

**IL NOSTRO SORATTE
LE STORIE, LA STORIA E LA POESIA**

Giovanna Balerna
e Oreste Malatesta



Pro Loco di Sant'Oreste
e
Avventura Soratte

INDICE

NOTA INTRODUTTIVA	DI GIOVANNA BALERNA E DI ORESTE MALATESTA	Pag. 4
PARTE PRIMA:	LE STORIE DI ORESTE MALATESTA	Pag. 5
	<i>L'epoca di Innocenzo Ricci</i>	Pag. 5
	<i>Usai, Silocchi e mio nonno</i>	Pag. 6
	<i>Luigi Usai, trent'anni fà ...</i>	Pag. 7
	<i>La storia di un sindaco</i>	Pag. 8
	<i>Iole Zozi</i>	Pag. 10
	<i>Pina Fagiani Capelli</i>	Pag. 11
	<i>La finestra di Richetta</i>	Pag. 12
	<i>Tonino Balerna</i>	Pag. 13
	<i>Fiorello</i>	Pag. 14
	<i>Giorgio, l'uomo che cerca</i>	Pag. 15
	<i>Tullio Abballe</i>	Pag. 16
	<i>Cornelio De Iulis</i>	Pag. 17
	<i>Dal Venezuela, nostalgia del Soratte</i>	Pag. 19
	<i>Fusto</i>	Pag. 20
	<i>Rolando Morelli</i>	Pag. 21
	<i>Svumme: il ritrovamento dei giovani</i>	Pag. 21
	<i>Andrea Miscia</i>	Pag. 22
	<i>Bertola</i>	Pag. 23
	<i>Benito Spagnoli</i>	Pag. 24
	<i>Il mazziere della banda</i>	Pag. 25
	<i>Mario Gioia e Antonio Brescianini: incontri a Milano</i>	Pag. 26
	<i>L'abbacchio e la poesia di Innocenzo Abballe</i>	Pag. 27
	<i>Quanti morti!</i>	Pag. 29
	<i>Don Basilio</i>	Pag. 30
	<i>La grinta di Pierluigi</i>	Pag. 31
	<i>Massimo Mirani</i>	Pag. 32
	<i>Osvaldo, il postino del Soratte</i>	Pag. 33
	<i>Pasquettina e il canto popolare</i>	Pag. 34
	<i>Gli Abruzzesi del Soratte</i>	Pag. 35
PARTE SECONDA:	LA STORIA DI ORESTE MALATESTA	Pag.
	<i>Il Soratte, Sorano e i Falisci</i>	Pag. 37
	<i>Gli orizzonti del Soratte</i>	Pag. 38
	<i>Costantino ed il Soratte</i>	Pag. 39
	<i>Santa Romana: il mito e la storia</i>	Pag. 40
	<i>Il mito dell'Abatuozzu</i>	Pag. 41
	<i>La Magnifica Comunità di Santo Resto</i>	Pag. 43
	<i>Gli amministratori incartucciati di Santo Resto</i>	Pag. 44
	<i>Il podestà della Magnifica Comunità di Santo Resto</i>	Pag. 45
	<i>La cultura a Santo Resto</i>	Pag. 46
	<i>Monache del Soratte</i>	Pag. 47
	<i>Via Umberto I°</i>	Pag. 48
	<i>C'era una volta ... Porta Valle</i>	Pag. 50
	<i>Politica e religione</i>	Pag. 51
	<i>Il Polverino dei Santorestesi</i>	Pag. 52
	<i>2 giugno: la fine dei Savoia</i>	Pag. 54
	<i>Le feste mariane del Soratte</i>	Pag. 55
	<i>Il bosco del Soratte e ... i lupi?</i>	Pag. 56

	<i>Le inutili gallerie</i>	Pag. 57
	<i>Apparecchio americano ...</i>	Pag. 58
	<i>I fantasmi del Soratte</i>	Pag. 59
	<i>L'oro del Soratte, la fantapolitica</i>	Pag. 60
	<i>Chi bestemmia come i turchi?</i>	Pag. 61
	<i>San Nicola: tra halloween e solstizi</i>	Pag. 62
	<i>Tra Nonnosio e Indo ...</i>	Pag. 63
	<i>Quanto vale l'olio del Soratte?</i>	Pag. 64
PARTE TERZA:	LE POESIE DI GIOVANNA BALERNA	Pag. 66
PREMESSA	<i>Giovanna, la poesia del Soratte al femminile</i>	Pag. 66
I PERSONAGGI	<i>Noè cieco</i>	Pag. 67
	<i>Il nuovo parroco</i>	Pag. 67
	<i>L'abatuozzo</i>	Pag. 68
	<i>Sant'Edisto</i>	Pag. 68
I LUOGHI	<i>Madonna delle Grazie</i>	Pag. 69
	<i>La chiesetta di santa Maria</i>	Pag. 69
	<i>Il fosso di San Francesco</i>	Pag. 70
	<i>Il Soratte</i>	Pag. 70
	<i>La piazza e il paese vuoti</i>	Pag. 71
	<i>I Saletti</i>	Pag. 71
	<i>Il monastero di Santa croce</i>	Pag. 72
	<i>Il panorama</i>	Pag. 72
	<i>Il mio paese</i>	Pag. 73
	<i>Sant'Oreste</i>	Pag. 73
	<i>Il campanile</i>	Pag. 74
	<i>Il percorso vita</i>	Pag. 74
	<i>La montagna e il paese</i>	Pag. 75
	<i>Monte Soratte</i>	Pag. 75
	<i>Il monte Soratte</i>	Pag. 76
	<i>Il monte</i>	Pag. 76
	<i>Piazza Carlo Alberto</i>	Pag. 76
	<i>Il mio paese</i>	Pag. 77
LA NATURA	<i>Una farfalla</i>	Pag. 78
	<i>Il campo di grano</i>	Pag. 78
	<i>Il Soratte: la bellezza e le storie</i>	Pag. 78
	<i>Una notte d'estate</i>	Pag. 79
	<i>La nebbia</i>	Pag. 80
	<i>Una stella</i>	Pag. 80
	<i>La creazione</i>	Pag. 80
	<i>Il sole</i>	Pag. 81
	<i>Estate calorosa</i>	Pag. 81
	<i>Il deserto</i>	Pag. 82
	<i>I veleni</i>	Pag. 82
	<i>L'alba</i>	Pag. 82
	<i>La natura</i>	Pag. 83
	<i>Notte incantata</i>	Pag. 83
I RICORDI	<i>Il Santo Natale</i>	Pag. 84
	<i>Festa della Madonna di maggio</i>	Pag. 84
	<i>Guardianella degli uliveti</i>	Pag. 85
	<i>La banda</i>	Pag. 85
	<i>Festa di Sant'Antonio</i>	Pag. 86
	<i>Vecchio pino</i>	Pag. 87

	<i>Tempi passati</i>	<i>Pag. 87</i>
	<i>Madonna di maggio</i>	<i>Pag. 88</i>
	<i>La palla di pezza</i>	<i>Pag. 89</i>
	<i>La mia ombra</i>	<i>Pag. 89</i>
	<i>La mia vita</i>	<i>Pag. 90</i>
	<i>La mia terra</i>	<i>Pag. 90</i>
	<i>I calzoncini suoi ...</i>	<i>Pag. 90</i>
	<i>Ricordi di un ragazzo</i>	<i>Pag. 91</i>
	<i>La mia casetta</i>	<i>Pag. 91</i>
	<i>La musica</i>	<i>Pag. 92</i>
	<i>Piccoli ricordi</i>	<i>Pag. 92</i>
	<i>Tempo passato</i>	<i>Pag. 92</i>
	<i>L'età</i>	<i>Pag. 93</i>
	<i>I miei giovani anni</i>	<i>Pag. 93</i>
	<i>Da ragazzina</i>	<i>Pag. 94</i>
	<i>Da ragazzina</i>	<i>Pag. 94</i>
	<i>La guerra e la pace</i>	<i>Pag. 95</i>
	<i>Il maialino</i>	<i>Pag. 95</i>
	<i>Il nostro passato</i>	<i>Pag. 96</i>
	<i>La vita</i>	<i>Pag. 96</i>
<i>I PENSIERI</i>	<i>Poltrone</i>	<i>Pag. 97</i>
	<i>Donna</i>	<i>Pag. 97</i>
	<i>Libera donna</i>	<i>Pag. 97</i>
	<i>Mamma</i>	<i>Pag. 98</i>
	<i>La stanchezza</i>	<i>Pag. 98</i>
	<i>A mia madre</i>	<i>Pag. 99</i>
	<i>A mio padre</i>	<i>Pag. 99</i>
	<i>Signore</i>	<i>Pag. 99</i>
	<i>La mia mente</i>	<i>Pag. 100</i>
	<i>Dolce chimera</i>	<i>Pag. 100</i>
	<i>Il dondolo</i>	<i>Pag. 101</i>
	<i>Il mio risveglio</i>	<i>Pag. 101</i>
	<i>L'amore</i>	<i>Pag. 101</i>
	<i>I tuoi occhi</i>	<i>Pag. 102</i>
	<i>La penna</i>	<i>Pag. 102</i>

NOTA INTRODUTTIVA

Questo libro, scritto a quattro mani, è nato da un incontro tra due persone diverse per carattere, per opinioni, forse anche per idee, ma accomunate da un identico modo di sentire la vita. Questo stesso modo di sentire, questa stessa sensibilità ce la siamo ritrovata addosso, perché ci è stata trasmessa dai nostri genitori; i quali, a loro volta, l'hanno ricevuta dai loro genitori, e così via per generazioni e generazioni.

Questo nostro comune modo di sentire lo definiamo con la parola *cultura*.

La nostra cultura, quindi, viene da lontano ed è stata da noi accolta, cioè verificata e giudicata come buona, a partire dalle nostre esperienze, vissute dentro le circostanze e gli eventi capitati mentre percorrevamo le nostre strade diverse: siamo una casalinga, che scrive poesie, e un funzionario dello Stato, che è appassionato della storia del monte Soratte.

Proponiamo una raccolta di scritti, in parte pubblicati da Soratte Nostro, con il desiderio di portare a conoscenza dei giovani quali modelli di vita hanno formato la nostra generazione.

Raccontiamo quello che ha fatto colpo sul nostro animo, non tanto per creare un clima di nostalgia o per proporre un ritorno agli antichi costumi, ma, semplicemente per documentare la cultura che ha orientato noi e i nostri padri: essi hanno vissuto intensamente la loro vita, anche se non hanno avuto la fortuna di girare il mondo con la facilità dei giovani di oggi, di vivere in una realtà di agiatezza, rispetto ai livelli di vita di mezzo secolo fa, o di utilizzare gli strumenti di comunicazione che offre internet.

Il libro si divide in tre parti, di ognuna delle cui si indica l'autore. Nella prima e nella seconda parte proporremo alcune storie e personaggi del monte Soratte, nella terza parte le poesie che Sant'Oreste e la sua gente ha suscitato nel nostro cuore.

Speriamo che questo tentativo vi piaccia.

Buona lettura.

Giovanna Balerna e Oreste Malatesta

PARTE PRIMA

LE STORIE DI ORESTE MALATESTA

L'EPOCA DI INNOCENZO RICCI

Una serie di film *spazzatura* prodotti negli anni settanta (quali il *Marchese del Grillo*) hanno presentato la Roma governata dai Papi, come una città immersa nella paura e nell'ignoranza, ove regnava sovrano, tra il popolo, l'analfabetismo.

La vita di Innocenzo Ricci racconta un'altra storia, quella vera.

Innocenzo, infatti, nacque nella Roma papalina, nel 1844. Perse i suoi genitori, che era ancora in tenera età, e, non avendo chi lo accudisse, fu accolto nell'istituto annesso alla basilica di Santa Maria degli angeli (in piazza Esedra), un orfanotrofio, sostenuto da libere donazioni del popolo: gli angeli di Santa Maria, per i Romani, erano gli orfanelli come Innocenzo.

Come a tutti i bambini romani, a Innocenzo fu data un'istruzione di base (*leggere, scrivere e far di conto*) ed un'educazione umana tipica del tempo. Il suo maestro elementare ed i responsabili dell'istituto, però, notarono nel fanciullo una chiara propensione alla musica ed una vivace intelligenza. Per questo lo mandarono alla *Pontificia Accademia di Santa Cecilia*, ove, per i ragazzi dotati e meritevoli, anche se poveri, il percorso di formazione musicale era totalmente gratuito.

All'età di 18 anni, Innocenzo lasciò l'istituto e, per due anni, si guadagnò il *pane* prestando servizio, come organista, nelle chiese romane. In questo periodo il giovane fu apprezzato dall'abate delle Tre Fontane, il Card. Ferretti, che lo propose alla comunità di Sant'Oreste, allorché si rese vacante il posto di *Maestro di cappella*: il titolare Zaccaria Zaccari da Recanati non poté più esercitare quella funzione, perché colpito da una gravissima malattia di mente (allora la chiamavano *follia*).

Nel 1864, quando il *maestrino* di appena 20 anni si presentò, i Santorestesi provarono, causa la sua giovane età, un'immediata diffidenza, che fu subito dissolta, appena sentirono con quale abilità muoveva le mani, sulla tastiera, ed i piedi sui pedali dell'organo. Lo stipendio dei Santorestesi gli permise, comunque, di completare gli studi a Santa Cecilia, senza pesare sulla carità dei suoi benefattori. In effetti, il 17 gennaio 1866, Innocenzo prese la *patente di Maestro di Cappella*, a pieni voti, nell'Accademia (oggi Conservatorio) di musica più prestigiosa del mondo di allora.

A Sant'Oreste il giovane musicista si accasò: il 22 febbraio 1868 sposò la figlia del farmacista, Aurelia De Carolis, dalla quale ebbe tre figli (Giuseppe, Romeo e Remo). E, quando si trattò di farli studiare, dovette mandarli a Roma, perché, dal 1870 (da quando i governi massoni sostituirono quelli papalini), a Sant'Oreste non fu più mandato un maestro. Fortunatamente, Innocenzo sposò una donna appartenente ad una famiglia agiata e poté permettersi i costi per lo studio dei suoi figli; ma la maggior parte dei bambini santorestesi fu condannata all'analfabetismo. Infatti, i governi risorgimentali di allora preferivano destinare le risorse del bilancio statale alle guerre di conquista in Africa, piuttosto che all'educazione ed all'istruzione dei giovani. Sant'Oreste ebbe un

nuovo maestro soltanto nel 1904: per 34 anni, nel nostro paese, si formarono almeno tre generazioni di ragazzi totalmente analfabeti, ad eccezione di quelli provenienti dalle famiglie borghesi.

Questo grave stato di cose colpì la sensibilità del maestro Ricci, il quale non dimenticò che la sua condizione di povertà fu presa in carico dalle istituzioni pontificie ed abbracciata dalla solidarietà dei Romani. Perciò si fece promotore della creazione di un *Concerto*, al fine di togliere i ragazzi del popolo dalla strada, mediante un'educazione musicale ed un'istruzione di base: suonare nella banda fu un ulteriore fattore di socializzazione per i giovani del Soratte. Dopo tante difficoltà, la banda musicale fu istituita, ed, il 1 settembre del 1879, essa inaugurò la sua gloriosa storia, con la nota *Marcia di San Nonno*, composta, per l'occasione, dallo stesso Ricci. Il quale dimostrò sempre una vena feconda di fine compositore: scrisse mottetti, canzoni, operette e marce per la banda, che da lui prese il nome. Tra l'altro, compose, per la *processione di Cristo morto*, la bellissima marcia funebre, che, poi, fu eseguita (dalla banda diretta dal suo allievo preferito, Ernesto Lazzari) anche in occasione del suo funerale: Innocenzo Ricci morì, il 1 aprile 1915 (di giovedì santo), a 69 anni. Negli ultimi istanti della sua vita, nell'incoscienza dell'agonia, egli continuò a muovere le dita delle sue mani come se suonasse l'organo, e le sue ultime frasi furono un solfeggio di quelle note, che, per tutta la vita, lo avevano accompagnato: sol, do, fa, si, re, mi, la ...

USAI, SILOCCHI E MIO NONNO

Trent'anni fa, il 22 luglio 1982, moriva Luigi Usai, un poeta che, considerando anche i versi dedicati alla moglie, indirizzò più della metà della sua produzione letteraria al monte Soratte.

Nato nel 1899, Usai non era di Sant'Oreste, ma lo è diventato per amore, un amore che è iniziato con la figlia del maestro Luigi Silocchi, Mariella, di cui egli si era innamorato. Ha cominciato a frequentare il paese della sua fidanzata all'inizio degli anni '20 e l'ha sposata nel 1924, dopo aver fatto un grande sacrificio per lei, che aveva imposto una condizione (se voleva sposarla): la rinuncia alla sua carriera di pilota dell'aeronautica militare. Per capire la portata della sua rinuncia, basti pensare che Usai fu uno dei primi piloti nella storia mondiale dell'aeronautica militare e che, allora, l'aeronautica italiana era la più progredita di quelle esistenti: i migliori piloti francesi, inglesi e tedeschi venivano a scuola da ufficiali come Luigi Usai per imparare le tecniche più avanzate di guida degli aerei da guerra.

La scelta imposta favorì una vita più tranquilla di quella che Usai aveva immaginata e meno avventurosa di quella propria dei piloti militari. In effetti, come ufficiale si dedicò all'attività amministrativa del Ministero della Guerra (oggi Difesa) e ciò gli permise di frequentare la famiglia Silocchi ed il Soratte, che diventò, dopo Mariella, il suo secondo amore.

Con la mia famiglia Usai ha sempre avuto un rapporto speciale. Tutto iniziò con mio nonno Oreste, che fu assistente del maestro Silocchi. Mio nonno era nato nel 1892 e, come tanti ragazzi di quella generazione, non poté frequentare le scuole elementari, perché, dall'unità d'Italia (1870) al 1906, a Sant'Oreste non era mai più stato assegnato un maestro elementare, con la conseguenza che il fenomeno dell'analfabetismo assunse dimensioni gravissime. Sia il maestro Domenico Zozi (il primo dopo più di 30 anni di chiusura delle scuole), sia il maestro Luigi Silocchi, oltre a svolgere il loro servizio mat-

tutino per i bambini, nella scuola serale organizzata da don Mariano De Carolis si resero gratuitamente disponibili ad insegnare “*a leggere, a scrivere ed a far di conto*” alle persone che non avevano potuto frequentare le elementari in quei trent’anni di carenza scolastica. Grazie a queste lezioni serali, mio nonno poté conseguire la V^a elementare, un titolo che, allora (all’inizio del XX° secolo), lo faceva passare per uomo istruito. Per questo motivo il maestro Silocchi lo volle con sé, come suo assistente nella scuola serale: in caso di sua assenza, delegava mio nonno anche ad insegnare la matematica, la geometria e l’italiano.

In questo contesto mio nonno Oreste diventò amico di Luigi Usai, il giovane sposo della figlia di Silocchi. Una circostanza favorevole a questa amicizia fu anche la vicinanza delle nostre case, ubicate a pochi metri l’una dall’altra e in una via che Usai ha ricordato con questo sonetto, intitolato *Via Luigi Silocchi*.

*Non ampie vie né piazze rinomate
né cospicui tesori ha il paesello;
ma vi son cose semplici e apprezzate
che ben lo fanno interessante e bello.
Venite al centro storico e osservate
il balconcino in Via Silocchi: quello
che vi sta a fronte, quando vi fermate,
e dite se non sembravi un gioiello.
Nell’alta notte, al raggio della luna,
immaginate antica innamorata
dal biondo crine e dalla faccia bruna,
che ascolti la più dolce serenata
d’un menestrello in cerca di fortuna ...
e la vede al di là della vetrata.*

L’amicizia tra le nostre famiglie fu tale che Luigi Usai accettò di fare il testimone alle nozze dei miei genitori ed a quelle di mia sorella Mariangela con il suo fortunato marito, Amedeo. Usai avrebbe voluto essere testimone anche al mio matrimonio, ma ancora non ho trovato una donna coraggiosa disposta a ... sposarmi!

LUIGI USAI, TRENT’ANNI FÀ ...

Trent’anni fa Luigi Usai pubblicò *Il Soratte e la sua gente*, una raccolta di poesie e di sonetti dedicata, come dice il titolo, al Soratte ed al suo popolo. Questo poemetto, oggi introvabile in versione cartacea, è possibile averlo, scaricando la pubblicazione *online* dal sito del Centro Studi Soratte.

Luigi Usai, come è noto, non era originario di Sant’Oreste, ma amò il Soratte in forza del suo amore verso Mariella Silocchi, la moglie, della quale fu sempre innamorato come nei magici momenti dei primi incontri. E si vedeva! Quando, ormai anziani, uscivano per la passeggiata, nei tardi pomeriggi estivi, essi andavano a braccetto come due freschi fidanzati, sempre dimostrandosi reciproco affetto. Lei, anche quando aveva 80 anni, sembrava una bomboletta e lui la venerava come se la fiaba della loro gioventù non fosse mai terminata.

Amando Mariella, Luigi amò anche l’ambiente, di cui ella faceva parte e che aveva modellato in lei quel fascino che l’aveva attratto, che lo aveva conquistato. La premessa de *Il Soratte e la sua gente* dice l’origine del suo affetto:”... *il sentimento di*

amore verso questa cara montagna solitaria, che ha suscitato in me tante emozioni, e verso Sant'Oreste, per la quale cittadina ho nutrito una grande simpatia, specialmente pensando che ha dato i natali alla mia compianta consorte ...”.

Abbracciando Mariella, Usai ha accolto tutta la storia, di cui ella, ai suoi occhi, era l'espressione più bella, come evidenzia anche un altro brano della stessa premessa: *“Naturalmente non si può esaltare un paese così panoramico ... senza parlare del suo popolo, dei suoi romitaggi e santuari pieni di fascino storico e religioso, nonché degli uomini che nel passato hanno dato lustro al paese”.* In effetti, i sonetti e le altre composizioni della raccolta descrivono i luoghi più belli di Sant'Oreste e del Soratte, oltre che gli amici entrati a far parte della storia personale di Luigi Usai. La descrizione di questi luoghi e di queste persone sono espressione di un grande amore, in cui tutto assume un significato positivo, perché è capace di cogliere gli aspetti più belli dell'umano, presente nel nostro popolo e nel nostro patrimonio culturale.

In Usai non c'è mai un cenno di recriminazione per il sacrificio che ha dovuto fare, sposando Mariella e, con essa, la storia che l'ha formata. Ella, infatti, gli pose come condizione del matrimonio, l'abbandono della brillante carriera di pilota dell'allora nascente aeronautica italiana, che, negli anni '20, era considerata la prima nel mondo, come lo è, oggi, quella degli USA. Luigi si piegò, per amore, al desiderio di una ragazza di paese, che temeva (gli aerei e) per la vita del suo futuro sposo. Una giovane di oggi, invece, sarebbe orgogliosa di essere la moglie di un *Top Gun!*

Rimasto vedovo in tarda età, Luigi Usai volle trascorrere il resto della sua vita a Sant'Oreste, nella via (Luigi Silocchi) dedicata al padre di Mariella: ha scelto di rimanere sul Soratte perché tutto gli ricordava la sua amata, le strade, le case e le rocce, ma soprattutto la gente che parlava e si esprimeva con gli stessi accenti della donna che l'accompagnò per tutta la sua lunga vita.

Ai Santorestesi, che gli richiavano il volto di Mariella, Usai ha dedicato uno dei sonetti più belli del poemetto pubblicato 30 anni fa.

*Figli della montagna e, come tali,
assumono i caratteri di asprezza
delle rocce purissime natali;
però in loro di solito si apprezza
ben altro: la tenacia e le vitali
virtù di lavorare con saggezza
che sereni li fanno e per le quali
migliorano viepiù nell'agiatezza.
Dotati di buonsenso ed accortezza,
sono di cuore: innanzi ad altrui mali
si prestano con zelo e con prontezza.
Ironici, satirici e gioviali,
se ti vogliono bene, hai la certezza
d'amicizie sincere e assai cordiali.*

LA STORIA DI UN SINDACO

Gianni Lazzari, con il suo nuovo libro, racconta un momento significativo della storia politica di Sant'Oreste: lo fa da attore principale e con una sincerità disarmata e

disarmante, oltre che con quella sua abilità di scrittore, che rende agile e piacevole la lettura di ogni sua opera.

Il titolo del libro è enigmatico “*A un mondo nuovo, a una speranza appena nata*”. Più comprensibile è il sottotitolo “*Gli anni novanta di Sant’Oreste raccontati dal suo sindaco*”. Mi è sembrato di capire che Gianni non ha mai trovato quel *mondo nuovo* sognato in gioventù, anche se l’ha sempre cercato: egli ha dato credito ad una *speranza*, nata durante gli anni della sua formazione giovanile e per la quale si è impegnato sempre, anche in politica.

Ad alcuni il racconto di Gianni è sembrato la confessione di un uomo amareggiato dagli esiti del suo impegno politico; ad altri il rendiconto di un’attività riferita per dire quali sono stati i motivi di fondo che l’hanno orientata. Indipendentemente da chi sia andato più vicino al vero, ci troviamo di fronte alla testimonianza di un uomo che ha cercato di tradurre, nei fatti, quegli ideali che lo hanno affascinato nella prima gioventù. Gianni ci rivela che, il suo trasferimento a Roma, ancora adolescente, e l’influsso di alcuni insegnanti del liceo l’hanno fatto venir fuori da quell’ambiente paesano che gli appariva “chiuso”: l’apertura alla vita l’ha indirizzato verso gli ideali progressisti, quelli che hanno infiammato il cuore di tanti ragazzi in quel leggendario periodo che fu il ‘68”.

I miti ed i personaggi di quel momento hanno contribuito a formare in lui una coscienza fortemente etica, che gli ha fatto ritenere l’impegno politico come un dovere morale. Berlinguer, Guccini, Kennedy, Joan Baez, De Andrè, Pavese, Montale, Bertoli, Tenco, De Gregori, papa Giovanni XXIII e il primo Paolo VI ... erano le novità, che quel giovane, allora, scopriva. E che gli fornirono il bagaglio culturale necessario a superare la tradizione cattolica respirata nella sua famiglia. Dalla rigidità e dogmaticità tipica di un certo insegnamento religioso, ricevuto da sua madre, Gianni approdò alla cultura laica, grazie allo studio di filosofi come Epicuro, Lucrezio, Spinoza e Kant, pur apprezzando scrittori come don Milani e padre Balducci, interpreti di un cristianesimo che sottolineava i valori morali. Per realizzare i quali egli si impegnò nel PCI.

La sua scesa in campo, nella politica attiva, è avvenuta nel 1990, quando gli fu chiesto di fare il sindaco di Sant’Oreste. Gianni, nel suo libro, racconta, con pacatezza e distacco, le maggiori realizzazioni del suo mandato (che i Santorestesi hanno voluto rinnovare una seconda volta) e le principali difficoltà incontrate. La descrizione dettagliata della sua responsabilità di primo cittadino tradisce la passione di un uomo che ce l’ha messa tutta, ma che non è riuscito a digerire certe avversioni preconcepite verso la sua persona. Poteva accettarle, quando esse provenivano dagli avversari politici, che, per definizione ideologica, erano “cattivi”. Quello che lo ha scottato di più, invece, è stata l’incomprensione e, a volte, l’aperta ostilità di alcuni suoi compagni di partito, che usavano gli stessi metodi clientelari dei democristiani. Proprio quel partito, che gli era sembrato il naturale luogo di impegno per chi coltiva grandi ideali, lo ha sconcertato con le sue logiche di potere.

Oggi Gianni vive in un isolamento cercato e confortato dall’affetto della moglie e dei figli, cui ha dedicato il libro. Le sue conclusioni, a favore di un impegno politico nobile, mi sembrano un po’ forzate, rispetto alle logiche ed alle dinamiche dei fatti raccontati, ove la nobiltà delle sue intenzioni è stata spesso contrastata. Nonostante ciò egli, nell’ultima pagina, ci confida: “*Continuo a nutrire la convinzione, controcorrente, che spendersi per l’impegno politico è una scelta nobile e moralmente fondata. In modo più autorevole, recentemente, lo ha detto e mi ha confortato lo stesso papa Francesco: la politica è la forma più alta della carità cristiana*”.

Spero che l'invito di Gianni Lazzari sia raccolto da coloro che intendono dedicare cuore, intelligenza e volontà a favore della *res publica*, come fece Giorgio La Pira, che visse l'impegno politico come la forma più alta della carità cristiana. C'è ancora qualche discepolo di La Pira?

IOLE ZOZI

Il 9 agosto, dopo 95 anni di intensa presenza tra noi, ci ha lasciato Iole Zozi, una delle più chiare testimoni di quella cultura cattolica, che, con i suoi pregi e limiti, è ormai quasi scomparsa. Ella, per tanti anni, è stata presidente delle Figlie di Maria. Lasciò tardi l'associazione fondata, da don Mariano De Carolis, perché il suo fidanzato, Luigi Lazzari, impegnato al fronte durante la seconda guerra mondiale, poté sposarla solo nel 1946. Luigi, fatto prigioniero a Cefalonia, fu uno dei pochi soldati italiani sopravvissuti alle fucilazioni di massa operate, in quell'isola greca, dai Tedeschi, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Il ruolo rilevante, avuto da Iole nell'ambito della comunità di Sant'Oreste, è documentato dal diario delle Figlie di Maria, scritto da Agnese De Iulis e pubblicato dalla Pro Loco nel settembre 2006. Infatti, nella pagina del diario, datata 14 aprile 1946, si può leggere: *“La congregazione di oggi ha avuto carattere particolare. Zozi Iole ha salutato la congregazione offrendo a tutte le associate i confetti: a giorni anch'essa celebrerà le nozze (avvenute il 25 aprile ndr), accendendo un nuovo focolare domestico. Subito siamo passate presso l'altare della Vergine per assistere al saluto che la nostra consorella ha pronunciato con voce alquanto commossa.*

Il Direttore ha rivolto parole d'augurio, ma facendo notare ad essa quali difficoltà incontrerà nella vita. Egli diceva: “Ricordati che tanti anni sei stata Figlia di Maria e, quando ti sentirai oppressa da tanti dolori, come adesso prostrati ai piedi dell'altare e chiedi in soccorso la Mamma buona che ti aiuterà certamente. Alcuni anni sei stata presidente di questa Pia Unione e hai contribuito più delle altre a far funzionare l'associazione”. Si è chiuso il breve discorso facendo gli auguri a nome di tutta la congregazione, rinnovando in coro il cantico del giuramento”.

Le parole del direttore, don Germinio Abballe, sono state profetiche per Iole, alla quale la vita matrimoniale non ha risparmiato i dolori, insieme a tante gioie. Iole non ha mai dimenticato l'invito a ricorrere alla Madonna; con l'aiuto della quale, nella prova più grave, seppe dimostrare un affetto materno totale e senza limiti al figlio Carlo, accolto ed amato da tutta la famiglia (ed anche da noi, suoi amici).

Il diario di Agnese De Iulis, dimostra che Iole e le sue amiche, durante gli anni trascorsi nelle *Figlie di Maria*, hanno vissuto un'esperienza di umanità piena, che le ha fatte maturare e le ha rese capaci di affrontare tutte le responsabilità della vita, senza mai perdere la serenità di fondo, tipica delle persone che hanno la fede.

Accanto a sé, nella responsabilità familiare, Iole ha avuto la fortuna di avere, in Luigi, un marito affettuoso, un compagno sempre pronto a sostenerla. Egli è stato anche capace di temperare certa rigidità etica, che Iole ha ereditato dal clima culturale di un cattolicesimo pre conciliare e che ha pesato non poco nel rapporto con il figlio Gianni. Iole e Gianni sono stati gli attori di un appassionato confronto tra due generazioni (portatrici di valori culturali, morali e politici diversi), che ha toccato molte famiglie italiane. Luigi, invece, con il suo carattere solare ed aperto, ha saputo mediare, con i figli, l'apparente severità di Iole, predisponendoli ad apprezzare la forte dirittura morale della

loro madre. La quale, per essi, è stata uno stimolo continuo a verificare il significato delle loro esperienze e delle loro azioni. Ella era, infatti, una donna che esternava poco i suoi sentimenti: in questo assomigliava molto a mia madre, sua amica. Ad esempio, quando Gianni portava a casa i risultati positivi del suo studio universitario, si sentiva dire, da Iole, la stessa frase che mia madre ripeteva a me, dopo che avevo sostenuto con successo qualche esame all'università: *“Hai fatto la parte dell'obbligo tuo”*. Entrambe le nostre madri, nella loro apparente freddezza affettiva, non ci hanno mai dato la soddisfazione di un complimento personale. Però, altri ci riferivano che esse erano orgogliosissime dei loro figli, per i risultati conseguiti a scuola, all'università e, poi, al lavoro.

Due giorni prima di morire, ho salutato Iole dopo la messa domenicale delle ore 11: era venuta in chiesa sulla carrozzina, accompagnata da Gianni, e si era posta proprio sotto l'altare dell'Immacolata, davanti alla quale aveva pronunciato i suoi giuramenti di Figlia di Maria ed il *“sì”* al suo sposo Luigi, che l'ha amata con l'anima e con il cuore, dentro un'esperienza di sincera fedeltà reciproca, durata per tutta la loro vita.

PINA FAGIANI CAPELLI

“Sono cresciuta in un paesino della provincia di Roma, Sant'Oreste sul Soratte. Vengo da una famiglia tradizionale”. E' Pina Fagiani che racconta la sua storia, in un'intervista trasmessa da SAT 2000, andata in onda il 27 febbraio 2013 e che consiglio a tutti di vedere, tanto è bella.

Negli anni '60, Pina frequentava casa mia: era amica, coetanea e compagna di scuola di mia sorella Mariangela. Pure io frequentavo casa sua, per l'amicizia con suo fratello Alberto.

Il racconto di Pina inizia così: *“Muore mio padre molto giovane: avevo 17 anni. Sono scappata dalla realtà, non sono più andata a messa, né in chiesa. Mi chiedevo: perché la vita? Nella mia adolescenza mi bruciava questa domanda senza risposta: Dio c'è? E se c'è dove sta? ... Credevo di colmare il vuoto con il grande amore della mia vita”*. Il suo grande amore, il suo principe azzurro fu Mario Capelli, detto *Farfarello*: *“Mario era molto semplice e buono. Io, invece, ero timida e introversa”*. In effetti, tutti ricordano *Farfarello* con il sorriso tipico dell'uomo sereno ed aperto, che ha affascinato quella ragazza fragile ed in cerca di una sicurezza affettiva. E quando Pina e *Farfarello* si fidanzarono, il fatto fu considerato un bell'evento anche nella mia famiglia, perché mia madre era amica sia della mamma di lui che della mamma di lei.

Gli ultimi miei ricordi di questa bella coppia di ragazzi si fermano al loro matrimonio.

Poi ho perso ogni contatto con loro, perché il lavoro di Mario li ha portati, prima, a Milano, poi, a Terracina, ove si sono stabiliti definitivamente e dove, ancora oggi, Pina abita, vicino alle sue due figlie felicemente sposate. Nel frattempo la sua vita è stata toccata dalla morte prematura di *Farfarello*.

Da poco tempo ho ripreso i contatti con Pina: mi ha scritto per dirmi che le era piaciuto il mio libro *“Il Soratte, le storie e la storia”*. Il suo volto l'ho rivisto, dopo più di quarant'anni, dallo schermo di SAT 2000. E' commovente sentire come ella sia passata, da una situazione di vuoto, al limite della disperazione, ad una di pienezza e di totale realizzazione. Pina parla di sé, prima e dopo aver conosciuto Cristo; che ha incontrato attraverso il carisma di Chiara Lubich, fondatrice del movimento dei Focolarini.

Il racconto, che Pina fa, è di una semplicità entusiasmante. Il marito, accortosi del suo cambiamento, l'ha seguita in un'avventura affascinante, che li ha introdotti al significato ultimo dell'esistenza, al fondamento della realtà, Cristo: "*Gesù era umano, piangeva come me*". La prima scoperta di Pina è stata inimmaginabile: il volto di Gesù coincideva con quello del marito. L'esperienza e la sequela di Gesù ha cambiato la sua vita matrimoniale, ed una dimensione nuova, ricca e feconda è entrata nella sua famiglia. Su questo punto Pina rivela: "*Ho scoperto che Dio non era lontano, ma mi passava accanto ed ho capito che il mio primo prossimo era proprio mio marito. Non era più Mario che mi passava accanto, ma era Gesù. ... E' caduto tra noi un muro che ci divideva ed ho cominciato ad accogliere Mario con il sorriso, perché ho riconosciuto che il suo volto coincideva con quello di Gesù ... Ci siamo guardati in faccia ed abbiamo capito che, dove due o più sono riuniti nel suo nome, lì c'è Cristo. Allora il nostro matrimonio ha fatto un balzo di qualità. Con mio marito cresceva un rapporto di anima, e, quando ha raggiunto il suo culmine spirituale, Mario è andato in Paradiso: una malattia improvvisa in 40 giorni l'ha portato via*".

Per Pina c'è stato un solo Amore, che l'ha aperta agli altri ed al loro bisogno, e che nessun film è capace di raccontare. Il volto di Pina mostrato da SAT 2000 è dominato dalla letizia e, da solo, garantisce la verità delle sue affermazioni, inconcepibili e apparentemente fuori da ogni logica umana. E' paradossale che Pina, nonostante il dolore per la scomparsa del suo sposo, ci dica di non aver sofferto lo stato di vedovanza, perché non si è mai sentita sola. In un mondo in cui i più soffrono di solitudine, ella va controcorrente e conferma le parole di san Paolo: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Il dolore? Le tribolazioni ...?*

Grazie Pina. Noi di Sant'Oreste siamo orgogliosi di te.

LA FINESTRA DI RICHETTA

Via Umberto I, dal 16 agosto, non è più la stessa. Tutti avevamo fatto l'abitudine di alzare gli occhi verso quella finestra, ove, mattino e sera, era appostata Enrica Leoni, detta Richetta. Da lì Richetta teneva tutti e tutto *sotto controllo*. Aveva un saluto, una parola per tutti: ci ricordava quello che dovevamo fare, i nostri impegni quotidiani, ci rimproverava qualche nostra dimenticanza, qualche nostra leggerezza. Ricordava tutto ed era la nostra memoria, oserei dire la nostra coscienza.

Con me si comportava come una madre con un bambino piccolo. Da qualche anno mi invitava ad aprire le finestre della mia casa, che, secondo lei, doveva prendere aria e luce. Ma non era questo il vero motivo che la spingeva a farmi quella insistente richiesta. Un giorno me lo confidò lei stessa: quando vedeva le finestre aperte di casa mia, le venivano in mente quelle belle serate d'estate che ella trascorrevva a parlare con mia madre Agnese e con Augusta '*a fornara*'. Richetta, dalla sua, parlava con le sue due amiche dirimpettaie e vicine di casa, affacciate dalle loro finestre, distanti, l'una dall'altra, due o tre metri. Erano i tempi della loro gioventù e della loro maturità: donne sposate, che si raccontavano le gioie e le fatiche dei loro figli, delle loro famiglie, delle persone di Sant'Oreste. Quando ho capito che questo era il motivo, per corrispondere al desiderio di Richetta, sempre spalancavo le finestre di casa mia.

E quando mi vedeva uscire con la bicicletta, nelle ore calde dei giorni di agosto, mi rimproverava: *Ssu scempriciottu, 'do are vai co' stu callu!* Aveva ragione: se l'avessi ascoltata!

La sera di Ferragosto sono passato a salutarla e mi ha chiesto come stavo, dopo l'incidente con la bicicletta, che mi ha costretto ad un forzato riposo. A differenza degli altri, amici e parenti, che mi hanno energicamente consigliato di non prendere più la bicicletta, considerata la mia età vicina alla vecchiaia, Richetta ha capito la mia passione e mi ha proposto la sua soluzione. Una soluzione geniale, secondo i suoi nipoti, che ci ridevano sopra: "*Se proprio ami la bicicletta, puoi venire a casa mia e utilizzare la mia ciclette, dalla quale è impossibile cadere*". Inoltre (non me l'ha detto, ma l'ho capito) le avrei anche fatto compagnia.

Sotto casa sua c'è un centro sociale, Tortuga, fatto di ragazzi che non mandavano la musica dei gusti di Richetta. Di tutti quei ragazzi ella conosceva un buon tratto del loro albero genealogico: di ognuno era in grado di dire il padre e la madre, i nonni, di ognuno sapeva *di che razza erano*.

Per non parlare di tutti quelli che passavano sotto la sua finestra: voleva sapere come stavano, perché il tal dei tali non si è fatto più vivo da tanto tempo, "*perché sei passato e non sei venuta a trovarmi?*". Ed era lì a ricordare a zia Maria, l'orefice, la puntualità, quando ritardava l'apertura del negozio di qualche quarto d'ora.

Perché ci manca una donna come Richetta? In fin dei conti le sue figlie (Simonetta e Loretta) potrebbero accontentarsi. I 93 anni di Richetta sono trascorsi, avendo vissuto più gioie che dolori: ha avuto accanto suo marito, Fernando, anche nella vecchiaia, fino a pochi anni fa, ed ha visto crescere i figli delle sue figlie ed è diventata anche bisnonna. Questa donna ci manca perché, con lei, è andato via un altro pezzo della nostra storia viva: una vita dedicata, come tutte le nostre madri, alla famiglia, nella semplicità quotidiana, fatta di tanti piccoli gesti di amore.

Ha ragione chi dice che almeno trenta anni della sua lunga vita Richetta li deve a quella finestra, dalla quale ha visto scorrere, giorno per giorno, la gente con la sua dose di quotidianità. Fino all'ultimo giorno, fino all'ultima ora della sua vita ha tenuto spalancata quella finestra sulla realtà.

TONINO BALERNA

I nostri genitori recitavano quotidianamente la preghiera di San Bernardo: "*Ricordati, piissima Vergine Maria, che non si è mai sentito dire che qualcuno ti abbia invocato o sia ricorso al tuo aiuto e, poi, sia andato in rovina ...*". Per la familiarità che ha avuto con la Madonna, anche Tonino Balerna ripeteva questa preghiera, sicuro che Ella sarebbe stata sensibile alle sue richieste. Alla fedeltà della Madre di Dio, Tonino ha risposto con un amore costante, chiaramente manifestato, sia in pubblico che nell'intimità della sua coscienza. E non è mai rimasto deluso.

Tonino è stato un bel testimone di quanto sia ragionevole per un uomo maturo la devozione alla Madonna. La serenità stampata sul suo volto non è mai venuta meno, neanche nei momenti di difficoltà, della malattia e del dolore. In questi 80 anni vissuti in mezzo a noi, la ruga dello scetticismo senza ragioni non si è mai impressa sulle sue labbra; né la tristezza di chi ha abbandonato la tradizione dei padri ha mai fatto ingresso nel suo cuore.

La sua religiosità è stata favorita, in primo luogo, dall'ambiente familiare, ove ha ricevuto un'educazione semplice e concreta, tipica delle famiglie di Sant'Oreste. Nato nel 1932 fu battezzato con il nome di Giorgio; ma sua madre Ginevra gli lo cambiò in

Tonino, per onorare un voto fatto a sant'Antonio, che l'aveva esaudita in una richiesta relativa alla salute del piccolo Giorgio.

Lo sviluppo e l'approfondimento della sua fede è dovuto soprattutto alla sua amicizia con un santo sacerdote, don Germinio Abballe, che l'ha accolto come un figlio e che, approfittando delle sue capacità organizzative, l'ha coinvolto in tutte le iniziative parrocchiali, soprattutto in quelle dedicate alla Madonna. Tutti ricordano che il giorno della festa dedicata alla Madonna delle Grazie, egli seguiva l'organizzazione: serviva la messa, curava l'ordinato andamento della processione, nonché il banchetto della vendita dei santini e dei ricordini sacri. Nel comitato della festa della Madonna di Maggio era uno di quelli che prendeva le ferie (lavorava nell'*Azienda dei Telefoni di Stato*) per essere disponibile nei giorni precedenti e successivi a quella festa. Per non parlare delle domeniche dedicate alla raccolta delle canne o alla realizzazione dei cordoni della mortella: il suo impegno cordiale e gioioso era uno stimolo per tutti. Questo si può vedere anche nei due bellissimi filmati realizzati dall'indimenticabile Mazzone, che il Centro Studi Soratte ha proposto *on line*.

La sua fede si è approfondita quando ha sposato Cecilia e l'ha trasmessa ai suoi figli, Agostino, Elisa e Maria Rosaria. Poi l'amicizia con padre Antonio Dellapiana e la sua partecipazione all'opera di ristrutturazione del santuario della Madonna delle Grazie gli hanno fatto maturare una nuova esperienza al servizio della Vergine. Fede e ragione non conoscevano contrasto in Tonino: era curiosissimo, sempre interessato ad ogni nuova conoscenza ed approfondimento. Aveva anche un profilo su *face book*, dove chattava con i suoi nipoti. Amava visitare le librerie, soprattutto quelle religiose, alla ricerca di testi sulla vita dei santi, delle preghiere e dei canti. Era appassionato di tecnologie *Hi Fi*: utilizzava modernissimi impianti ricettivi, per sintonizzarsi sui canali religiosi, in particolare con Radio Maria. Registrava i programmi di catechesi, soprattutto mariani, e li riversava da un supporto all'altro (da VHS a DVD).

Sotto Natale preparava un grande presepe ed impiegava, ogni volta, nuove tecniche, alla ricerca di qualche *lucetta* o effetto speciale di ultima generazione. Amava la musica bandistica e gli ha fatto un immenso piacere sentire suonare, al suo funerale, la banda del suo cuore, quella fondata da Innocenzo Ricci.

La fede cattolica e la devozione a Maria hanno reso Tonino un uomo realizzato. Come ha vissuto, così è morto: sereno perché ha combattuto una buona battaglia e lieto perché è stato accompagnato dalla fedelissima presenza della Madonna di Maggio.

FIGLIOLLO

Quando, noi ragazzi, ci avvicinavamo per ascoltare le battute spiritose e gli aneddoti di Figliollo, non ci rendevamo conto della drammaticità e delle sofferenze che quest'uomo viveva e che cercava di nascondere ai nostri sguardi attraverso quelle sue tipiche espressioni di simpatico istrionismo. E mi dispiace che, ancora oggi, quando si parla di Figliollo, siano ricordate soltanto alcune frasi storiche (quella delle *pappe* che non nascevano nel suo orto; quella del *lavoro a cottimo* nella galleria Roma - Firenze), o certi episodi al limite del surreale (il tentativo di dirottare, con la sua inseparabile pistola giocattolo, l'autobus guidato dal mitico Nicola; oppure il suo presentarsi in giacca e cravatta al lavoro, quando faceva l'operaio). In questo modo si rischia di sottolineare solo l'aspetto giullaresco di Figliollo e di relegare la sua persona, con tutto il suo valore umano, nell'ombra della dimenticanza.

Fiorello Abballe, nato nel 1932, ha vissuto la sua gioventù nell'immediato dopoguerra, in un periodo (gli anni 50), allo stesso tempo, difficile e ricco di speranze. E tanti dei suoi sogni, nati dalla mitologia proposta dai films americani, si sono infranti contro una realtà molto diversa da quella che egli immaginava e desiderava.

La prima scottante delusione gli venne dal lavoro. Fiorello era un operaio dell'ATAC ed una malattia alle gambe gli impedì di continuare a svolgere le sue mansioni, che, spesso, lo impegnavano in faticosi turni di notte. Chiese aiuto al fine di ottenere la mobilità e di espletare incombenze meno pesanti. Invece dell'aiuto, secondo quanto egli raccontava, alcuni santorestesi l'ostacolarono, diffondendo sul suo conto cattiverie immeritate, proprio nell'ambito dell'azienda di cui era dipendente. Svanita, per tale motivo, la possibilità di un lavoro meno pesante, Fiorello fu costretto a licenziarsi. All'inizio si adattò a fare lavori occasionali, ma l'aggravarsi della malattia, col tempo, gli impedì ogni attività lavorativa.

In questo periodo di disoccupazione, Fiorello consumò anche il patrimonio ricevuto in eredità, perché la voglia di vivere come i protagonisti dei films americani lo spinse ad un tenore di vita sicuramente superiore alle sue possibilità. Va detto, però, che la sua generosità, nel campo dello sport, fu molto utile ai giovani. Come ha bene evidenziato Valerio Zozi, nel suo libro *Un sogno chiamato Soratte*, dedicato alla storia sportiva di Sant'Oreste, Fiorello fu uno dei primi dirigenti della società di calcio costituitasi negli anni '60. I calciatori di allora non hanno mai dimenticato che Fiorello (e non solo Fiorello) metteva mano al suo portafoglio per fare fronte alle spese necessarie all'organizzazione della società, al funzionamento della squadra, oltre che ad onorare gli impegni assunti dall'Unione Sportiva Soratte. In poco tempo, però, la sua prodigalità lo ridusse in povertà e solo poche persone gli rimasero accanto nei momenti del bisogno.

Per questo motivo, Fiorello visse gli ultimi anni della sua vita nella riservatezza, lottando contro la sua malattia (fino al 1983, anno della sua morte) ed assistendo l'anziana madre, l'unica persona dalla quale si è sentito veramente amato, perché è stata capace di abbracciare tutto della sua umanità, anche i suoi limiti.

GIORGIO, L'UOMO CHE CERCA

I miei primi ricordi di Giorgio Boario Ortolani risalgono a circa cinquant'anni fa, quando, bambino, capitavo nell'osteria di *Piedidorci* (suo nonno) per ascoltarlo suonare la chitarra. Giorgio era un musicista perfezionista, sempre alla ricerca di miglioramenti: era sempre insoddisfatto del risultato raggiunto, in vista di un'altra meta da conquistare. Non gli bastava la chitarra, ha cominciato a suonare il pianoforte, poi ha continuato con la composizione ed, infine, si è impegnato nella banda suonando il basso tuba.

Per diversi anni ho perso di vista Giorgio. Ogni tanto lo incrociavo; ma ho iniziato a riavere rapporti più serrati con lui da una decina di anni, da quando, cioè, egli è tornato ad abitare stabilmente a Sant'Oreste, ove, per un certo periodo, è stato un valido presidente della Pro Loco. L'ho frequentato anche per il nostro comune impegno di collaborazione con Soratte Nostro.

In questi ultimi anni, con Giorgio ho avuto un dialogo franco, anche con alcune punte di polemica, come documentano i nostri scritti. L'ho trovato fortemente critico nei confronti della Chiesa istituzionale e della tradizione cattolica: riteneva che Dio non potesse avere scelto, come suoi rappresentanti su questa terra, degli uomini tanto incoe-

renti e addirittura malfattori. Io, nei confronti di Giorgio, sento un po' in colpa, perché, in occasione dei nostri dialoghi su questi argomenti, non sono stato capace di una testimonianza (di questo egli aveva bisogno), ma ho sempre fatto come quando si discute a Porta Valle: ho risposto con battute ad effetto, che avevano più lo scopo di vincere dialetticamente, che non di trattare l'altro con amore.

La sua delusione per la brutta testimonianza di noi cristiani, lo aveva spinto a ricercare la risposta alle tante domande, che la vita gli poneva, nella filosofia. In particolare Giorgio considerava come suo grande punto di riferimento il filosofo olandese Baruch Spinoza.

Ma la filosofia gli offriva belle teorie e non poteva fornire le risposte a quelle questioni esistenziali cui Giorgio era tanto sensibile.

Per questo, da un anno, aveva ripreso timidamente a percorrere la strada religiosa. Per me fu una sorpresa vederlo, in alcune occasioni, alla messa domenicale nella chiesetta di Pian Paradiso. Quando mi vide, venne quasi a giustificarsi: mi disse che stava lì per accompagnare Cinzia. Poi capii che c'era qualcosa di più, quando, su Soratte Nostro di agosto, pubblicò un articolo molto favorevole all'opera della *Comunità di Shalom* di Pian Paradiso.

Quest'estate, Giorgio mi parlò di un incontro franco, ma positivo avuto con mons. Romano: pur avendo egli conservato tutte le sue obiezioni e critiche, dovette ammettere che il Vescovo di Civita Castellana l'aveva aiutato a cogliere alcuni aspetti della Chiesa cattolica, che, prima, gli sfuggivano.

Infine a settembre scorso Giorgio mi ha chiesto di leggere un suo scritto inedito (per un disguido mai pervenutomi), allo scopo di iniziare con me un dialogo, tramite e mail, su alcune sue riflessioni: mi ha confidato che voleva conoscere il mio parere perché questa sua ricerca è stata molto sofferta, e apparentemente senza prospettive certe.

Quando, il 14 febbraio, Anna Balerna, per prima, mi ha comunicato la scomparsa di Giorgio, alla luce dei fatti esposti, con il pensiero sono andato all'ultimo respiro della sua vita, all'ultimo istante della sua esistenza: Gesù è andato a fargli visita, mostrandogli tutta la bellezza ed il fascino della sua Persona. Penso che di fronte a tanta limpidezza, non macchiata e sfigurata dalla brutta testimonianza mia (e di altri cristiani), Giorgio Gli abbia detto: "*Si, sei proprio Quello che ho sempre cercato e desiderato*".

TULLIO ABBALLE

Quando ero adolescente, mia madre mi suggeriva di andare a confessarmi da don Tullio Abballe: lo stimava perché era un missionario pieno di fede. In effetti, dalle confessioni, fatte con don Tullio, ho imparato un aspetto fondamentale della fede cattolica e che, maturando, ho sviluppato: il giudizio critico sulle cose della vita. Quando gli raccontavo i miei peccati, egli, spesso, mi interrompeva e mi chiedeva: "*Sei sicuro che quello che dici è un peccato? Perché questo è peccato?*". Era un continuo provocare la mia intelligenza per evitare che io gli ripetessi delle formule che avevo imparato in chiesa: voleva vedere se nella mia confessione si manifestava veramente il dolore dei peccati ed educarmi a rendere ragione della fede, in primo luogo davanti alla mia coscienza, cioè davanti a Dio, e, poi, davanti agli altri.

Questo senso critico (che nulla da per scontato e che esige la fatica del giudizio a partire dal confronto con le evidenze e le esigenze elementari presenti nel nostro cuore) ho imparato da don Tullio, un uomo che ha sofferto per la sua fede fino al martirio. In-

fatti, quando nel '46, giovane sacerdote, andò in missione in Cina non cedette davanti alle torture dei maoisti, che avevano appena preso il potere e che lo avevano imprigionato; né ebbe timore delle minacce della dittatura militare, quando, alla fine degli anni 60, fu mandato missionario in Brasile.

Don Tullio è stato sempre fedele alla Chiesa, anche quando ha lasciato l'esercizio del sacerdozio per sposarsi. Anche in questa occasione ha *obbedito* a tutte le regole canoniche ed ha ottenuto un regolare permesso dalle autorità ecclesiastiche. Si è spostato in chiesa a 62 anni, anche se aveva deciso di farlo già da molto tempo: prima non aveva voluto lasciare la sua funzione sacerdotale per non procurare dispiacere ai suoi genitori anziani.

Si potranno discutere (e persino non condividere) certe espressioni e manifestazioni della sua fede, nonché certe sue critiche alla gerarchia ecclesiale, tuttavia nessuno può affermare che Tullio (senza il don perché ridiventò un laico come noi) abbia abbandonato o tradito la fede in Gesù Cristo.

Sulla sua poliedrica figura va ricordato che, più di venti di anni fa, Tullio aveva raccolto intorno a sé una piccola orchestra composta dai migliori musicisti del Soratte. Io, pur non facendone parte, amavo ascoltarne le prove. Una volta l'orchestra stava eseguendo un brano da lui composto, che iniziava con un accordo stranissimo, secco e forte. Fece ripetere una ventina di volte quell'inizio, poi si arrese e capì che neanche la filarmonica di Berlino avrebbe potuto interpretare adeguatamente quella sua composizione, perché essa esprimeva il grido a Dio del suo animo inquieto. Le sue musiche, infatti, erano delle preghiere, anche quelle che non avevano un oggetto propriamente religioso.

Per un periodo fu anche maestro della Banda Innocenzo Ricci.

Era un ottimo musicista e, quando vado a messa nel collegio del PIME (*Pontificio Istituto Missioni Estere*) a Milano, penso sempre a don Tullio: egli suonava l'organo (che ascolto volentieri in sua memoria) in quella chiesa, quando, giovane seminarista, si preparava a diventare sacerdote di Cristo per l'eternità: *Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*.

Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo ha apprezzato anche la sua schiettezza, la sua allegria fatta di battute simpatiche e, talvolta, graffianti.

Io, come tanti santorestesi, mi sento orgoglioso di avere avuto, tra i miei maestri di vita, un uomo come don Tullio Abballe, un vero sasso del Soratte.

Spero che qualcuno raccolga le sue musiche e le esegua in qualche occasione significativa per Sant'Oreste: ad esempio per la Madonna di Maggio o per le feste patronali.

CORNELIO DE IULIS

Nato nel 1885, Cornelio De Iulis è stato il capostipite di una famiglia che, attualmente, conta una discendenza di oltre 60 persone. Dalla moglie Emma, infatti, ha avuto quattro figli, Furio, Armando (morto a 5 anni per la spagnola), Luigi e Armanda, che, a loro volta, si sono felicemente moltiplicati.

Cornelio era membro della Banda Innocenzo Ricci ed è passato alla storia per il suo simpatico modo di bere il vino direttamente dal bassotuba, uno strumento pesante che suonava senza fatica, essendo egli alto e robusto. Era tanto forte che nessuno fu mai in grado di batterlo a braccio di ferro.

Anche Cornelio dovette fare i conti con la guerra del 1915/18, dalla quale tornò tanto impressionato, che volle partecipare al primo pellegrinaggio al sacrario militare di Redipuglia, nel 1938. Il premio per la sua partecipazione alla guerra fu, come per tanti ex combattenti santorestesi, la concessione in affitto di un terreno (dell'ex ECA) vicino alla Stazione, dove oggi sorge la fabbrica dei piatti.

Negli anni 20 fu perseguitato per le sue idee politiche: era popolare ed antifascista. Per questo i Fascisti una volta lo umiliarono, facendolo sfilare per le vie di Sant'Oreste vestito del tricolore (ma per Cornelio portare la bandiera della patria fu un onore). Ad altri antifascisti fu fatto bere l'olio di ricino. Dai Fascisti di allora sapeva difendersi anche con la forza del suo fisico, A volte provarono a catturarlo con la forza, ma non riuscirono a stanarlo dalla sua casa di viale Europa, ancora in costruzione: erano le camice nere a rischiare di uscire malconce dal confronto con Cornelio, che lanciava contro di loro grossi sassi, come Maciste. Le sue convinzioni politiche nascevano della tradizionale cultura cattolica e popolare del Soratte, di cui don Mariano De Carolis fu un padre ed un maestro esemplare.

Da Capo cantoniere della provincia di Roma, contribuì a rendere l'attuale viale del Vignola abitabile, usando i metodi rudimentali dell'epoca (mazza e zeppa) per spianare la roccia. E in questa via costruì la casa della sua famiglia, utilizzando i materiali di risulta, provenienti dai palazzi romani, abbattuti da Mussolini per far posto all'attuale via della Conciliazione, all'indomani dei Patti Lateranensi (del 1929). La sua nuova casa, che ancora oggi si può ammirare in viale del Vignola, era, in quell'epoca, all'avanguardia, sia per le tecniche architettoniche utilizzate, sia per i materiali di costruzione. Pur non essendolo, il vero architetto di quell'edificio, fu Cornelio, che vi lavorò anche come muratore. Durante i lavori di costruzione della casa, la mattina, prima di andare al suo lavoro, impastava da solo la calce per il fabbisogno giornaliero del muratore, in modo da risparmiare sul costo di due manovali. In effetti egli era parsimonioso, come i tanti santorestesi che hanno costruito il benessere delle loro famiglie. Basti pensare che Cornelio sminuzzava anche le rocce rimosse dal luogo dove stava costruendo la casa, e le trasformava in breccia, per rivenderla alle imprese che costruivano strade. Così, con i frutti del suo lavoro, insieme al senso di economia che aveva ereditato dalla famiglia De Iulis (pastori di origine abruzzese), poté acquistare il terreno delle Murella, dove oggi i suoi discendenti hanno costruito le loro case. In cima al tetto dell'edificio di viale del Vignola vi pose il famoso *gallo*, che serviva ad indicare la direzione dei venti. Quel gallo entrò tanto nell'immaginario popolare, che ancor oggi, alle persone volubili e che cambiano spesso idea, si usa dire: "*Si cumo u vally i Corneliu*".

Fu particolarmente devoto della Madonna del Rosario per un miracolo ricevuto. Nel 1934, mentre lavorava alla posa di un palo dell'alta tensione, finì attaccato ai fili della corrente e subì una fortissima scarica elettrica, rimanendo a terra come morto. Soccorso e riavutosi dal tremendo shock, disse di aver visto la Madonna del Rosario, che l'ha salvato.

Per questo motivo, l'anno successivo, dopo la nascita del primo nipote Armando, portò tutta la famiglia in pellegrinaggio a Pompei a ringraziare la Madre di Dio per la grazia ricevuta. Mai dimenticò l'affetto che la Madonna gli aveva più volte dimostrato: per questo, dopo cena, proponeva la recita serale del Rosario ai suoi figli ed ai suoi nipoti, ai quali, inoltre, leggeva le più belle storie sacre, tratte dalla vita dei Santi o dalla Bibbia. E spesso non riusciva a concludere queste letture, perché la loro bellezza lo induceva alla commozione, fino alle lacrime.

DAL VENEZUELA, NOSTALGIA DEL SORATTE

“Cose buone come quelle che preparava mia nonna, quando l’andavo a trovare a Sant’Oreste, non le ho mai mangiate in nessuno dei migliori ristoranti del mondo. Quanto mi piaceva quella polenta con i broccoletti strascinati o quel pane molle coi fagioli! Erano delizie che sapeva fare solo lei”. E’ parola di Andrea Cursi, che questo diceva mentre eravamo a cena in uno dei migliori ristoranti di Caracas, insieme ad alcuni funzionari del Consolato Generale d’Italia. Io ho confermato quanto attestava Andrea, aggiungendo che non riesco mai a dire no a chi, a Sant’Oreste, m’invita a mangiare un buon piatto di pane molle coi fagioli.

Andrea Cursi l’ho incontrato per caso, in occasione di una visita al Consolato Generale di Caracas, ove perché presta servizio. E’ stata una sorpresa quando il Console mi ha presentato le persone addette all’amministrazione di questo ufficio diplomatico, indicandomi, tra esse, anche Andrea Cursi. Al sentire questo cognome ho chiesto a questo ragazzone, alto un metro e novanta, se avesse dei parenti a Sant’Oreste. E lui mi ha risposto che era figlio di Angelo Cursi, detto *Stuppinu*, del quale mi portava i saluti.

La mia curiosità è aumentata e gli ho chiesto come ha fatto a sapere che io sono di Sant’Oreste, considerato che non ci eravamo mai conosciuti prima. Andrea l’aveva appreso da un diplomatico dell’Ambasciata d’Italia a Caracas, da me visitata prima del Consolato Generale. In effetti, quel diplomatico era venuto a conoscenza della mia origine santorestese perché, invitato a cena, mi ero presentato a casa sua con un omaggio significativo: gli avevo donato un libro di poesie di Luigi Usai, “*Il Soratte e la sua gente*”. Il libro aveva tanto incuriosito quel diplomatico, che si è proposto di fare una visita sul Soratte, quando sarebbe ritornato in Italia. Di questo libro ricevuto, egli parlò con Andrea; il quale telefonò immediatamente a suo padre per chiedere se conosceva un certo Oreste Malatesta, che fa tanta pubblicità al monte Soratte. Naturalmente Angelo gli ha detto che, non solo mi conosceva bene, ma che tra le nostre famiglie c’è sempre stato un legame di cordiale amicizia: mia madre e la nonna di Andrea, Lella (quella che preparava la polenta con i broccoletti strascinati ed il pane molle coi fagioli) erano molto amiche per aver frequentato insieme, negli anni ’40, le *Figlie di Maria*, e non solo per questo.

Fu così che, per agevolare il mio lavoro e per evitare il traffico caotico di Caracas, approfittai del fatto che Andrea abitava vicino al mio albergo: tutte le mattine, alle 7,15, mi veniva a prendere con la sua Tojota e, alle 7,30, eravamo già al lavoro, pronti ad esaminare montagne di carte, estratte dai faldoni polverosi dell’archivio consolare.

L’ultimo giorno, appena arrivati nella sede del Consolato, notammo un capannello di persone. Quella mattina, era venuta a chiedere il passaporto italiano una ragazza bellissima, vincitrice del concorso di *Miss Venezuela International*: la giovane ha potuto chiedere il passaporto italiano perché sua madre è italiana e, di conseguenza, Miss Venezuela era cittadina venezuelana ed italiana.

Provate ad immaginare i commenti dei dipendenti del Consolato, soprattutto di sesso maschile. Sia Andrea che io, invece, non ci entusiasammo più di tanto, anzi dicemmo apertamente che ragazze belle come miss Venezuela, in Italia, ne esistono tante. In particolare anche in un piccolo centro come Sant’Oreste vi sono bellissime donne, che non sono meno attraenti di miss Venezuela. Ed abbiamo anche fatto dei nomi!

Alcuni colleghi di Andrea si sono ripromessi di venire a fare visita a Sant’Oreste per verificare se è proprio vero che, sul Soratte, ci sono donne bellissime come miss

Venezuela, oppure se il nostro parlare è stato dettato da un eccesso di affetto e di nostalgia verso il paesello di origine.

FUSTO

I miei primi ricordi di Fusto, il cui vero nome è Augusto Bartoli, risalgono alla mia prima giovinezza, quando incominciai a partecipare ai *concertini*, che si facevano in occasione delle feste o nelle belle serate d'estate. Se prendeva parte ai concertini, con la sua fisarmonica, Fusto non gradiva la presenza di quei *giovannotti* che facevano *caciara* come me. Una volta me lo disse direttamente e con parole che mi sono rimaste impresse nella mente: i concertini e la musica sono una cosa seria e vanno eseguiti con *delicatezza*. Non mi sarei mai aspettato una finezza d'animo così accentuata da *Fusto*, che si presentava come un burlone, un uomo dalle battute spiritose. Eppure questa sensibilità musicale lo aveva portato ad usare la fisarmonica con una maestria unica, nonostante la suonasse solo ad orecchio. Non aveva mai studiato la musica, ma chi suonava con lui si trovava subito a suo agio: bastava dirgli il tempo e la tonalità; al resto ci pensava lui.

Ecco un altro esempio, tra i tantissimi personaggi presentati da Soratte Nostro, di come la cultura non è necessariamente legata ai libri e, soprattutto, alla scuola. Fusto, infatti, con la sola quinta elementare, era anche un autentico poeta. La sua poesia più famosa è *Paesello*, di cui ha composto anche la musica e che, ancora oggi, si canta in tante feste. Sarebbe necessario raccogliere le sue composizioni (poesie e canzoni), fino ad oggi affidate alla memoria del popolo, e farne una pubblicazione per evitare che questo tesoro di autentica cultura popolare vada perduto.

Fusto è stato il maestro dell'allegria, fatta anche di burle. Tra le più famose a Sant'Oreste vi è quella realizzata ai danni di (mio zio) Domenico Del Torto, che lo fece rimanere in mutande nel bagno dell'osteria di (mia zia) Mafalda. Celebre fu anche un altro scherzo, sempre in quel bar: Fusto gettava per terra l'acqua facendo credere a (zia) Mafalda che certi vecchietti suoi clienti "*si pisciavano sotto*". E quando era soldato, al cappellano militare, che lo trattava male, per la sua mancata partecipazione alle funzioni religiose, fece uno scherzo *da preti*: segò la tavola, dove tutti facevano i bisogni, un attimo prima che il cappellano andasse al *bagno*: così la tavola cedette e monsignore cadde dentro il pozzo pieno di ...

Fusto era un uomo di cultura, perché tutto quello che esprimeva lo aveva imparato dalla vita, una vita fatta di lavoro e di sacrifici per mantenere la famiglia e per tirare su i cinque figli, avuti da Maria, sua moglie; una vita segnata, come tutti quelli della sua generazione, dalla guerra: fu fatto prigioniero e deportato, dagli Inglesi, in India ed a Gerusalemme.

Gli ultimi anni della sua vita lo salutavo, quando, passando, lo vedevo seduto davanti alla porta di casa sua, come se stesse su un trono. Gli chiedevo "*Come va la salute?*" e mi rispondeva sempre "*Bene! Da porì vecchjettì*". Poi, quest'estate non l'ho più visto fuori dalla porta ... si era allettato.

Il 26 dicembre 2010 ero appena arrivato a Sant'Oreste, quando ho visto passare il suo corteo funebre. Ero nella *Spiazzetta*, e mi sono fermato per salutarlo l'ultima volta, dicendo per lui l'*Eterno riposo*. E la sera, a messa, ho fatto la comunione in suffragio della sua anima.

Ci rivedremo in Paradiso, dove nulla di ciò che è umano va perduto. Allora potrò prendere parte ai concertini con Fusto, perché, lassù, per statuto, la *caciara* è vietata.

ROLANDO MORELLI

“Abbiamo rifatto i pavimenti, riparato i tetti, intonacato ed imbiancato le stanze e i luoghi fatiscenti. Tra i più impegnati merita un ricordo l’ing. Morelli. Dei lavori fatti (strada ed acquedotto) gran parte sono merito suo. Rinunciava a ciò che gli toccava dal Comune (era ingegnere del Comune) per spenderlo in questa opera a favore della Madonna. Con Morelli ho continuato l’amicizia anche quando sono andato in America”.

La frase, riportata e riferita a Rolando Morelli, è di padre Antonio Dellapiana ed è tratta da un’intervista concessa a Soratte Nostro il 9 dicembre 2005.

Rolando Morelli era un ingegnere delle Ferrovie dello Stato e prestava servizio presso la Stazione Termini. Iniziò a frequentare Sant’Oreste grazie all’amicizia con Gigi Fidanza, allora assessore del Comune, che gli affidò alcuni incarichi di collaborazione. Tanto si affezionò al nostro paese, che Rolando, nel 1970, ci venne ad abitare con tutta la sua famiglia, composta dalla moglie Flora Bonfantino (detta Giulia) e dai due figli Augusto e Marco, che allora avevano, rispettivamente, 13 e 9 anni. Venne sul Soratte, anche perché a sua moglie era stata affidata la gestione provvisoria della farmacia comunale. Una gestione, che divenne definitiva a partire dal 1975 e di cui, ancor oggi ella è titolare, con grande soddisfazione della gente che fruisce di questo servizio.

Morelli abitò a Sant’Oreste (nella *Spiazzetta*) fino al 1975, poi tornò a Roma, anzi a Sacrofano, dove acquistò una villetta. L’affetto di Rolando fu ricambiato e, per la sua affabilità e capacità organizzativa, fu anche eletto presidente della Pro Loco.

Era anche impegnato politicamente nel Partito Socialista Italiano e dette un contributo costruttivo anche nelle cose della politica locale. Fu un bell’esempio di come un socialista riuscisse a conciliare la sua militanza politica con la sua fede di credente, dando anche un grande apporto, come ha ricordato padre Antonio, a favore della Madonna delle Grazie. Egli, infatti, immediatamente si integrò con quel bel gruppo di uomini e donne che lavorarono, per anni, al restauro del santuario dedicato alla Madonna. Oltre ai compagni del PSI, egli aveva, per amici, quelli del gruppo di padre Antonio, che bonariamente erano conosciuti anche come *quelli dea Madonna mangereccia*. Li chiamavano così perché padre Antonio offriva loro il pranzo, dopo il duro lavoro gratuitamente offerto, impegnando sabati e domeniche, per l’opera di ripristino del santuario. E non vi era un pranzo che non fosse completato con il dolce portato dall’ing. Morelli: era un *profitterol* enorme, mangiato il quale si tornava al lavoro.

A Rolando Morelli tutti sono grati perché egli progettò gratuitamente sia la strada che conduce sul Soratte, sia l’acquedotto che arriva fino al santuario: questi lavori, inoltre, sotto la sua direzione, sono stati realizzati gratuitamente dagli amici del Soratte.

SVUMME: IL RITROVO DEI GIOVANI

Danilo Diamanti è un giovane vivacissimo, che ha creato un sito internet, al quale ha dato il suo soprannome (Svumme), diventando quel luogo di ritrovo dei giovani santorestesi, che raccoglie i loro pensieri, le loro idee e i loro umori. Usando un soprannome (nick name), essi fanno le loro confidenze, partecipano, con estrema sincerità, a dibattiti su sport, politica, divertimento (l’argomento più sviluppato)... Per motivi di spazio riporterò, tra virgolette, gli interventi più significativi, a mio parere.

Diverse testimonianze esprimono un evidente disagio ed impotenza. Un ragazzo afferma: *“Il mondo è nostro, ma non sappiamo come usarlo”*. Un altro così si esprime: *“... a differenza di tanti anni fa, non ci sono nemmeno i partiti o le ideologie capaci di dare carburante al pensiero e alle incazzature dei giovani, o comunque ora non hanno quel peso, non hanno radici solide. Prima c'erano le lotte, anche e soprattutto senza armi, prima c'erano rivolte ... studentesche, femminili etc. ora c'è L'OMOLOGAZIONE. Ci facciamo abbindolare, ci fa comodo, lasciamo agli altri il nostro destino!”*. Un altro, parlando dell'associazione dei giovani, dichiara che: *“Il gruppo, se va in una direzione ben netta e precisa, non può e non deve aver paura di esprimere anche il disagio di vivere in un paese che non dà futuro, se non quello della vecchiaia e delle rughe!”*.

Altre riflessioni riguardano la quotidiana esistenza e le domande sul suo significato. Una ragazza ha introdotto l'argomento della solitudine in questo modo: *“Che cos'è la solitudine? Me lo chiedo perché ne sto soffrendo, soffro di solitudine ma non capisco cosa sia! E' una malattia?? No, non può, perché altrimenti sarebbe già stato inventato un vaccino, un antibiotico per sconfiggerla!! E' una condizione dell'anima???? No, non credo. Perché mai l'anima dovrebbe creare una cosa che fa soffrire lei e il corpo!? ... La solitudine ti crea una lotta interna non indifferente. 2 parti di te che si contendono un posto solo. Ma il bello è che di questa guerra non parla nessuno, non se ne accorge nessuno, perché è silenziosa, è subdola, scoppia quando meno te lo aspetti e non finisce mai, ti logora fino a distruggerti!!! Reagire?? Impossibile tu sei uno e soprattutto sei solo!!!!”*.

L'idea di reagire, in effetti, è scartata anche da un giovane che risponde: *“Reagire?! E' una parola sbagliata! In questi casi fa ancora più male sentire di non riuscire a reagire, quindi accetta il tuo momento, come un momento che ti fa conoscere chi sei veramente, e cerca DI NON PENSARE”*.

Evitare di pensare, uscire dalla monotonia e divertirsi, con un po' di trasgressione e qualche sbalzo, è la vera omologazione che domina nella vita di tanti giovani, se è vero quello che scrive uno di loro su una giornata tipo: *“casa – gallerie - compro fumo - squaglio fumo - rollo canna - fumo canna - incontro un amico, e via col squaglio fumo - rollo canna - fumo canna insieme - e così via fino a sera, che giustamente il fumo finisce. E, quindi, si cambia la monotonia: cerco fumo - trovo amico - chiedo se tiene il fumo - ce l'ha - fumo canna insieme - si va in birreria - bevo birra senza guardare pischelle - esco dalla birreria - facciamo canna insieme e via a dormire”*.

Penso che nessun tentativo potrà mai eliminare la domanda sul senso della vita: essa, con l'avanzare degli anni, si farà sempre più pressante perché è parte costitutiva del nostro cuore, che non potrà mai stare in pace, finché non troverà la risposta giusta.

ANDREA MISCIA

Ogni anno, in occasione della *Festa dei vicoli* Andrea Miscia, detto Pancotto, allestita, sotto la casa di Anna Balerna, un gazebo ove si esibiva e sul quale, a caratteri cubitali, indicava la sua età: l'ultima volta vi aveva scritto *88 anni*. Quell'anno, per motivi di salute non ho partecipato, come facevo di solito, alle sue *performances* con il sassofono e con il clarinetto. Alla fine di agosto, però, ho potuto dedicargli una sera: non immaginavo che sarebbe stata l'ultima.

La collaborazione musicale tra noi è nata alcuni anni fa, quando Andrea mi propose di accompagnarlo nei concertini estivi; che, all'inizio, eseguiva da solo, utilizzando

una testiera, su cui appoggiava un sasso per tenere fissa la base ritmica. Mi ingaggiò precisando che, come accompagnatore, preferiva me al sasso: io sapevo cambiare gli accordi, il sasso no. Da allora siamo stati inseparabili, non solo in occasione della festa dei vicoli, ma anche di altre serate estive: spesso ci esibivamo a Porta Valle, allietando la gente che vi andava per godersi un po' di fresco.

Andrea era il direttore ed io seguivo le sue indicazioni. Aveva un elenco di brani musicali cui era particolarmente affezionato: mi indicava tonalità e ritmo ed io gli andavo dietro come potevo. Vedevo che era contento di avermi compagno in quest'avventura, nonostante che io non azzeccassi tutti gli accordi e che, ogni tanto, sbagliassi la tonalità iniziale. Anche io mi trovavo bene con Andrea, un uomo dal sorriso facile, che non si è mai lamentato dei miei limiti musicali e umani: neanche quella sera in cui, per ore, ha aspettato inutilmente me, che avevo completamente dimenticato l'impegno di suonare con lui. Il giorno dopo, quando gli ho chiesto scusa, confessando la mia sbadataggine, Andrea mi ha abbracciato con cordialità e, senza rancore, mi ha detto: *“Non è successo niente”*. Una sola volta l'ho visto arrabbiato: fu tanti anni fa, quando il figlio Umberto, ancora adolescente, aveva venduto il sassofono (costato un occhio della testa) per acquistare, con il ricavato, un insignificante pedale *wawa* da applicare alla tastiera o alla chitarra elettrica.

Io andavo volentieri a suonare con Andrea, anche contro il parere dei suoi familiari. Le prime volte che lo accompagnavo ero un po' preoccupato per la contrarietà di sua moglie Agnese. Ciò che mi convinse a continuare quel sodalizio musicale fu un gruppo di ventenni romani, che, una sera, durante la festa dei vicoli, fece un caloroso applauso ad Andrea, dopo aver ascoltato *“Roma nun fa la stupida stasera”*. Io pensavo che essi volessero prenderci in giro, perché il più moderno dei brani da noi eseguito era *“Le colline sono in fiore”* degli anni '60. Invece quei ragazzi (e non solo essi) sono rimasti ad applaudire i pezzi suonati da Andrea, facendogli complimenti sempre più festosi, soprattutto quando hanno saputo che (allora) aveva 84 anni.

Prima di esibirci in pubblico, facevamo le prove nel vicolo oscuro, sotto casa sua. Mi sembrava giusto assecondare il desiderio di Andrea, che, nonostante l'età, era ancora in salute e non aveva vizi: non giocava e, come me, beveva solo l'acqua o l'aranciata. Come facevo a dire di no ad un uomo che era mosso dalla semplice passione per la musica? Lo conoscevo da quando ero bambino perché frequentavo casa sua, come amico di Umberto. Con Umberto ho condiviso l'esperienza della banda Innocenzo Ricci, delle prime *rock band* negli anni '70, del festival dello Scolaro e della squadra degli *Howewars* (al torneo di San Luigi); per non parlare dei tanti danni che abbiamo combinato insieme quando eravamo ragazzi.

Mi dispiace non aver potuto partecipare al suo 88° compleanno, perché non ero a Sant'Oreste. A quella festa Andrea mi invitò una domenica di metà giugno e mi disse: *“Vieni, che potrebbe essere l'ultima”*. Indossava un vestito elegante, con una camicia intonata ed una cravatta giovanile, come se stesse aspettando l'arrivo di un grande *Amico*. L'*Amico* è venuto la mattina del 26 settembre in un luogo a lui caro, la casetta e l'orto dove si recava, quasi tutti i giorni, con la sorella Margherita.

BERTOLA

“Ciao, stasera son qui, mi va di cantare ...” Quante volte abbiamo sentito la simpatica e rauca voce di Umberto De Iulis, detto *Bertola*, che imitava Luis Armstrong,

in tante occasioni di festa nel nostro paese!! Chi, poi, non ricorda l'altro brano "*Brigitte Bardot*", che egli cantava con tanta passione?

In ogni evento, Bertola era pronto a cantare ed a suonare il suo clarinetto. Bastava fargli sapere che c'era da suonare e lui partecipava facendo uscire, dal suo strumento, una serie infinita di trilli e di note. La sua inclinazione all'allegria è stata opportunamente sottolineata anche dalla banda *Innocenzo Ricci*, che in occasione del suo funerale, gli ha dedicato *Un saluto al mio paese*, una marcia brillante di Paccoso.

Con me Bertola aveva un atteggiamento paterno, perché ero un suo cugino più piccolo. Per questo, quando lo accompagnavo con il piano, non mi risparmiava le critiche per certe mie carenze musicali. In particolare si lamentava perché non ero bravo come *Lososo*: a volte non riuscivo a tenere i suoi ritmi, altre volte non capivo la base armonica dei brani del suo ampio repertorio. Ai suoi rimproveri non reagivo per il rispetto che gli ho sempre portato, soprattutto, perché, ultimamente soffriva di solitudine, dopo che era rimasto vedovo. Per questo, d'estate, spesso, veniva a cercarmi per farsi una sonatina: andavamo nella sala del Comune, ove c'è un pianoforte e trascorrevamo qualche oretta insieme.

Oltre che strumentista e cantante, Bertola era anche compositore: a me piaceva tanto il suo "*Swinghetto*", che, come *Ciao e Brigitte*, era uno dei pezzi forti nelle sue esibizioni.

Che fosse un uomo di facile compagnia è noto, ed io ho potuto constatarlo anche quando suonava in duetto con *Pancotto*. Avevano due caratteri diversissimi e qualche volta si scontravano; eppure si volevano bene: in occasione della morte di *Pancotto*, Bertola ha pianto come un bambino.

Se questi aspetti di creatività musicale sono i più noti, ce n'è un altro di Bertola, quello del suo lavoro, che è bene ricordare, perché ha contribuito a far apprezzare Sant'Oreste in Italia e nel mondo. In diverse occasioni ho potuto constatare che tante persone conoscevano il Soratte per i prodotti del mulino De Iulis.

Tra i tanti voglio ricordare due episodi capitatimi all'estero, che mi hanno fatto sentire doppiamente orgoglioso di essere Santorestese e suo cugino. A Belgrado ed a Bruxelles alcuni diplomatici italiani mi hanno confidato che, ogni tanto, venivano a visitare Sant'Oreste per acquistare le confezioni di farina e polenta del mulino De Iulis. Bisogna precisare che il prestigio acquisito, nel corso degli anni, dal mulino De Iulis, per la qualità dei suoi prodotti, non è tutto merito di Umberto, ma anche del fondatore di questa piccola impresa, suo padre Giulio, che tutti ricordano con il simpatico soprannome di *Sfergia*.

Bertola ci ha lasciato a 78 anni, mentre sua madre, Flora, si sta avvicinando al traguardo dei 100 anni di vita.

BENITO SPAGNOLI

Il Centro Studi Soratte, nel suo sito, ha archiviato una serie di fotografie che ci ricordano vecchie immagini e antichi luoghi di Sant'Oreste. In un'immagine dei primi anni '70 vi è la banda *Innocenzo Ricci*, che sfila per le vie del paese, guidata dal suo Capo banda, Benito Spagnoli. Nella foto, insieme a Benito e ad altri musicanti, vi sono anch'io, mentre suonavo il clarinetto: indossavamo la bella divisa azzurra, con l'indimenticabile cappello dal pennacchio multicolore. Benito, per la mia generazione di

giovani bandisti, è stato sempre un punto di riferimento, per serietà umana e professionale, per sensibilità musicale e per bravura nell'uso del suo strumento, il trombone.

Io ho avuto il primo contatto con Benito a 12 anni. Mia madre mi mandò a scuola di musica a metà degli anni '60, quando la banda fu rifondata da un gruppo di musicanti (Dario, Andreotti, Saragat, Mazziere, Giovanni il Dottore ...) che comprendeva anche Benito. E Benito fu il mio maestro di solfeggio (mentre Eugenio Andreotti mi insegnò il clarinetto). Insieme ad altri aspiranti bandisti, andavo nella sua casa di Porta Costa; e, mentre sua moglie Giovanna cucinava, Benito ci faceva lezioni di musica.

Era un maestro esigente, che a noi chiedeva il massimo dell'impegno, perché la musica – ci diceva – “è una cosa seria”. Quando non studiavo bene la lezione, accanto ad ogni esercizio del libro di musica (il *metodo Bona*), Benito indicava “R”, che significava “Ripetere”: fino a quando non avessi eseguito bene quell'esercizio di solfeggio, lo avrei ripetuto, precludendomi di andare avanti con gli altri esercizi. La sua serietà era mescolata ad uno spirito gioviale, fatto di battute scherzose: era un uomo simpatico e stimato dai bandisti e dalla gente di Sant'Oreste, che l'ha conosciuto meglio quando diventò vigile urbano.

Bisogna precisare che, a noi giovani, Benito faceva lezione di musica gratuitamente e, soprattutto, dedicava molte ore del suo tempo libero per questo insegnamento, dopo giornate di duro lavoro: allora faceva il muratore.

Era uno dei migliori musicanti, un trombonista di contro canto, che il maestro Bellucci utilizzava anche come solista. Tutti ricordano il tocco particolare del suo suonare: sapeva essere delicato nell'espressione delle note ed era molto rispettoso dei *piani* e dei *forti*, nonché delle sfumature indicate dallo spartito. Tanta maestria nel suonare il trombone era frutto della sua autoformazione: infatti, egli non aveva mai messo piede in un conservatorio. Tutta la sua sensibilità musicale e l'abilità nel suonare l'aveva ereditata ed imparata dalla tradizione della banda Innocenzo Ricci, che era diventata, per molti di noi, anche palestra di vita, luogo di amicizie durature e scuola di rispetto reciproco. Mi piace sottolineare anche questi aspetti umani, conosciuti nella banda, quando la frequentavo in gioventù: mi sono rimasti impressi e mi hanno aperto alla vita. Ad esempio, le differenze politiche tra il Maestro ed il Capo banda non hanno mai intaccato la serenità dell'ambiente bandistico. Tutti sanno che il Capo banda, Benito Spagnoli, era comunista, mentre il Maestro, Dario Bellucci, era fascista. Noi giovani abbiamo visto in queste due colonne della banda, così diverse, la concreta possibilità di una stima vicendevole, che ci ha sempre edificato. Invece, allora, nella società civile, le contrapposizioni ideologiche arrivavano anche alla violenza.

Ancora oggi le più belle amicizie, che io conservo a Sant'Oreste, provengono dal mondo della banda. Tutti quelli che abbiamo imparato la musica in quell'ambiente, ricordiamo la figura di Benito con grande e sincero affetto.

IL MAZZIERE DELLA BANDA

In occasione della festa di santa Cecilia, che cade il 22 novembre, propongo un simpatico personaggio della banda Innocenzo Ricci: Umberto Cenci, detto il Mazziere. A lui associo alcuni fatti, che, dopo 40 anni, conservo ancora nella mente, come se fossero capitati ieri.

Era una mattina dei primi giorni di settembre, nel 1967, e sul treno, che partiva dalla stazione Termini con destinazione Monaco di Baviera, viaggiava la banda Inno-

cenzo Ricci: ci recavamo a Freising per onorare il gemellaggio con la banda *Lerkenfelder Blauskmusich*. Dopo un quarto d'ora dalla partenza, Mazziere passò negli scompartimenti a noi destinati, per sollecitare il cambio del vestiario: ci disse che, da *Settebagni*, il clima sarebbe mutato e che, dopo, avremmo trovato temperature fredde e un clima rigido. I più giovani di noi (ragazzi di 14 - 15 anni), ancora inesperti, gli credemmo e mettemmo le maglie di lana. Invece, a Firenze il caldo era ancora estivo ed. a Bolzano, era insopportabile. Decidemmo di rimetterci in maniche corte; mentre Mazziere, per mantenere la sua posizione, continuò a sudare dentro un robusto maglione di lana. Arrivati al confine con l'Austria, Mazziere incominciò a parlare in tedesco: aggiungeva "osky" ad ogni parola; per questo anche noi cominciammo a chiamarlo Mazzierosky.

Quando tornammo a *Freising* per la seconda volta (nel 1970), Mazziere portò con sé la macchinetta fotografica, con la quale ci fece tante *fotosky*: prima di ogni scatto diceva: "*Pronti per essere intronòsky?*". *Intronare* (che, nella sua versione tedesca, diventava *intronòsky*) era uno dei neologismi creati da Mazzierosky e lo usava come sinonimo di *fotografare*. Tuttavia, le fotografie che scattò in quell'occasione non riuscimmo mai a vederle, perché ... dimenticò di mettere il rullino nella macchinetta.

Come detto, Mazzierosky caratterizzava il suo linguaggio con espressioni a cui dava un significato particolare. Tra le tante parole a lui care vi erano le *cròchele*, termine usato per indicare le note, che faceva uscire dal suo trombone, e, quindi, il suo originale modo di suonare; oppure l'espressione *prungòmetro*, detta per manifestare la sua poca stima nei confronti di qualche persona; oppure *gnistincòvich*, riferita alla reliquia di San Nonoso, un piccolo osso, preso dallo stinco del nostro patrono, che giace nella tomba posta sotto la cripta del duomo di Freising.

Se, della banda, era il *primo trombone di accompagnamento*, con gli amici Mazziere si dilettava a suonare anche la fisarmonica. La sua figura era singolare: piccolo e magro, con i capelli neri e lisci abbassati dalla brillantina, evidenziava, con il suo passo claudicante, un handicap, che non gli impedì di affrontare la vita. Infatti, mise su famiglia e, per mantenerla, fece il muratore - insieme al padre Fiore -, come se non avesse nessun impedimento fisico: potremmo dire che Umberto era un "*falso valido*". Poi lasciò questo lavoro pesante perché fu assunto, con la quota degli invalidi, presso il Ministero della Difesa, a Roma.

Umberto Cenci è rimasto nel cuore dei membri della banda per il suo impegno costante. Quando ero allievo ed andavo ad imparare il solfeggio, Mazzierosky era uno degli insegnanti: apriva i locali della scuola di musica alle 4 del pomeriggio e li chiudeva alle 7. Questo servizio l'ha svolto gratuitamente per tanti anni, anzi per sempre, fino a quando la salute gli ha permesso di frequentare la sua amata banda.

MARIO GIOIA E ANTONIO BRESCIANINI: INCONTRI A MILANO

Quel giovedì pomeriggio del 21 giugno a Milano c'era un caldo soffocante. Verso le 18, mentre tornavo dal lavoro in bicicletta, per evitare i 38 gradi di piazza Duomo, ho approfittato degli ombrosi porticati che la fiancheggiano, e mi sono messo a guardare le vetrine, anche in vista dei saldi di fine stagione.

Mentre procedevo lentamente, stando in bicicletta ma con l'occhio rivolto ai negozi, ho sentito, improvvisa, una voce: "*Quello è Oreste!*". E poi un'altra voce di conferma: "*Si, è proprio Oreste!*". Mi sono voltato e, con grande meraviglia, ho visto i volti stupiti di Mario Gioia, meglio noto come *Farcione*, e di Antonio Brescianini, un uomo

innamorato di Sant'Oreste, che, da pochi mesi, è stato eletto sindaco di *Vimodrone*, una fiorente cittadina della cintura milanese, che sorge sul canale della *Martesana*.

Naturalmente ho interrotto la mia passeggiata in bicicletta per salutare. Anzi, data la calura, siamo andati a bere una fresca bibita, proprio davanti al Duomo ed alla sua *bela Madunina*. Ho chiesto a Mario notizie di sua sorella Rosella, mia compagna di scuola, e di suo fratello Assunto (*Mazzarella*). E, mentre parlavamo del nostro bel Soratte, Antonio ha proposto di cenare, tutti insieme, a casa sua, a Vimodrone. Non ho saputo resistere a quell'invito, anche perché avevo già avuto modo di conoscere la squisitezza della cucina di Maria, sua moglie. Ella, in passato, aveva voluto incontrarmi, dopo aver letto *Il mio Soratte, le storie e la storia*, un libro che le ricordava i personaggi, le storie ed i racconti del suo paese di origine: è pugliese.

Lo scorso anno avevo conosciuto Antonio a causa di una visita al mio amico Paolo Acqua, meglio conosciuto come *Zimpepè*, che, ogni tanto, viene a fare il *turista* a Milano e sui laghi, insieme a Roberta, sua moglie, ed alle sue splendide figlie. In quell'occasione, Antonio ci ha invitati a pranzo, a casa sua, una domenica di aprile, in un periodo molto impegnativo per lui: era in piena campagna elettorale, essendo il candidato sindaco in una lista civica di centrosinistra, che, trascinata dalla sua limpida personalità, si è affermata al primo turno.

Antonio frequenta Sant'Oreste da più di vent'anni, a motivo della parentela con Mario, che ha sposato sua sorella, deceduta da qualche anno. Egli conserva un ricordo affettuoso dei suoi abitanti soprattutto di quelli che sono gli amici più stretti del cognato. Anche Mario, ogni tanto, viene a trovare i parenti, insieme al figlio, un giovanotto sui vent'anni che studia matematica all'università La Sapienza di Roma e che, quel pomeriggio, era con lui.

Antonio Brescianini ricorda volentieri i suoi amici di Sant'Oreste, in particolare Tarzilla e Mazzone, Lea e Zaffiro, Iride e Straccia, Ennio *l'ingegnerettu* ed altri, di cui mi ha fatto cenno e che io non sono riuscito a fissare tutti nella memoria: questi personaggi lo hanno colpito per l'accoglienza calorosa, sempre riservata a lui e a sua moglie, e per la qualità e genuinità della cucina santorestese.

Se Antonio e Maria sono venuti a Sant'Oreste, anche i Santorestesi sono andati a trovarli a Vimodrone, nella loro bella casa, da cui si vede l'angelo del *San Raffaele*.

In particolare essi ci hanno raccontato delle escursioni di Zaffiro, che all'alba si alzava per andare a vedere lo spettacolo delle chiuse, che regolano il flusso delle acque nel canale della Martesana, un corso d'acqua progettato e realizzato da Leonardo da Vinci, per collegare Milano con i fiumi Adda e Ticino. In effetti, anche a me ha sempre incuriosito vedere questo sistema di irrigazione e di navigazione, creato nella pianura lombarda, ben cinque secoli fa, e che favorisce un'agricoltura fiorentissima, con 6 o 7 tagli di erba estiva, ed un'abbondanza di frutta e verdura inimmaginabile nella nostra pur bella valle del Tevere.

Il mondo è veramente piccolo per noi del Soratte!

L'ABBACCHIO E LA POESIA DI INNOCENZO ABBALLE

Era la primavera di circa 15 anni fa, quando, dopo pochi minuti dal mio arrivo a Milano (tornavo da Sant'Oreste), verso mezzanotte suonò il campanello di casa. Erano i due poliziotti della scorta dell'on. Roberto Formigoni (allora abitava nel mio stesso palazzo, due piani sopra): erano venuti a chiedere chiarimenti in ordine ad una scia di san-

gue, che partiva dal portabagagli della mia macchina e che arrivava fino al pianerottolo (anzi sull'uscio) della mia abitazione milanese. Ho tranquillizzato i due agenti di polizia ed ho mostrato che quelle tracce di sangue non erano causate da un delitto che tentavo di nascondere, ma dalla mia poca avvedutezza nel portare, dalla macchina a casa, un agnello pasquale che mi aveva donato Innocenzo Abballe: l'aveva ucciso verso le 2 di quel pomeriggio. Da allora, fino a quando ha abitato in quell'edificio, anche il presidente della regione Lombardia ha assaggiato un pezzo dell'abbacchio pasquale, che Innocenzo, ogni anno, mi riservava.

Mi rimane più familiare ricordare *Nocenziu*, invece che Innocenzo. Così l'ho sempre chiamato, fin da quando, ancora bambini, frequentavano il cortile di palazzo Canali, nel quale trascorrevamo i nostri pomeriggi invernali, divertendoci con giochi ormai scomparsi: giocavamo *a tana*, *a libera tutti*, *a tre giù giù*, *a monta la luna*, *a coralli*, nella doppia versione di *a buca* ed *a triangolo*.

Di Nocenziu mi è rimasta impressa un'avventura, che non è finita in tragedia per poco. "*Nocenziu s'è scapicollatu ghjoppe u Pizzu de' penne*". Questa frase detta da mia madre con il tono dell'ammonimento, mi rimase impressa perché fu il preambolo del severo divieto di andare a giocare a *Porta llà dentro* e nella zona della '*mmazzatora*. Noi adolescenti, allora, per dimostrare di essere grandi e per affermarci davanti ai nostri coetanei, davamo una prova di disprezzo del pericolo: facevamo una vera e propria scalata orizzontale, senza corde, della parete che va da *Porta llà dentro* fino alla '*mmazzatora*, passando per gli strapiombi delle *ripe dei morticielli*, dell'orto dei Rosati (l'attuale edificio scolastico) e *deu Pizzu de' penne*, nei pressi della '*mmazzatora*.

Quel percorso io l'avevo fatto, insieme a Renzo Pala (*Paletta*), pochi giorni prima della caduta (un salto di circa 50 metri), che a Nocenziu fortunatamente costò solo una trentina di punti per le ferite riportate. Per questo motivo, mia madre mi vietò di andare in quei luoghi e mi permise di frequentare solo i posti più sicuri: *u Cancellone*, *sotto u Crociffissu i Porta Valle* e *u Pargu dea rimembranza*.

Negli ultimi anni le nostre vite si incontrarono nuovamente, perché Nocenziu faceva il pastore e spesso affittava l'erba del mio terreno di *Monte Tartore* e del *Laccheo*. Con me fu un uomo sempre leale e puntuale nel pagare i canoni pattuiti, che comprendevano anche l'agnello pasquale. Inoltre mi dava consigli utili su come alternare le varie culture dei campi e mi aggiornava su quello che capitava nei miei terreni. Fu lui ad avvisarmi, quando senza chiedermi niente, gli abitanti di *Casale Luriè* fecero passare, sul suolo di Monte Tartore, l'allacciamento all'acquedotto, ed a rivelarmi l'identità di chi aveva appiccato il fuoco all'uliveto di quel terreno. Pochi anni fa, infine, *Nocenziu* acquistò da me il terreno dell'Oncia, al confine con il suo appezzamento di famiglia.

Quando andavo a trovarlo, a casa sua, ho avuto modo di scoprire un uomo molto legato alle tradizioni di Sant'Oreste. Amava il suo lavoro e la sua famiglia. Da lì nasceva la sua poesia; una poesia semplice, piena di nostalgia per la vita genuina e ritmata dai tempi della natura. Una volta mi confidò che lo stile di vita, che noi abbiamo appreso e vissuto fin da ragazzi, non lo vedeva più nei giovani di oggi, attratti dalle mode e da modelli estranei alla nostra tradizione. Anche per questo la sua poesia era attraversata da una leggera vena di tristezza.

QUANTI MORTI!

Cari Santorestesi, la vogliamo smettere di morire? Non vi sembra che stiate esagerando?

Ogni due giorni mia sorella Mariangela o mio cugino Stefano mi chiamano per dirmi che è morto qualcuno. Datevi una calmata, altrimenti quest'estate rischio di venire a Sant'Oreste e di non trovare più nessuno con cui parlare, con cui ricordare quei pezzi di storia che ho vissuto con voi e che sono stati i più belli della mia vita.

Nannino, ad esempio, mi parlava spesso di mio padre e di mio nonno. Mi diceva che nonno Oreste era solito andare in campagna, portando sulle sue spalle uno schioppo dalle canne lunghissime, più alto di lui. A quel fucile mio nonno era molto affezionato perché la Prefettura, per ben tre volte, gli negò la licenza di caccia. Il motivo era che si chiamava Malatesta: in quegli anni (nel primo decennio del '900) il governo ebbe a che fare con un sovversivo di nome Enrico Malatesta, il fondatore del movimento anarchico in Italia. Nonno Oreste ottenne la licenza di caccia solo quando, saputo il motivo del diniego, riuscì a dimostrare che i Malatesta di Sant'Oreste non avevano alcun legame di parentela con quel rivoluzionario toscano.

Picculone per me rappresenta il lavoratore instancabile, che non stava mai fermo. Col suo *lapetto* era sempre in giro a caricare i calcinacci o la pozzolana e si riposava un po' ... quando serviva i clienti nella sua osteria della *spiazzetta*. Soltanto la malattia e l'età l'hanno fermato. Andavo a trovarlo nella sua casa in zona *Piscariellu*, dove, ogni capodanno, facevamo il cenone insieme: ci radunavamo con gli amici e con le sorelle di Emilio, insieme a *Istiettu* e *Margherita*.

Giuliana era la prima persona che salutavo quando andavo a trovare la famiglia di Stefano ed Annamaria. Gli ultimi anni l'avevano resa inferma totale e si vedeva che la sua sofferenza era tanta, ma conservava sempre una serenità di fondo: perché ha visto la bella riuscita della sua unica figlia, Annamaria, sia dal punto di vista professionale che familiare, e perché è stata sempre circondata dall'affetto dei suoi fantastici nipoti. Che Giuliana abbia vissuto e sia morta nella santa tradizione del nostro popolo, ce lo testimoniano le sue ultime parole: *Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia ... assistetemi nell'ultima agonia ... spiri in pace con voi l'anima mia*.

Suor Discipola l'ho vista, per l'ultima volta, circa 15 anni fa. Nella sua memoria aveva presente tutti noi, suoi alunni dell'asilo, i nomi dei nostri genitori, dei nostri nonni ... Di me ricordava persino il contenuto del biglietto che scrissi, come fioretto, in occasione della mia prima comunione. Questa santa suora orionina mi confidò di aver sempre pregato per quell'intenzione infantile da me offerta a Gesù: garantisco che la sua preghiera ha raggiunto pienamente l'obiettivo.

Rosella, fino a qualche anno fa, stava sempre nel suo negozio di abbigliamento in via Umberto I. La salutavo, ma, quando passavo di lì, due chiacchiere le facevo con suo marito Silvano (Nicotina). Lei era più riservata, lui più loquace. Erano fatti proprio l'una per l'altro: ecco perché, per Silvano, il dolore per la sua tragica perdita avrà un peso più grande.

Fa caso passare davanti alla casa di **Maria i zì Bellettu** o a quella di **Richetta** (recentemente scomparse) e leggere l'annuncio: *Vendesi*. Sarà difficile immaginare che in quei luoghi, da me tanto frequentati per l'amicizia con Piero e Gianni o con Simonetta e Loretta, possano viverci altre persone. Mi ci abituerò. Anche voi farete l'abitudine a vedere nella mia casa gente diversa da me. Saranno miei parenti o estranei? Chissà?

L'unica cosa certa è che anche la mia vita si sta avviando verso il suo compimento: ho l'animo in pace e pieno di gratitudine per Chi me l'ha donata, così bella.

DON BASILIO

Quest'estate mi sono fermato tante volte a fare una breve visita a *Santa Maria Hospitalis*: era aperta anche di giorno perché vi era Valerio, affaccendato a piantare i fiori, ad innaffiare le piante, a pulire, a pregare. Lì ho partecipato alle messe del sabato pomeriggio, celebrate da don Basilio per un folto gruppo di persone. Ero contento di vedere questa chiesa ripulita e sistemata: avevo gli stessi sentimenti espressi da Giovanna Balerna nella sua bellissima poesia, pubblicata su questo libro (a pag.).

Ricordo che, soltanto un anno fa, per favorire un'accoglienza dignitosa della processione dell'Assunta, con mio cugino Stefano, siamo andati a tagliare le erbacce, sviluppate ovunque, ed i rami delle piante, cresciuti disordinatamente; mentre alcune donne di buona volontà pulivano l'interno della chiesa, che versava in stato di pietoso abbandono. In tanti, quest'anno abbiamo partecipato alla veglia di ferragosto, con un senso di riconoscenza verso chi ci ha restituito Santa Maria. Mi riferisco a don Basilio, il prete rumeno che ha trascorso due anni della sua missione a Sant'Oreste, silenziosamente e preoccupato soltanto di servire il suo Signore e i suoi fratelli.

Ho conosciuto personalmente don Basilio in casa di parenti, in occasione di un evento conviviale. Con lui sono stato poco delicato perché gli ho subito rimproverato un difetto: le sue prediche sono troppo lunghe. Gli ho consigliato di essere più breve perché, dopo 10 minuti, nessuno riesce più a seguire il filo della sua omelia. Ha reagito con un sorriso ironico, facendo capire che ci sono tanti preti che gli fanno concorrenza, capaci di essere lunghi, oltre che noiosi e inconcludenti.

Leggendo l'ultimo numero di Soratte Nostro sono venuto a sapere che don Basilio non è più a Sant'Oreste. Non desidero entrare nel merito delle decisioni del vescovo di *Civita Castellana*, un uomo saggio, che, se ha così disposto, certamente ha avuto elementi di valutazione che io ignoro; né intendo favorire altre polemiche e divisioni: la metà di quelle attuali sono già troppe!

Voglio soltanto ringraziare don Basilio che è venuto ed è andato via in punta di piedi, lasciando di sé un ottimo ricordo, perché ha rimesso in moto, in diverse persone, un lavoro di approfondimento personale della fede, a partire da Valerio, quel giovanotto esile e fragile, che lo seguiva come un'ombra.

La cosa che più mi è piaciuta di don Basilio è la povertà vissuta, scelta. L'ha imparata da Santa Teresa, nell'ordine dei Carmelitani; ma era attratto anche dalla figura di San Francesco. Per questo in lui hanno riposto la fiducia le persone più semplici: padri e madri di famiglia, studenti e ragazzi. Tra le sue iniziative più significative tutti ricordano l'*Officina della carità*, un'opera che ha coinvolto decine di adolescenti, insieme alle loro famiglie. L'attività pastorale più significativa don Basilio l'ha vissuta lontano dalle attenzioni umane: discretamente andava a trovare i malati, avvicinava i poveri, ai giovani sapeva dire sempre una parola di incoraggiamento.

Io spero che don Basilio possa tornare come nostro vescovo, fra qualche anno. La vita della Chiesa è piena di questi paradossi e la vicenda di don Basilio mi ha fatto venire alla mente quella di Angelo Scola; il quale, agli inizi degli anni '70, dopo essersi laureato nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, chiese di entrare nel seminario ambrosiano, per farsi prete. Il vescovo di Milano allora in carica (il cardinale Co-

lombo) lo dichiarò inidoneo al sacerdozio; e, per essere ordinato prete, dovette andare in seminario a Teramo. Oggi Scola è cardinale e vescovo di quella diocesi che 40 anni fa l'ha rifiutato.

Il cardinale Scola, riferendosi alla sua vita, ricordava recentemente che “*Dio non permette che accada qualche cosa, se non per la maturità, se non per la maturazione di coloro che Egli ha chiamato*”. Questo pensiero può aiutare don Basilio, che, in questi due anni di permanenza a Sant’Oreste, ha amato e sofferto. Non invano, perché, nell’obbedienza, il suo dolore è stato utile alla sua e alla nostra maturazione.

LA GRINTA DI PIERLUIGI

Non immaginavo che Pierluigi Malatesta, il migliore dei miei nipoti, fosse un nuotatore di fama internazionale. Me ne sono reso conto domenica 11 dicembre 2011, quando, su suggerimento di suo padre Stefano, sono andato a Brescia, ove il ragazzo ha gareggiato nel corso del 2° meeting internazionale organizzato dalla Federazione Italiana Nuoto Paralimpico (FINP), arrivando primo nei 50 metri stile libero.

Scopo del meeting, cui hanno preso parte 230 ragazzi e ragazze di 6 nazioni (Italia, Polonia, Croazia, Slovenia, Romania ed Austria), era quello di selezionare gli atleti da designare alle olimpiadi che si sono svolte a Londra nel 2012, riservate ai portatori di handicap.

Alle 9 di mattina di quella nebbiosa domenica mi sono recato presso la piscina comunale di Brescia per sostenere, con il tifo, Pierluigi. Non mi aspettavo una manifestazione così solenne, ben preparata e con un pubblico da stadio, caldo e numeroso. L’inizio è stato commovente, perché dopo un breve discorso di accoglienza da parte dell’assessore allo sport di quella città, sono risuonati gli inni nazionali, cantati con grande entusiasmo dagli atleti dei 6 paesi partecipanti.

Prima delle gare, durante i tempi morti delle procedure di registrazione delle squadre, ho provato ad andare nella zona riservata agli atleti, per salutare Pierluigi, ma sono stato respinto dal servizio d’ordine, perché quel luogo non era accessibile ai parenti, ma solo alla stampa.

Dopo un quarto d’ora, avendo constatato che erano cambiate le persone del servizio d’ordine, ho tentato nuovamente di penetrare quella granitica barriera. Anche i nuovi guardiani mi hanno confermato che, in quel luogo, poteva entrare soltanto la stampa. Allora mi è venuta un’idea, che ha funzionato: ho detto loro di essere l’*invitato sportivo di Soratte Nostro*. Mi hanno lasciato passare! Così ho potuto salutare Pierluigi, al quale ho ricordato che doveva tenere alto il prestigio del Soratte ed anche quello del suo casato, visto che i Malatesta, per circa un secolo (nel 1400) sono stati anche i signori di Brescia (oltre che di Rimini).

Così caricato, Pierluigi è sceso in piscina per la gara dei 50 metri stile libero ed è risultato il primo degli atleti aventi la sua stessa categoria di handicap. Il tempo registrato dal cronometro è stato di 1.08.32, che è migliorato di 2 secondi rispetto al suo precedente record personale, realizzato in giugno, a Busto Arsizio: in quell’occasione la sua squadra (*Santa Lucia* di Roma) vinse i campionati italiani di nuoto per diversamente abili, cucendo, sulla sfolgorante maglia gialla, il 14° scudetto della sua gloriosa storia.

Dopo questo successo, da buon invitato sportivo di Soratte Nostro, sono andato a congratularmi con l’atleta vittorioso, superando nuovamente le maglie del servizio d’ordine: i suoi compagni di squadra sono rimasti meravigliati nel sentirci comunicare

con una lingua sconosciuta (il santorestese), per loro incomprensibile quasi quanto il croato o il polacco ... gli idiomi parlati dagli atleti avversari.

Nel pomeriggio Pierluigi è sceso nuovamente in piscina per la gara del 100 metri dorso, ove è risultato il 4° tra quelli della sua categoria di handicap; ed, alla fine, era soddisfatto perché *Santa Lucia*, grazie anche ai punti da lui conquistati nelle due gare, è risultata la terza classificata del meeting, di pochi punti dietro ad una squadra della Croazia (prima) e ad una della Polonia (seconda).

Anche noi siamo felici per i risultati ottenuti da Pierluigi. Ci piace la grinta da lui dimostrata nell'affrontare questo impegno sportivo: la sua testimonianza ci insegna che nessun ostacolo può fermare il desiderio di vivere.

MASSIMO MIRANI

A Milano un pomeriggio normalmente uggioso come quello del 23 gennaio scorso può diventare interessante: basta un incontro imprevisto. Il rosso di un semaforo mi aveva fermato, mentre viaggiavo in macchina per viale Brianza, nei pressi del mio ufficio. Quel semaforo aveva dato il via libera all'attraversamento dei pedoni: tra questi vi era Massimo Mirani, l'*attore*, inconfondibile per il suo caschetto di capelli bianchi e per la camminata che sbilancia la sua esile figura un po' in avanti. Ho subito provato a richiamare la sua attenzione con il clacson, con ampi gesti ed a voce alta; ma lui non si è accorto ed ha tirato avanti per una via secondaria. Per andargli incontro non ho avuto altra scelta che fare un'infrazione al codice della strada, proprio davanti ad un vigile, il quale (oltre a segnare i dati della mia targa per multarmi) mi ha definito *terrone*, a causa della grossolanità e della sfacciataggine da me dimostrate nel trasgredire.

Comunque, sono riuscito a raggiungere Mirani dopo aver parcheggiato in doppia fila, cosa che, a Milano, è quasi un sacrilegio. Appena l'ho raggiunto, era talmente stupefatto che mi ha chiesto "*Che ci fai tu qui?*". Io ho replicato "*Tu, che ci fai qui?*". In quel momento Massimo stava facendo il *nonno*: era andato a prendere la sua nipotina all'uscita della scuola, ubicata in quella via. Quei luoghi di Milano sono a lui familiari. In quel quartiere, ove c'è la storica *Via Gluck* di Celentano, vi ha trascorso l'infanzia e la gioventù: lì, oggi, vive sua figlia con la famiglia.

Dopo l'iniziale stupore, mi ha chiesto: "*Hai con te l'ultimo Tex?*". D'estate, infatti, con Massimo ci scambiamo i fumetti del mitico *ranger americano*. E' l'unica cosa che, apparentemente, abbiamo in comune, insieme alla collaborazione con Soratte Nostro. Per il resto siamo, ognuno, l'opposto dell'altro e tutto delle nostre vite sembra dividerci irrimediabilmente.

Massimo, milanese puro sangue, è andato ad abitare a Sant'Oreste (ai confini con la *Terronia*); io, santorestese doc, invece abito a Milano. Massimo è ateo ed anticlericale, io, invece, sono credente e papalino. Lui sessantottino, progressista e rivoluzionario fin dalla gioventù, io cattolico, reazionario e integralista (parola dei miei nipoti!). Lui ha esultato per l'elezione di Pisapia a sindaco di Milano, io no. Le sue idee sono sempre risultate diverse, se non opposte alle mie.

Allora, mi sono chiesto: "*Perché mi ha fatto piacere rivederlo e salutarlo fino al punto di rischiare la multa, prendendo anche un insulto di marca leghista?*".

Non so rispondere a questa domanda, ma posso confessare che io non sono mai riuscito a sentire Massimo Mirani come mio avversario. Anzi ho sempre provato un'inspiegabile simpatia per quest'uomo. La prima volta l'ho contattato qualche anno

fa, quando, per la festa di San Nonnosso, fui invitato a parlare sul tema del monachesimo a Sant'Oreste. In quell'occasione lo pregai di leggere dei brani dello *Statuto di Santo Resto*, scritti in un italiano del cinquecento, molto ostico, che soltanto la sua professionalità poté rendere comprensibili ai pochi ascoltatori di quell'evento. Quando Massimo capì che la mia richiesta era una cosa che si avvicinava alla religione, mi disse molto francamente: "*Guarda che io non sono credente, né religioso*". Accettò ugualmente di fare il lettore per farmi piacere. Poi, dopo aver letto i brani scelti, fece una domanda significativa, sintomo che si era lasciato interrogare dai testi, senza cedere al pregiudizio anticlericale.

Questa sua apertura all'umano, evidente anche dai suoi brevi interventi su Soratte Nostro (al contrario di me, che sono un chiacchierone), con il trascorrere del tempo, ha incrementato in tutti la simpatia verso l'*attore*, integratosi in paese così profondamente che ormai è capace di esprimersi in perfetto dialetto santorestese, con la stessa padronanza con cui io parlo quello ... milanese.

OSVALDO, IL POSTINO DEL SORATTE

Per quaranta anni Osvaldo Fedeli ha portato le lettere agli abitanti di Sant'Oreste. Conosceva come le sue tasche ogni via, vicolo, piazzetta e piazza: ne sapeva la dizione ufficiale e quella popolare, quasi mai coincidenti. Quasi nessuno di noi, infatti, conosce il nome legale delle vie: noi ci orientiamo con indicazioni tipo "*là u pizzu de penne, su u spiazza, là 'n palazzu, li a spiazzeria*". Ma in pochi sanno che la *spiazzeria*, nei toponimi stradari, è ufficialmente denominata *Piazza Orazio Moroni*. Osvaldo lo sapeva: per il mestiere che faceva doveva saperlo.

Non solo le vie del paese, ma conosceva anche tutti i Santorestesi. Anzi, in questa sua professione, si dimostrò particolarmente creativo, istituendo, anche se non previsto dai regolamenti, un *servizio di pensione a domicilio* per le persone anziane e disabili, che non potevano recarsi all'ufficio postale: Osvaldo, gratuitamente, portava loro la pensione a casa!

Vi parlo di Osvaldo perché, in questi ultimi anni, durante le mie vacanze estive, mi intrattenevo spesso con lui e con il suo amico *Ricciettu*. Nelle ore più calde dei giorni di agosto lo vedevo seduto nella panchina sotto la folta ombra degli alberi adiacenti alla Cappelletta di Sant'Antonio (*Piazza Mola a vento*). Quando mi vedeva passare in bicicletta, mi prendeva in giro, perché, secondo lui, con quel caldo meglio sarei stato all'ombra. E, quando volevo riposarmi un po', mi fermavo a parlare con lui, che mi raccontava esperienze ed episodi della sua vita.

Ricordava con passione il suo impegno in politica: egli fu assessore, quando sindaco di Sant'Oreste era Lallo Foschi. E rievocava con piacere la profonda intesa che ebbe con i miei zii Gigi Malatesta ed Ivo Monfeli, consiglieri comunali di maggioranza. Con essi non ebbe mai contrasti, perché erano uniti dall'amore per il bene comune e dal desiderio di amministrare con saggezza la cosa pubblica, nonostante che avessero idee politiche differenti: Osvaldo era socialista, mentre i miei zii erano, come orientamento elettorale, democristiani.

L'amore di Osvaldo per Sant'Oreste si manifestò anche in altri modi. Fu tra i primi fondatori, insieme ad Angelo Cappelli ed a Fiorello Abballe, della Società di calcio e dobbiamo ringraziare Valerio Zozi, che, nel suo libro "*Un sogno chiamato Soratte*", ha raccolto la sua preziosa testimonianza.

Oswaldo fu anche fondatore (oltre che socio attivissimo) del *Circolo dei cacciatori*. Egli donò al Comune un'aquila imbalsamata (da lui stesso uccisa), conservata come raro trofeo, essendo le aquile scomparse, da tempo, sul Soratte. Per suo impulso, Sant'Oreste ebbe anche un *impianto sportivo di tiro a piattello* (che oggi non c'è più): era ubicato all'inizio della strada che porta a Versano. Tuttavia, egli mi raccontava che era terrorizzato, quando si facevano le gare del tiro a piattello: temeva che qualche bambino potesse sfuggire all'attenzione dei genitori. In effetti, quando ero piccolo, mi tenevano sempre lontano da quel luogo e dovevo accontentarmi di guardare, dall'affollato muretto di fronte al bar di Ermete, le affascinanti competizioni di quegli uomini che prendevano a schioppettate un piattello lanciato per aria da una macchina: quelle gare *andavano in onda* in occasione delle feste paesane, a San Nonnosso, alla Madonna di maggio ...

Oswaldo ha trasmesso questo amore per Sant'Oreste anche ai suoi tre figli, che hanno continuato ad impegnarsi, come lui, sia in politica che nello sport: essi, con il loro comportamento, hanno sempre saputo onorare l'immagine esemplare del loro padre.

PASQUETTINA E IL CANTO POPOLARE

Tra i tanti commenti favorevoli al mio libro, *Il Soratte, le storie e la storia*, più di tutti ho gradito quello di Pasquettina, una donna che è stata espressione genuina della cultura popolare di Sant'Oreste. I suoi quattro figli mi hanno detto che ella ha letto il mio libro con piacere ed era contenta che uno della sua famiglia (io sono suo nipote) avesse scritto un'opera, che narra la vita di tanti personaggi da lei personalmente conosciuti. Sono rimasto commosso a pensare che il mio libro abbia accompagnato gli ultimi mesi della sua esistenza e che, in qualche modo, quella lettura abbia lenito le sofferenze di questa semplice e vivacissima donna del popolo.

A causa della parentela ho avuto modo di frequentare, fin da bambino, la famiglia di Pasquettina ed ho associato la sua figura al canto. Il canto è stato sempre un'espressione della più autentica cultura popolare del Soratte, una cultura positiva, allegra e gioiosa, e che continuamente afferma, piena di speranza, il forte desiderio di vivere da parte della povera gente.

Quando era parroco don Germinio Abballe, spesso si organizzavano pellegrinaggi a Loreto, a Pompei, a Cascia e nei santuari più significativi della religiosità popolare. Sul pulman che ci portava in quei luoghi, Pasquettina era colei che guidava i canti: conosceva a memoria tutti gli inni religiosi.

Dove c'era Pasquettina, si cantava sempre: trascinava al canto anche coloro che partecipavano, con lei, ai gesti dei lavori domestici. Quando ella si vedeva con le amiche per qualche iniziativa, la maggior parte del tempo era dedicato al canto. Conosceva tantissimi canti popolari: ce li insegnava in occasione delle feste di famiglia, nei banchetti di matrimonio o di battesimo ..., che una volta erano preparati in casa, con cibi genuini e sani, non con i catering.

Pasquettina cantava anche durante i lavori dei campi, soprattutto in quelli (la mietitura e la vendemmia), che, in certe stagioni dell'anno, si facevano in gruppo. In occasione della raccolta delle ulive, che cade nel periodo dei morti, invece, cantava e faceva cantare brani popolari più mesti, in ricordo dei nostri cari defunti.

Cantare per lei significava tenere la mente occupata con le cose belle e non con i pensieri cattivi. E quando non cantava, amava la lettura: per questo motivo, quando era

al lavoro con altre donne, mentre esse svolgevano in silenzio il loro servizio, ella leggeva brani della letteratura, principalmente i romanzi italiani. Inoltre, le piacevano le poesie di Luigi Usai: tra tutte preferiva *Soratte, Soratte*, che cantava, perché il poeta ne aveva composto anche la musica.

Pasquettina (Cenci) era una mia zia acquisita, perché sposò zio Remo Menichelli, cugino carnale di mia madre; entrambi molto uniti dalla figura di un loro santo cugino, don Nello Salvatucci. Quando don Nello diventò parroco della Cattedrale del duomo di Civita Castellana, in occasione della festa di San Marciano, usava chiedere a Pasquettina e ad altre donne di Sant'Oreste, di aiutare, in cucina, l'anziana sua madre Adelina. Durante quella festa patronale don Nello ospitava, a colazione, i preti, che lo coadiuvavano nelle varie funzioni religiose e, soprattutto, invitava a pranzo il vescovo. Queste cuoche gli hanno fatto fare sempre bella figura con i suoi ospiti, ai quali non perdeva occasione di ricordare che la cucina del Soratte non ha eguali nella zona dell'alto Lazio. Anche quel servizio in cucina era allietato dal canto trascinate di Pasquettina; e, quando c'era lei, mia madre andava più volentieri ad aiutare il cugino prete, perché la sua gioiosità rendeva più leggero il peso della fatica.

Alla notizia della sua scomparsa ho pensato: “*Un altro personaggio della cultura popolare del Soratte se ne è andato*”.

GLI ABRUZZESI DEL SORATTE

Chi percorre la strada civitellese, a 100 metri dal bivio con la Flaminia, vede l'insegna *Via degli Abruzzesi*, posta all'inizio di un viale dedicato alla comunità che, nella zona della stazione ferroviaria, è particolarmente consistente. Gli Abruzzesi si sono stanziati numerosi nelle terre del Soratte, a partire dal secolo scorso: erano quasi tutti pastori e si sono integrati perfettamente nel tessuto sociale di Sant'Oreste, apportando un significativo contributo al suo sviluppo.

Credo di avvicinarmi al vero se dico che ogni famiglia di Sant'Oreste ha parenti di origine abruzzese. Io ne ho tanti. Il mio bisnonno materno, il patriarca dei *Pecuraroni* (i De Iulis), era un pastore abruzzese e proveniva dai *monti della Laga*; dalle terre di Ascoli, che oggi fanno parte delle *Marche sporche*, ma che, fino ad un secolo fa, erano Abruzzo. Ho anche altri parenti di origine abruzzese; i più noti sono i fratelli e le sorelle D'Achille, il cui capostipite Carlo (sposato con mia zia Mafalda) ha dato vita ad una numerosa tribù, che, tra figli e nipoti, si è felicemente moltiplicata.

Anche alcuni miei vicini di casa venivano dall'Abruzzo. Tra essi mi piace ricordare Donato Spinilli e Guerino Di Matteo, che hanno avuto la fortuna di sposare due grandi donne del Soratte: Cecilia e Maria.

Nella casetta di via Luigi Silocchi, ove Donato ha tirato su i figli (Vittoria e Tonino), oggi è rimasta solo Cecilia, che ha preso il posto di Richetta come guardiana di via Umberto I. Non dimenticherò mai che, quest'estate, Cecilia, per alleviare i disagi causati da un incidente di bicicletta, ha cucinato per me un pranzo coi fiocchi, fatto di uno squisito *panemmolle* e di un fantastico arrosto di capretto DOC. Neanche Gualtiero Marchesi sa fare meglio di Cecilia!

Guerino lo considero mio vicino di casa perché, quando era ragazzo, faceva il *garzone* nel negozio di *sor'Italia a' telarola*, proprio sotto casa mia, dove oggi vi è l'oreficeria. Era un ragazzo a modo ed aveva conquistato le simpatie di tutto il vicinato per la sua affabilità e cordialità. E, quando si fidanzò con Maria - che aveva la tabacche-

ria (ed abitava) a pochi metri dal negozio ove egli lavorava -, mia madre fu contenta come se i due ragazzi fossero suoi figli: erano una bella coppia, che ha fatto un'ottima riuscita e che ha trasmesso ai figli (Francesca e Vito) un modo semplice e saggio di sentire e di affrontare la vita.

Tra i pastori abruzzesi di più recente venuta particolarmente vivo in me è il ricordo di Vittorino De Chicchis, al quale la mia famiglia concedeva l'erba e con il quale si riusciva a concordare il prezzo del canone d'affitto in un minuto: la parola di Vittorino valeva più di un contratto scritto davanti al notaio.

Molti degli Abruzzesi del Soratte sono originari di Tottea (una cittadina che sorge alle falde del Gran Sasso). Essi vennero sul Soratte provvisoriamente, senza alcuna intenzione di stabilirvisi; però, parecchi giovani sono rimasti a Sant'Oreste, perché hanno sposato le belle e dolci ragazze del Soratte (come Cecilia, Maria e zia Mafalda), conquistati dal loro irresistibile fascino.

Essi venivano con i loro greggi nella fertile valle del Tevere, durante il periodo invernale, quando le montagne d'Abruzzo erano innevate e impraticabili al pascolo; ma d'estate tornavano sui loro monti, facendo quel percorso che la tradizione chiama la *transumanza*. Affittavano l'erba invernale dai Santorestesi e, normalmente, non vivevano in paese, ma *fo'*, nei casolari di campagna, che, fino agli anni '60, erano privi di energia elettrica e che meglio permettevano di vegliare la notte sulle pecore, rimesse nei vicini *mantri*. I bambini dei pastori abruzzesi, ogni giorno, venivano a scuola dalla campagna, percorrendo a piedi non pochi chilometri prima di arrivare a Sant'Oreste. Tra questi ricordo Eliseo Cellitti, che abitava a Carolano, ove, allora non arrivava il servizio di Scuolabus.

Se noi siamo contenti degli Abruzzesi stabiliti a Sant'Oreste, anche essi sono felici di aver preso dimora nella bella ed accogliente terra del Soratte, che è diventata la loro nuova patria.

PARTE SECONDA

LA STORIA RACCONTATA DA ORESTE MALATESTA

IL SORATTE, SORANO E I FALISCI

L'origine del nome Soratte è suggerita dalle foto della Webcam meteo 2 di Civita Castellana; in particolare di quelle scattate all'alba dell'inverno, quando il sole sorge all'orizzonte, dietro l'inconfondibile profilo del monte Soratte.



Foto del 5 dicembre 2011, ore 7,20



Foto del 27 gennaio 2013, ore 7,30

La webcam è sempre attiva ed, ogni mattina, prima di iniziare il lavoro, la guardo. E, con rinnovato stupore, contemplo lo spettacolo dell'alba sorattina. Mi piace aprire quella finestra, che, ogni dieci minuti fino al tramonto, propone l'evoluzione della situazione meteorologica esistente nella zona tiberina.

Là dove oggi è posizionata la webcam del meteo, circa 2.500 anni fa viveva una tribù degli Etruschi, i Falisci, i quali, ogni giorno, come me, ammiravano lo spettacolo del sole nascente. In particolare, nel periodo del solstizio d'inverno (che astronomicamente arriva al suo culmine il 23 dicembre) essi vedevano il sole spuntare dal Soratte.



Foto del 5 dicembre 2011, ore 7,30



Foto del 16 gennaio 2014, ore 7,50

E, con l'avvicinarsi delle belle stagioni, notavano che il punto, in cui il sole sorgeva, si allontanava sempre di più da quel monte, per avvicinarsi nuovamente ad esso in quelle stagioni (autunno e inverno) in cui la natura andava in letargo.

I Falisci non conoscevano le scoperte di Kopernico ed ignoravano che la terra fosse rotonda e che girasse intorno al sole. Essi credevano che il sole uscisse, ogni mattina, dal suo giaciglio, ed attribuivano un significato religioso al fatto che l'astro, fonte della luce e della vita, si levasse dalla sua sacra dimora, ubicata proprio dietro al Soratte, durante il solstizio d'inverno. Inoltre, intorno a quel monte si celebrava, per tutto l'anno, il rito quotidiano della nascita del dio sole, che essi chiamavano Sorano, e che i romani invocavano come Apollo.

Anche quando nasceva lontano dal suo giaciglio del solstizio invernale, Sorano si alzava nel cielo facendo una parabola che, ai Falisci, appariva come una sorta di corteggiamento al Soratte: i primi fasci di luce sembrano indirizzati, in un gesto di affetto, proprio verso la montagna sacra.



Foto del 10 febbraio 2013, ore 7,25



Foto del 9 marzo 2013, ore 8,30

E, quando la curiosità li portò a salire sulla sua vetta, essi scoprirono che, lassù, vivevano gli adoratori del dio della luce: erano gli Irpi Sorani, i sacerdoti del sole, che, data l'altezza, per primi vedevano i raggi di Sorano.

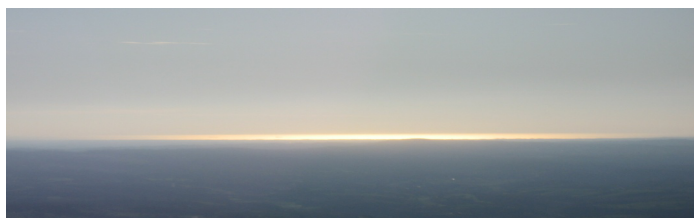
Circa l'origine del nome Soratte a me sembra che l'ipotesi più plausibile sia questa: Soratte, secondo gli Etruschi, significava *luogo di Sorano*. Le immagini della web cam civitonica sembrano confermare l'origine etrusca del nome: il Soratte rappresentava, per i Falisci, il sito ove, nel freddo inverno, si manifestava concretamente, ogni mattina, la luce divina. Al dio della luce essi si rivolgevano perché si mostrasse sempre più luminoso, durante le giornate, ed abbandonasse quella culla nascosta dietro al Soratte. E ringraziavano il dio Sorano quando, nel solstizio estivo, raggiungeva il massimo della sua lucentezza, fecondando, con il suo calore, la terra generosa e fruttifera che si estende alle falde del Soratte.

GLI ORIZZONTI DEL SORATTE

In un freddo pomeriggio di una domenica di fine novembre, decisi di fumare un sigaro in vetta al Soratte, ove i divieti antifumo non hanno, per ora, efficacia. Non fu il freddo ad invogliarmi a fare la passeggiata, ma lo spettacolo che mi attendevo di vedere perché la tramontana aveva reso tersa tutta l'aria e spazzato via tutta quella caligine gialla dello smog, che ogni giorno si scorge sopra la città di Roma e lungo la valle del Tevere.

In effetti, arrivato a San Silvestro, sfidando il gelido vento, non sono rimasto deluso. Il panorama, che ha un fronte di 360 gradi, quel giorno presentava un raggio di visibilità eccezionale. Con me portai un atlante geografico per individuare le numerose località visibili da San Silvestro. Lo feci per essere in grado di rispondere alle domande degli amici, che, talvolta, accompagnano in cima alla vetta e che mi chiedevano: "*Come si chiama quel monte? E quel paese?*". Con l'atlante, pertanto, ho riconosciuto una serie di luoghi, la cui identificazione spero sia giusta.

La prima delle meraviglie che attirò la mia attenzione fu il mare della costa tirrenica, che, con il sole prossimo al tramonto, aveva assunto il colore dell'oro zecchino, e dal quale non riuscivo a staccare lo sguardo.



Il tratto di mare visibile dal Soratte, in quelle condizioni, è quello che va da Fiumicino a Ladispoli: i monti Sabatini (con la conca del lago di Bracciano pure visibi-

le) e quelli della Tolfa impediscono di vedere anche quel tratto di mare che si distende fino al golfo di Civitavecchia.

Seguendo, in senso orario, la descrizione del panorama, a nord, in direzione di Civita Castellana, erano riconoscibili i monti Cimini con Ronciglione, di fronte, e Soriano, sul lato destro. In lontananza emergeva la figura del Monte Amiata e, più ad est, la struttura vulcanica del monte di Chiusi. A nord est, appariva la catena dei Sibillini, con la vetta del monte Vettore già imbiancata.

Ad est, al di là della valle del Tevere, si vedeva la catena dei monti Sabini, con le due cime più alte (il monte Pizzuto ed il monte Tancia), sempre più ingombrate di tralicci. Dietro i monti Sabini emergeva la sommità, anch'essa imbiancata, del monte Terminillo. In particolare le cittadine della Sabina (Poggio Mirteto, Poggio Catino ...) sembravano a portata di mano, tanto era limpida l'aria. In direzione di Poggio Mirteto, si stagliava, all'estremo orizzonte, la vetta del Gran Sasso d'Italia. Più ad est riuscivo a distinguere, tra le tante cittadine, Nerola e Monte Flavio, quindi, più in basso, i colli di San'Angelo Romano e di Monte Celio, che impediscono la vista di Tivoli e di Palestrina. Però, alzando lo sguardo al di sopra di quei due colli, fu la visione della bianca Maiella ad attrarre la mia attenzione.

A sud est era visibile la valle della Ciociaria che scorre tra i monti Ernici ed i monti Lepini: quel giorno erano visibili anche i monti Ausoni, che nascondono il promontorio di Terracina.

Sul fronte sud dell'orizzonte emergevano i colli Albani, con, al centro, Frascati e, sotto, distesa tra dolci colline e la piana del Tevere, appariva la superficie immensa dell'Urbe. In particolare il mio sguardo si è fermato al colle di Monte Mario, sotto il quale era riconoscibile la cupola della basilica di San Pietro, ma anche la torre della moschea di Monte Antenne.

Se dal Soratte si può godere una vista così ampia e suggestiva, all'occhio non sfugge l'avanzata dell'urbanizzazione nella valle del Tevere e nella zona circostante il Soratte. E' evidente, per le grandi dimensioni assunte, lo sviluppo industriale del territorio dei Sassacci, a Civita Castellana, e del comprensorio di Fiano Romano - Monterotondo.

La sensazione è che lo sviluppo urbanistico stia assediando il Soratte: già qualche avamposto edilizio sembra tentare la sua scalata. Peraltro è impressionante lo sviluppo urbanistico di Rignano Flaminio e di Sant'Oreste: non è difficile immaginare che, tra una decina d'anni, le due cittadine si uniscano.

COSTANTINO ED IL SORATTE

Nel febbraio di 1700 anni fa, Costantino emanò il famoso editto di Milano, ove, per la prima volta nella storia dell'umanità, un sovrano affermò il principio giuridico della libertà religiosa. Prima di Costantino vi erano stati re e principi illuminati, che avevano tollerato anche religioni diverse da quella ufficiale, ma mai era stata varata una norma così esplicita: *“Noi, dunque, Costantino Augusto e Licinio Augusto abbiamo risolto di accordare ai cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che ciascuno crede, affinché la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia, dia pace e prosperità a noi e a tutti i nostri sudditi”*.

Per ricordare l'editto di Costantino, nel 2013, sono state realizzate diverse iniziative. Io ho visitato, a Milano, la mostra che tratta questo tema e che, da marzo, sarà visi-

tabile anche a Roma. Mi ha stupito il fatto che questa iniziativa culturale abbia dimenticato la leggenda che collega l'editto di Milano al monte Soratte ed a San Silvestro. Pensavo che nella mostra si parlasse di Costantino in base ad incontestabili fondamenti e documenti storici; per questo avrei anche capito l'esclusione di un mito come quello della chiamata di San Silvestro (rifugiato sul Soratte) da parte di Costantino. Invece tutti i fatti raccontati dalla mostra, sono narrati al condizionale, in forma sempre dubitativa e con versioni diverse e contraddittorie. Tra gli avvenimenti leggendari evidenziati vi è anche il sogno di Costantino: *in hoc signo vinces*. Mi sono chiesto: perché un sogno è storia e la leggenda, a cui Dante Alighieri nella sua *Divina commedia* ha dato credito, non lo è? Come mai la leggenda del Soratte è stata esclusa dalla mostra? Mi permetto di fare un'ipotesi.

La storia del monte Soratte, purtroppo, a partire dallo scorso secolo, è stata affrontata da studiosi di scarso valore, che, senza provarlo, hanno dato per scontato che le leggende sul Soratte siano state inventate di sana pianta. Uno di questi storiografi fu Leo Montecchi, un intellettuale fascista che, nel suo libro del 1939, intitolato *Il monte Soratte e Sant'Oreste*, così scrisse: "*Il cenobio sul sommo del Soratte poté fruire di un privilegio forse unico, quello di poter vivere e prosperare a spese di un grande patrimonio ideale: una leggenda che la credenza religiosa seppe convertire sino ai tempi moderni in venerata istoria*". La lettura di questo testo evidenzia che, a fondamento della sua tesi, il Montecchi non pone dei fatti provati o dei documenti riscontrabili, ma il semplice pregiudizio che tutto il cristianesimo sia una favola. Montecchi era quel signore, che, da *Ispettore degli scavi e dei monumenti di Roma*, propose, nel 1932, di ampliare la piazza, abbattendo la chiesa di San Biagio (*Il mio Soratte, le storie e la storia*, pag. 99).

Giuseppe Zucchetti è stato un altro storico che ha teorizzato il rapporto tra Costantino San Silvestro ed il Soratte come pura leggenda. Questi, nel 1920, curò la pubblicazione del *Chronicon di Benedetto del Soratte*, accentuando la fantasiosità dei racconti del monaco vissuto sul Soratte, intorno al 1000, senza alcuna prova, ma ponendo alla base della sua critica l'incapacità ad accettare fatti storici diversi da quelli inquadabili nel suo schema ideologico liberal borghese.

Questi studiosi sono stati all'origine di una serie di successive pubblicazioni, caratterizzate dalla tecnica del copia e incolla, che hanno fatto considerare scientifiche le loro tesi.

A completare il discredito sulla storicità dei rapporti tra Costantino, San Silvestro ed il Soratte contribuirono non poco anche i versi di Gioacchino Belli, il poeta massone amico di sor Pio De Carolis, un giacobino che fu farmacista a Sant'Oreste alla fine dell'800.

SANTA ROMANA: IL MITO E LA STORIA

Nel mese di febbraio (il giorno 23) cade la festa di santa Romana, un personaggio che sembra appartenere più al mito che alla storia: di lei si raccontano fatti che non sembrano reali, ma il frutto della fantasia. Da uomo che usa la ragione, ho provato a discernere quali notizie della santa potrebbero essere storiche e quali leggendarie.

Non sembra storico il fatto che Romana, figlia del prefetto di Roma (Calfurnio), a soli 10 anni, fosse fuggita da casa per raggiungere, sul monte Soratte, San Silvestro, che la battezzò. Più attendibile sarebbe la notizia che ella, per seguire la sua vocazione

religiosa, lasciò la sua casa patrizia all'età di 15 o 16 anni, quando, cioè, secondo il diritto romano, divenne maggiorenne.

È, invece, credibile che Romana visse sul Soratte, in una grotta, per partecipare, da vicino, al carisma di san Silvestro, fondatore di una delle prime esperienze di monaci cenobiti (che vivevano in comunità), prima ancora che egli diventasse Papa. Peraltro, il Soratte, sulla scia dell'esempio silvestrino, a partire dal IV secolo, fu frequentato da diversi eremiti (che, invece, vivevano in solitudine), nei suoi numerosi antri. Anche san Gregorio Magno, intorno al 590, si rifugiò in una di quelle caverne, quando cercò inutilmente di rifiutare la sua elezione a Papa. Perciò appare storica la notizia riportata dall'iscrizione che si legge all'interno della chiesa di Santa Romana: "*23 februarii Tuderit s. Romanae virginis, que a s. Silvestro baptizata in hanc antri et speluncis coelestem vitam duxit miraculorum gloria claruit*".

Probabilmente, la constatazione della sua vocazione eremitica (e non cenobitica) consigliò a Silvestro di staccare la giovane Romana da sé e dalla sua fondazione con impostazione comunitaria. In questo contesto, potrebbe essere storico l'aneddoto delle continue visite al santo, il quale, per evitare chiacchiere e pettegolezzi, una volta, in pieno gennaio, disse a Romana: "*Ora ritornerai quando saranno fiorite le rose*". Dopo pochi giorni ella tornò da Silvestro con una rosa fiorita.

Certamente il rapporto tra Romana e Silvestro nacque prima che questi diventasse Papa, se è vero che Silvestro fu eletto vescovo di Roma nel 314, l'anno prima dell'editto di Milano, con il quale Costantino, affermò il principio della libertà religiosa, in tutto l'impero, anche per i cristiani. In effetti, Papa Silvestro, dopo l'editto costantiniano, non aveva motivo di rimanere sul Soratte, luogo in cui vi risedette durante le persecuzioni, quando ancora era un semplice presbitero.

Probabilmente Romana si allontanò dal monte Soratte, proprio perché il suo padre spirituale, al termine delle persecuzioni (nel 313), era tornato a Roma a svolgere le sue funzioni di sacerdote tra quel clero, che, nel 314, lo elesse Papa. Ella, come detto, lasciò il Soratte e si stabilì a Todi, nei pressi delle *gole del Forello*, all'interno di una grotta, per continuare a vivere da eremita.

Sebbene vivesse in solitudine, Romana, trasfigurata dall'amore di Cristo, attrasse molte persone, sia del Soratte che di Todi, divenendo un punto di riferimento per tutto il popolo: tanti si avvicinarono al cristianesimo grazie alla bellezza che traspariva dalla sua esperienza. In particolare, le mamme del Soratte, si rivolsero a lei, che fece sgorgare, dalle rocce della sua caverna, un'acqua, cui la tradizione ha attribuito effetti miracolosi per le lattanti.

E la sua solitudine fu confortata, quando morì nel 324, dai suoi amici di Todi, che la circondarono del loro affetto fino all'ultimo istante della sua vita.

IL MITO DELL'ABATUOZZU

Abatuozzu è un'espressione dialettale affettuosa, che significa *piccolo abate*, cioè *piccolo padre*. L'*Abatuozzu*, prima che dell'immaginario, fa parte della memoria storica del popolo: abitava nelle grotte del Soratte, che, per secoli, sono state effettiva dimora di monaci eremiti. Il popolo si rivolgeva ai monaci, chiamandoli "*padre*" come fa un figlio. E questi piccoli padri (o *abbatuozzu*) erano disposti a condividere le gioie, i dolori e le preoccupazioni della povera gente.

L'ultimo eremita del Soratte fu *Edisto Lazzari* di Sant'Oreste, chiamato *fra Istjone*, e visse, circa 200 anni fa, nella grotta di santa Romana. Chi, allora, percorreva le strade vicine a quell'eremo e vi volgeva lo sguardo, poteva vedere, tra gli alberi del bosco, quel piccolo abate, quell'*abatuozzu*. Se *sant'Antonio abate*, il più famoso degli eremiti, fosse vissuto sul Soratte, lo avremmo chiamato *sant'Antonio abatuozzu*.

L'origine di questo mito, pertanto, ha un fondamento storico ed è rimasto nella memoria e nella nostalgia del popolo. Con il tempo, i contorni del personaggio sono stati arricchiti per l'influenza delle favole nord europee. Così l'*Abatuozzu*, da *piccolo abate*, è stato trasformato in uno *gnomo rosso*, che i viandanti, in compagnia, possono solo immaginare, ma non incontrare.

Di recente questo mito è stato ripreso e studiato. Ha travalicato anche i confini del Soratte: è approdato nelle aule universitarie ed è stato oggetto di composizioni poetiche e musicali. Sull'*Abatuozzu*, *Sonia Menichelli* ha scritto la sua tesi di laurea, riportando le varie interpretazioni filosofiche e sociologiche proposte dagli studiosi. I *Ratti della Sabina* hanno cantato lo spavento che questo omino incute nei bambini. Recentemente la Pro Loco ha allestito una mostra, esponendo poesie, racconti, disegni e sculture dedicate a questo leggendario personaggio.

La tesi dell'origine fantasiosa dell'*abatuozzu* sottolinea la paura che esso incute. Invece il sentimento del popolo ha coltivato la sua positività, memore dei piccoli padri eremiti, abitatori delle grotte del Soratte, sentiti come amici. Una canzone per bambini dedicata all'*Abatuozzu*, accoglie proprio questa idea: la realtà è amica, anche se si presenta diversa da come noi la immaginiamo.

Solo: *Al mattino gli occhi apre,
pensa subito a pregare,
poi porta le sue capre
per i campi a pascolare.
Sempre rosso è il suo vestito,
mette in testa un bel cappello.
Guarda tutto incuriosito:
il mondo è veramente bello!*

Coro: *Alle falde del Soratte
vive un uomo piccolino,
che si nutre con il latte
e non vuole bere il vino.*

Solo: *Sai chi è?*

Coro: *L'Abatuozzu, l'amico dei bimbi.*

Solo: *Si ritira alla sera,
in un luogo misterioso.
Non teme la notte nera:
il suo animo è gioioso.
Non dovete aver paura,
se incontrate quell'omino:
la sua casa è senza mura,
ma ha un gran fuoco nel camino.*

LA MAGNIFICA COMUNITÀ DI SANTO RESTO

Il 22 aprile 1576 la Comunità di Santo Resto si è data un nuovo Statuto, che ha sostituito una serie di leggi statutarie emanate nel corso dei secoli precedenti. Chi ha voluto il nuovo Statuto, non stati sono i Priori (gli amministratori), né il Commendatario (del Papa) o il Podestà da questi nominato, ma la stessa Comunità, come si legge nel *Proemio dello Statuto*: “*La Magnifica Comunità della Terra di Santorestò ... ha voluto provvedere che nella suddetta terra vi siano leggi scritte, colle quali i suoi habitatori siano governati*”. E sono i membri della *Magnifica Comunità* che parlano in ogni articolo dello Statuto, quando dicono: “*statuimo, ordinamo et volemo*”. La qualifica di *Magnifica* non fu espressione di un orgoglioso campanilismo, ma allora aveva un significato tecnico giuridico preciso: essa palesava il riconoscimento di un alto grado di autonomia politica da parte delle autorità superiori. Lo Stato Pontificio (e per suo conto il Commendatario), che approvò lo Statuto del 1576, qualificandola come *Magnifica*, ha riconosciuto alla Comunità del Soratte un grado di autonomia organizzativa sconosciuto a molte altre comunità della nostra zona.

Quando fu messo in moto il procedimento di riforma dello Statuto, i *Magnifici Priori* erano *Angelo de Menichelli* (antenato dell'attuale sindaco Sergio Menichelli), *Domenico Ciucci* e *Pietro de Picchi*: essi raccolsero le sollecitazioni del Gran Consiglio della Comunità, che, lamentava la presenza di disposizioni contraddittorie nelle varie leggi statutarie vigenti prima del nuovo Statuto. Per tale motivo, i tre Priori si fecero portatori dell'esigenza di rivisitare la legislazione secolare e di ricondurre ad unità tutte le norme in essa contenute. Per realizzare questa opera si avvalsero di esperti e studiosi presenti nella Comunità, menzionati nel *Proemio* dello Statuto stesso: *Marco de Marinelli, dottore dell'una e dell'altra legge* (luminare del diritto civile e del diritto canonico), *Andrea de Sersanti* (antenato dell'attuale assessore alla cultura Maurizio Sersanti, oltre che del poeta William Sersanti) *huomo perito, ser Camillo de ser Maj* e *ser Silvestro Carosio*, entrambi *autentichi notarij*, *Antonio de ser Janni*, *Lorenzo de Puccetti* et *Pietro de Paolucci* (antenato di Gregory Paolucci), chiamati quali *huomeni prudenti et esperti della suddetta terra*.

Il lavoro compiuto da questi dotti, insieme ai tre *Priori*, è stato, poi, rivisto e corretto da un altro luminare del diritto di chiara fama, *Galeazzo Cossa*, uditore del Commendatario delle terre di Santo Resto (che allora era il *Cardinale Farnese*) e dottore *dell'una e dell'altra legge*.

Così rivisto lo Statuto è stato emanato nella presente forma, quando i tre Priori della *Magnifica Comunità* erano *Antonio de Cacci*, *Santo de Alessandri* ed *Antonio Schiavetti*.

La procedura, seguita per semplificare la legislazione antica e ricondurla ad un solo Statuto, rappresenta un bell'esempio di trasparenza democratica, che ci sorprende non poco, a causa dei nostri pregiudizi su quell'epoca. Infatti, l'esigenza di adeguare la normativa ai bisogni della vita del popolo è partita dal basso, dal Gran Consiglio, cioè dal corpo elettorale della Comunità, composto di *un huomo per foco*. I *Priori* si sono fatti interpreti di tale bisogno ed hanno istituito un gruppo (noi diremmo) di saggi, che ha redatto un testo di Statuto, poi corretto, per conto del Commendatario, da uno specialista come il Cossa, che non era di Santo Resto.

L'altra sorpresa che si ha leggendo il *Proemio* dello Statuto è che l'autonomia legislativa, amministrativa e politica di cui godeva la Comunità di Santo Resto, non è frutto di una graziosa concessione di un principe illuminato dello Stato Pontificio, ma il

patrimonio di una tradizione secolare vantata dalla *Magnifica Comunità*, che è nata intorno all'esperienza dei monaci benedettini (il primo dei quali fu San Nonoso), insediati sul Soratte fin dal sesto secolo, e che ha mutuato da essi l'organizzazione democratica della vita comunitaria. Infatti, le leggi statutarie erano già vigenti prima ancora che il Cardinale Commendatario approvasse lo Statuto del 1576.

Non ripeterò mai abbastanza che lo Statuto del 1576 è un capolavoro di saggezza legislativa e, soprattutto, è un prodotto dei membri della *Magnifica Comunità di Santo Resto*. Esso, inoltre, è profetico, perché contiene già in sé, alcuni principi del diritto moderno, che l'ordinamento italiano ha accolto, per la prima volta, con la Costituzione del 1946.

GLI AMMINISTRATORI INCARTUCCIATI DI SANTO RESTO

“Statuimo, ordinamo et volemo che, in Santo Resto, la Comunità elegga et deputi quattro huomini da bene et discreti, li quali habbino da fare la Bossola del reggimento, nella quale sieno incartucciati e scritti tutti l'huomeni del Conseglio, et si scrivano in ogni cartuccia tre huomeni, li quali habbino ad esser Priori; et nella medesima cartuccia, cioè a piede, si scriva il nome del Camerlengo, acciò l'uffitio di Priori e Camerlengo si finisca tutto ad un tempo ...”.

Il brano riportato è tratto dal Libro I° dello Statuto del 1576: è il I° comma del I° articolo intitolato *“Del reggimento della Comunità et del modo del creare li Priori et Camerlengo”*. Tralascio di trascrivere il resto della norma citata, che appare un po' ostica alla mia comprensione (è l'italiano del 1500!); ma proverò a sintetizzare com'era organizzato il *reggimento* di Santo Resto, cinque secoli fa.

A **governare** la Magnifica Comunità di Santo Resto erano chiamati **3 Priori ed 1 Camerlengo**, che duravano in carica per 4 mesi, come i Consoli di Roma repubblicana. Il Camerlengo curava la gestione finanziaria e patrimoniale della Comunità: registrava ogni operazione della sua amministrazione in 2 libri contabili, 1 delle entrate ed 1 delle uscite.

Il **sistema di elezione** era molto semplice: **da una bussola**, tenuta da 4 deputati della comunità, **veniva estratta**, ogni 4 mesi, **una cartuccia** in cui erano iscritti i nomi di 4 membri del Consiglio, la squadra dei 3 Priori e di 1 Camerlengo. Nella bussola erano conservate le cartucce contenenti, a gruppi di 4 persone, i nomi dei membri del Consiglio, scelti dal Gran Consiglio (composto da un *huomo per foco*). I 4 amministratori *incartucciati*, alla fine del loro mandato erano assoggettati al sindacato di 2 persone di fiducia dei nuovi Priori, estratti dalla *Bossola* 8 giorni prima che scadesse il mandato dei Priori in servizio.

Se facciamo il paragone con il sistema attuale, stupisce il fatto che i Priori ed il Camerlengo iscritti nella cartuccia estratta, non potessero rifiutare di fare gli amministratori; in caso contrario sarebbero incorsi nella sanzione del pagamento di *“dui scudi per uno”* (oggi sarebbero circa € 2.000 a testa). Essi potevano essere esonerati dall'incombenza di amministrare la cosa pubblica solo per **legittimo impedimento**: lo Statuto precisa che *“per legittimo impedimento volemo s'intenda per infermità o per inimicizia”*.

Soltanto a causa di malattia (*infermità*) o per **conflitto d'interessi** (*inimicizia*) gli *incartucciati* potevano essere esonerati dall'amministrare la cosa pubblica, senza incorrere in sanzioni. La differenza tra i principi enunciati dallo Statuto con quelli previsti

dall'ordinamento oggi vigente è questa: nel primo caso il *legittimo impedimento per conflitto di interessi* è invocato dall'interessato, che chiede di essere esentato, dimostrando l'esistenza del *conflitto tra gli interessi della comunità ed i suoi*. Invece oggi il *conflitto di interessi* è invocato da terzi, mai dagli interessati.

Lo Statuto, inoltre, ha introdotto un ulteriore garanzia nei confronti della Comunità: “*volemo che (i Priori ed il Camerlengo ndr) non possino esser convenuti da huomini di questa Terra per conto o causa alcuna senza espressa licenza dell'Ill.mo R.mo Mons. Padrone o suo auditore*”.

Come oggi, per i nostri parlamentari, anche allora, per gli amministratori della Magnifica Comunità di Santo Resto, era necessaria l'**autorizzazione a procedere** nel caso in cui il giudice (funzione che lo Statuto affidava al Podestà) avesse voluto svolgere indagini nei loro confronti: gli amministratori non potevano essere assoggettati a processo prima della fine del loro mandato, se non previa *espressa licenza* (o autorizzazione a procedere) del *Padrone commendatario*.

Il **tipo di controlli** sull'effettività dei passaggi di consegne tra gli amministratori uscenti è quelli subentranti, nonché il complesso di sanzioni a carico di chi avesse amministrato la *res publica* in modo irregolare è molto particolareggiato e ne tralascio la descrizione. La curiosità dei lettori scoprirà quali sistemi di garanzia lo Statuto offriva a tutela dei membri della Magnifica Comunità di Santo Resto, contro i possibili abusi degli *amministratori ... incartucciati*.

IL PODESTÀ DELLA MAGNIFICA COMUNITÀ DI SANTO RESTO

Il **Podestà** della Magnifica Comunità di Santo Resto era il **magistrato** al quale lo Statuto del 1576 affidava il compito di “*amministrare giustizia ad ogni persona, secondo l'ordine delli presenti statuti, tanto in Civili quanto in Criminali et danni dati*”.

Non era un amministratore, come sostengono alcuni studiosi che non hanno letto lo Statuto. Se l'avessero letto (o se, almeno, avessero letto le opere di Alessandra e Franco Zozi) avrebbero scoperto che gli **amministratori di Santo Resto** erano i **Priori ed il Camerlengo**. Questi **non erano i coadiutori del Podestà**, come ha sostenuto Paolo Radiciotti in un saggio contenuto nel pamphlet *Il Soratte antico e moderno*, di cui riporto uno stralcio: “*Lo statuto di Sant'Oreste ci descrive il funzionamento del governo dell'area: l'abate delle Tre fontane nomina liberamente un suo rappresentante o podestà, che è coadiuvato da un vicecomite, tre priori, un camerlengo ed ovviamente un cancelliere, che informano delle decisioni amministrative un consiglio di 40 membri, mentre è anche previsto un consiglio generale formato da tutti i capifamiglia. Di fatto ci si trova di fronte ad una struttura tipica dell'ancien regime ...*”. La frase citata in corsivo è stata riprodotta, con la tecnica del *copia e incolla*, da alcune pubblicazioni dedicate alla storia santorestese, senza che gli autori ne avessero verificata la veridicità. A questi studiosi bisogna ricordare che l'Abate Commendatario nominava il Podestà di Santo Resto, così come, oggi, il Ministro della Giustizia nomina il Presidente del Tribunale di Roma: nell'*ancien regime*, come oggi, **i magistrati non erano eletti dal popolo**, ma dalle autorità statali.

Il Podestà esercitava professionalmente (e regolarmente retribuito) il suo mandato di giudice monocratico (come i Pretori di oggi), avendo competenza sulle materie indicate nei libri II (*delle cause civili*), III (*delli criminali*) e IV (*delli danni dati*), nel ri-

spetto delle regole da essi fissate e dei limiti posti all'esercizio del suo potere, a garanzia delle parti in causa ed anche a tutela dei carcerati.

L'*ancien regime* dello Statuto, tra l'altro, imponeva al Podestà di comprarsi carta ed inchiostro per il suo ufficio ed, in ossequio al **moderno principio della separazione tra attività amministrativa e quella giurisdizionale**, faceva esplicito divieto a che le entrate della comunità "*passino per le mani del Podestà ... ed ogni volta che detto Podestà pigliarà dinari di bollette, caschi in pena del quattro doppio*".

L'*ancien regime* dello Statuto prevedeva anche una serie di **controlli** sull'attività di detto magistrato, il più importante dei quali era quello realizzato alla fine del suo mandato. Egli era tenuto a rendere conto del suo operato a due *Scindici* (revisori dei conti) scelti dai Priori, che dovevano "*dar la sentenza assolutoria, ovvero condannatoria ...*" entro 5 giorni, in ossequio al **moderno principio della certezza dei tempi processuali**. L'oggetto del controllo era individuato dallo stesso Statuto: "*Statuimo et ordinamo ancora che il Podestà, finito che harà il suo uffizio debbia stare a sindacato delle cose infrascritte, cioè se avesse defraudata la Comunità ... se avesse fatto qualche estorsione ... s'havesse fatto torto, overo usata parzialità e non ha ministrata giustizia a chi doveva, o fatto pagare alcuna cosa o pena contro la forme delli presenti Statuti ...*". In questi casi il Podestà veniva condannato "*a restituire il quattro doppio*", cioè otto volte il valore del suo indebito arricchimento.

Basta leggere le articolate disposizioni statutarie per capire che la Magnifica Comunità di Santo Resto godeva di **tutele e di garanzie** così **avanzate**, che le potremmo paragonare a quelle consacrate nelle migliori costituzioni dei moderni *stati di diritto*.

P.S. Con la fine dell'*ancien regime*, la Comunità di Santo Resto ha perso il titolo di *Magnifica* e l'autonomia ad esso collegata. Infatti, oggi, Sant'Oreste non dispone più di un suo magistrato: le cause civili e penali dei suoi cittadini non si celebrano più davanti al Podestà, ma davanti al Tribunale di Tivoli - Sezione Staccata di Castelnuovo di Porto.

LA CULTURA A SANTO RESTO

La magnifica comunità di Santo Resto viveva, nel 1500 – 1600, in un benessere diffuso, che nessun borgo di analoghe dimensioni in Francia, in Spagna o in Inghilterra (le super potenze di allora) conosceva in quello stesso periodo.

E, se uno dei sintomi del benessere di un popolo è la cura che le sue autorità dedicano all'istruzione popolare, possiamo dire che la magnifica comunità del nostro borgo era all'avanguardia, rispetto ai piccoli centri dei più progrediti paesi europei.

L'indimenticabile Giorgio Boario Ortolani, nel suo studio *Società ed economia a Sant'Oreste fra XVI e XVII secolo*, ad esempio, ci segnala che "*Il maestro di scuola elementare – leggo negli Istrumenta del 12 maggio 1595 – che insegna grammatica e buoni costumi, viene pagato 40 scudi all'anno, in 4 rate*". In quel secolo, in nessun borgo di Francia, Spagna ed Inghilterra, di dimensioni analoghe al nostro, esisteva un maestro elementare alle dipendenze della locale amministrazione: a Santo Resto sì. Nei grandi centri, come nei piccoli borghi spagnoli, francesi o inglesi i maestri erano solo privati e potevano essere pagati dalle famiglie più ricche per l'istruzione dei loro figli. In quei paesi, solo gli ordini religiosi (Benedettini, Francescani, Gesuiti ...) garantivano, per quanto potevano, l'istruzione gratuita ai figli del popolo.

Invece a Santo Resto, essendo inserito nello Stato del Papa, questo rapporto tra autorità civile ed ordini religiosi con finalità educative non ha conosciuto separazioni o contrapposizioni, anzi ha sperimentato un dialogo fecondo e proficuo per il popolo.

In particolare, il Commendatario pontificio dimostrò un'attenzione all'educazione dei giovani. Questi aveva messo a disposizione della Magnifica comunità una borsa di studio (che aumentò a due) per favorire gli studi superiori, nel Collegio romano, di ragazzi poveri e volenterosi, che avessero dimostrato di essere meritevoli. Nella lettera del 31 maggio 1567 il Card. Alessandro Farnese precisò di non gradire i raccomandati. Infatti, *Alli Magnifici Priori della Comunità di Santo Resto* scriveva, esigendo “*di fare elezione d'un putto di cotesta Terra, di età di 12 o 16 anni, che sia ben creato et di buoni costumi ... non avendo riguardo alcuno a favori, né a qualsivoglia raccomandatione, ma solo a fare elezione di quello che sia il migliore et più povero, con dette qualità et conditioni*”. Purtroppo la direttiva del Commendatario, in qualche caso, non ebbe puntuale applicazione: Mariano De Carolis confessa di avere fruito, per i suoi studi, di quella borsa di studio, egli che era il figlio di uno dei più ricchi cittadini di Sant'Oreste, sor Pio, il farmacista anticlericale e massone.

In quello stesso periodo, a Santo Resto vi era anche un'altra possibilità di istruzione, riservata esclusivamente alle ragazze dai 5 ai 17 anni: Sergio Pagano nel suo libro *Vita reclusa sul monte Soratte*, ci segnala che le monache agostiniane di Santa Croce, accoglievano fanciulle *educande* allo scopo di fornire loro una formazione culturale più profonda del semplice “*leggere scrivere e far di conti*”. Naturalmente il servizio scolastico era a carico della Comunità, mentre a carico delle famiglie era posto l'obbligo di “*provvedere loro la sedia e fornirle di tutto ciò che sarà necessario alla lettura, allo scrivere e al lavoro*”, secondo il Regolamento della scuola (edizione del 1819). Anche il vitto era a carico della famiglia, visto che gli orari scolastici erano distribuiti su 5 ore quotidiane, di cui 2,5 alla mattina e 2,5 nel pomeriggio.

Naturalmente l'educazione che ricevevano le ragazze era pratica e metteva sullo stesso piano l'educazione religiosa e quella civile. Il Regolamento citato, infatti, indica le finalità dell'insegnamento: “*dovranno le maestre insegnare alle fanciulle quegli atti di urbanità e decenza che rendano in seguito le fanciulle, divenute grandi, degne di essere stimate e rispettate dagli altri. Le ammaestreranno ancora a leggere e scrivere correttamente, per quanto potranno e crederanno opportuno. Si procurerà ancora alle medesime di rendere utili alle famiglie queste fanciulle con l'insegnare loro quelli manuali lavori e faccende domestiche che conosceranno essere più giovevoli alle famiglie e più acconcie all'indole del paese*”.

Insomma, era una scuola poco interessata al rilascio di un diploma, ma che preparava le ragazze ad affrontare la vita concreta del loro ambiente.

MONACHE DEL SORATTE

Nel 1568 Aurelio Aureli di Orvieto, nel suo testamento, dispose la vendita delle sue 3 case di *Santo Resto*, destinandone il ricavato alla dote di 3 *zitelle*, in modo che queste o si maritassero o entrassero in un monastero. La scelta dell'esecutore testamentario (la *Compagnia del Santissimo Salvatore di Roma*) fu quella di consegnare le case a 3 giovani del paese (Maria Piacenti, Veronica Lorenzi e Fulvia Zozi), le quali già vivevano *more monacharum*, anche senza l'approvazione canonica. Il progetto piacque tanto, che una nobildonna di Orvieto, Mattia Monaldi, donò, per questo scopo, 4 case e una

vigna che aveva a Roma. Per lo stesso scopo, l'*Universitas di Santo Resto* (cioè l'intera comunità ed i suoi governanti) stanziò 250 Scudi, mentre il *Cardinale Commendatario*, Alessandro Farnese, finanziò l'opera con altri 24 Ducati d'oro.

Questi sono i fatti all'origine del monastero santorestese di San Nicola, che ebbe inizio il 21 settembre 1573 e del quale Sergio Pagano, nel suo libro *Vita reclusa sul monte Soratte*, ci racconta le vicende fino alla sua chiusura, avvenuta nel secolo scorso.

Ho provato ad immaginare che cosa succederebbe oggi, se un testatore destinasse parte del suo patrimonio alla fondazione di un monastero a Sant'Oreste e se vi fosse- ro giovani ancora interessate ad un'esperienza monacale.

Io credo che gli eredi del testatore metterebbero subito in moto un esercito di avvocati e giudici per far dichiarare il loro dante causa, incapace di intendere e di volere al momento in cui sottoscriveva il testamento. Non solo per non lasciarsi sfuggire quel patrimonio ed il relativo reddito, ma soprattutto perché, oggi, l'idea di un'esperienza di monastero è comunemente ritenuta inconcepibile: la cultura dominante, infatti, la considera inutile o dannosa. Al contrario, nessun procedimento sarebbe attivato per dichiarare l'incapacità di un testatore, che avesse destinato quello stesso patrimonio all'apertura di uno sportello bancario, dando lavoro a tre ragazze del luogo. E l'attuale *Universitas* (cittadini e autorità) sicuramente favorirebbe questo piano.

Allo stesso modo immagino i genitori delle *giovani* che, oggi, scegliessero di vivere un'esperienza di monastero: anche essi si rivolgerebbero ad assistenti sociali, psicologi, psichiatri ... per verificare quale fatto abbia alterato la mente delle loro figlie e per far condannare quell'abile imbroglione che le avesse convinte a farsi monache, facendo loro il lavaggio del cervello. E le autorità, nel migliore dei casi, rimarrebbero indifferenti o neutrali, trattandosi di scelte personali, aventi riflessi nella sfera dei privati.

Al contrario, la reazione della *Magnifica Comunità di Santo Resto*, alla fine del 1500, fu positiva: come sopra detto, l'*Universitas* stanziò una somma per favorire il progetto delle monache e intervenne affinché anche il *Commendatario* (autorità oggi equivalente al Presidente della Regione) contribuisse alla realizzazione dell'opera, da (e per) tutti sentita come buona ed utile.

Se, invece di 3, le ragazze orientate al monastero, fossero 34 (tante erano le monache de cenobio santorestese nel 1622) anche le autorità civili probabilmente interverrebbero a porre argine ad un fenomeno inconcepibile, che, data la dimensione, incomincerebbe ad interessare il livello dell'ordine pubblico. Quattro secoli fa, viceversa, di fronte all'incremento costante delle giovani monache, nuovamente tutti misero mano al loro portafoglio e costruirono, per esse, il nuovo monastero di Santa Croce, che fu inaugurato il 24 febbraio 1598 e che costò 20.000 Scudi, 12.000 dei quali pagati dalla *Universitas di Santo Resto* e 8.000 dal *Commendatario pontificio*.

Perché a Sant'Oreste, oggi, noi preferiamo avere una banca, mentre, 4 secoli fa, i nostri antenati sostennero l'istituzione di un monastero? Lascio aperta la domanda.

VIA UMBERTO I°

A volte, la notte, prima di addormentarmi, con la mente faccio una passeggiata a Sant'Oreste. Il primo percorso è quello di via Umberto I°, la via di casa mia, della mia infanzia e dell'adolescenza.

Via Umberto I° inizia con gli scalini di san Biagio, ove, da bambino, mi recavo per ascoltare le storie dei vecchietti lì seduti. Nella chiesa dedicata san Biagio, la mia

gola è stata benedetta per tanti anni. Pochi metri dopo, c'era Maria *a telefonista*: gestiva l'unico telefono di Sant'Oreste. Sopra Maria c'era la casa dei miei nonni materni: li ricordo che, silenziosi, si scaldavano davanti al camino, ove una pentola bolliva sempre, nelle fredde giornate (e serate) d'inverno. D'estate, invece, l'esile figura di nonna Giulia e quella del baffuto nonno Augusto si accomodavano sul balcone; dal quale si vedeva la macelleria di *Sabbone* e le botteghe dei due barbieri, *Taratà* e *Berva*. Mia madre mi mandava sempre da *Taratà*, perché era il barbiere di famiglia: durante il taglio dei capelli *Taratà* mi parlava di mio nonno e di mio padre, suoi cari clienti. Però io preferivo *Berva*, perché faceva un'acconciatura più giovanile; inoltre, nel suo locale c'era sempre l'allegria di *Puzzetta*, che suonava la chitarra e che organizzava scherzi.

Accanto a *Berva* c'era lo spaccio di *Goffredo* e *Alfreda* (prima ancora di *Corrado*), che vendeva il sale grosso, pesato con un'antica *bascola*; non, come oggi, a scatole confezionate. Quel sale, poi, bisognava raffinarlo con *u pistasale*. Nello spaccio raramente si vendevano i pacchetti di sigarette interi, ma si acquistavano quasi sempre sigarette sfuse: io andavo, per i miei zii, a comprare 3 *Alfa*, o 2 *Nazionali*, e per mio nonno, il tabacco sfuso da pipa. Sotto casa mia c'era il negozio di *sor'Italia*, *a telarola*, ove dominava la simpatia del figlio *Guido*. Quel locale, per vari anni, ha ospitato anche la sede della DC. Proprietaria di quella stanza era *Balucana*, una vecchietta vestita di nero, che si sedeva all'ingresso del nostro portone e che usava il bastone contro noi bambini, ogni volta che facevamo rumore, cioè un giorno sì e ... l'altro pure.

Nel punto più stretto di Via Umberto I° vi era l'oreficeria di *zia Maria* e la bottega di *Corina* e *Mondino*, dove mia madre mi mandava a comprare *10 lire di mortadella* o *5 lire di conserva* o *20 lire di merluzzo*. E, con il resto, mi era concesso di acquistare *2 cacchiette* o *3 pescetti di liquirizia*. I *pescetti* piacevano anche al piccolo Gregory: Corina glieli regalava ogni volta che, piazzato sulle scalette di fronte al suo negozio, cantava gli inni monarchici appresi dalla nonna *Gnesina*. Con Corina e Mondino abbiamo vissuto dei momenti indimenticabili, in occasione dei viaggi, con i treni bianchi, a Lourdes e a Loreto, e quando in parrocchia esisteva l'UNITALSI!

Nella piazzetta avevo tanti amici. Nell'osteria di *Picculone*, presso i suoi tavoli, spesso erano seduti (a studiare) Emilio e Anna, che, insieme a Bonzi e Semenza, distraevamo con qualche partita a carte. Accanto vi era la macelleria degli *zii Maria* e *Belletto*, ove andavo a trovare *Pierdomenico*, mio compagno di danni: per questo motivo qualche volta abbiamo *assaggiato*, insieme, il cinturino dei pantaloni di *zio Belletto*. Poi c'era il negozio di *Alimentari* di *Alberto* e *Velia*: il figlio *Claudio* (*Nenette*) aveva una bella bicicletta e mi faceva morire dell'invidia, perché mia madre non volle mai comprarne una anche a me, che ho sempre avuto una grande passione per le due ruote. Soprattutto, in quella piazzetta, c'era la sezione del PCI, ove io non entrai mai: mi avevano convinto che, se avessi oltrepassato la porta di quel locale, sarei diventato irrimediabilmente ... comunista!

Via Umberto I° finiva con *Soratte Nostro*, un locale (l'attuale farmacia) della parrocchia, che *don Germinio* aveva destinato ad oratorio per noi adolescenti. Nel pomeriggio, dopo la scuola, vi andavamo per giocare a bigliardino ed a ping pong. Alla sera, invece, vi si radunavano i ragazzi più grandi, quelli che diedero vita al primo giornale di *Soratte Nostro*. Li ricordo intorno a quella scrivania verde e dietro quel ciclostile che funzionava a mano: erano *Bistecca*, *Mazzone*, *Scatulone*, *Santino*, *mio cognato Amedeo*, *Vincenzo*, *Franco i Mondinu*, *Comparone*, *Livio*, *Enietto*, *Mazzarella*, *Cechchino*, *Cipolla*, *Pizzichellu*, *Francesco*, *Alvise*, *mia sorella Maria Angela*, *Carla* ...

Dopo via Umberto I°, la passeggiata continua a *Porta Valle*.

C'ERA UNA VOLTA ... PORTA VALLE

Tanti anni fa, ogni mattina, insieme alle maestre, dall'autobus delle 8,15 scendeva una misteriosa signora, di cui non sono mai riuscito a sapere il nome, né da dove venisse: tutti la chiamavano *Non ci volevo venì*. A Porta Valle, apriva il suo negozio di merceria e la sera lo richiudeva prendendo il pulman che la riportava a casa. In quel locale, dopo di lei, **Elda** ha continuato l'esercizio della merceria, ed oggi c'è **Maria**, la fioraia. *Non ci volevo venì*, si è trovata tanto bene a Porta Valle, che vi è rimasta fino alla sua pensione. Poi, come in una fiaba, è scomparsa misteriosamente e nessuno sa dove sia andata a finire. Il suo negozio era accanto alla mitica gelateria di **Rosina**, la prima che, insieme al marito Remo, ha introdotto la produzione del gelato a Sant'Oreste con una macchina. Prima il gelato si faceva a mano.

Accanto a *Non ci volevo venì*, c'era anche il negozio di frutta e verdura, gestito da **Irietta e Santino, u castagnaru**, il quale, spesso, entrava in simpatico conflitto con il **Daziere**, che aveva il suo ufficetto proprio vicino al portone dell'**Arciprete**: era una posizione strategica per riscuotere le tasse sulle merci introdotte a Sant'Oreste. Nello stesso palazzo del prete vi era anche il negozio di **Sardella**, che vendeva le bombole ed i prodotti utili ai contadini. Dopo Sardella quell'esercizio è stato gestito dal più grande lavoratore che Sant'Oreste abbia mai conosciuto, **Scattone**. In quel locale oggi vi è un'edicola di giornali, tenuta da un simpatico interista, Federico e da sua moglie Elena.

Nel palazzo dell'**Arciprete**, da bambini andavamo a vedere la *TV dei ragazzi*, dalle 5 alle 6 del pomeriggio: il parroco aveva acquistato una delle prime televisioni del paese e a noi fanciulli piacevano molto i telefilm di *Rin Tin Tin*, di *Lancillotto*, di *Giovanna la nonna del Corsaro nero* ...

Un altro storico esercizio era quello di **Gino Balerna**: vendeva materiale elettrico. Ancor oggi quel negozio esiste, anche se ha ampliato la sua attività commerciale. A Gino è succeduto suo figlio Carlo, a cui è subentrato il nipote omonimo Ginetto. A Porta Valle vi era anche una storica fontanella, accanto alla quale c'era l'edicola dei giornali di **Zi Pippo**, poi acquistata da **Umberto Tonanzi**, che faceva un bel sacrificio a tenerla aperta in inverno, nonostante la *Giannetta*, il vento di tramontana proveniente dai monti abruzzesi.

Dalla fine di ottobre fino a dicembre inoltrato, andavamo a mangiare, gratis, la bruschetta bagnata nell'olio fragrante appena prodotto nel **mulino delle olive**: in quel locale subentrò un negozio di abbigliamento, gestito da **Guido Stefoni**, il figlio di *Sor Italia a Telarola*. Accanto vi era **Vito Biancini**, che vendeva materiale per l'edilizia: da là è nato il piccolo impero edile dei suoi figli.

Porta Valle non finiva lì. Varcato l'arco, si usciva dal paese e un terrazzino rialzato introduceva alla **Trattoria degli Scaproni**, di sor Remo Piermarini, detto *Piedidorci*, e della sua simpaticissima moglie, Sora Peppa. Oggi il locale, che è bar pasticceria, è gestito dalla figlia di **Peticone**, che, in passato, ospitava **Pancotto**, con il suo sassofono e il clarinetto, accompagnato da un sorattino emigrato.

Se i personaggi ricordati facevano da sfondo all'ambiente, bisogna pur dire che Porta Valle, era (e rimane ancora) la porta d'ingresso più importante del paese: era accessibile con le macchine e i pulmans partivano per Roma da lì. Mentre alle altre due porte (*Porta Costa* e *Portaladentro*) vi si poteva accedere, fino a 50 anni fa, con stradelle percorribili solo con asini e muli.

Per questa sua felice posizione, Porta Valle era (ed è ancora) il luogo privilegiato di dibattiti e di dialogo. Nell'*aretta* di Porta Valle i temi delle dispute andavano dalla politica, allo sport, dalla potatura delle ulive alle attività dei commercianti e dei preti. Le discussioni erano spesso infuocate ed era uno spettacolo unico assistervi.

Oggi Porta Valle è meno affollata di una volta, anche perché molti Santorestesi sono andati ad abitare fuori dalle mura del paese; che la sera, dopo le 9, si svuota. Non si vede più la gente circolare, ma, dalle poche case ancora abitate e dalle finestre accese, si sentono le televisioni che cantano e che suonano per le persone che le guardano annoiate.

POLITICA E RELIGIONE

Nell'incontro di studi sul bicentenario della Madonna di Maggio, realizzato presso il teatro comunale di Sant'Oreste, il prof. *Luciano Osbat*, nel suo prezioso intervento, ha fatto cenno alla valenza politica di alcune espressioni religiose, che, nei secoli, hanno caratterizzato gli orientamenti della Chiesa cattolica (nelle sue componenti di clero e popolo).

In particolare il prof. Osbat ha ricordato che l'espressione *W MARIA*, fortemente ostentata a partire dai primi anni del 1800, ha assunto un significato politico antinapoleonico. In effetti la manifestazione di affetto verso Maria, madre della Chiesa, ha obiettivamente rappresentato una opposizione al progetto liberale di sradicare, dalla coscienza popolare, il cattolicesimo, considerato espressione di oscurantismo. Ai fautori di tale progetto che si sentivano portatori di una mentalità illuminata, la giaculatoria *W MARIA* sembrò un affronto, una reazione (per questo i cattolici furono chiamati *reazionari*). *W MARIA*, per il popolo, era l'espressione non violenta di difesa della sua identità, che neanche la potenza degli eserciti di Napoleone poteva cancellare.

Dietro molte formule religiose vi è un significato politico, che, oggi, a noi sfugge, anche perché lo stile della Chiesa è sempre stato quello di affermare valori culturali, morali e umani positivi, a differenza di chi, ispirandosi alle ideologie moderne, ha avuto bisogno di creare nemici da combattere e da abbattere. Questo stile positivo, salva qualche deprecabile eccezione, caratterizza il DNA del cattolicesimo fin dai primi secoli.

Ad esempio a molti oggi sfugge la valenza politica del Credo cattolico, approvato dal concilio di Nicea nel 325, che afferma: "*CREDO IN UN SOLO DIO ...*". Se si pensa che, in quel tempo, i sovrani di ogni nazione esigevano dai sudditi di essere adorati come *dei*, affermare "*UN SOLO DIO*" significava misconoscere la divinità dei re e dell'imperatore romano, con tutte le conseguenze sociali e politiche che ciò comportava. Questa innocua espressione religiosa, in 17 secoli di vita, ha avuto un successo politico impensabile: oggi non esiste più un sovrano o capo di stato che venga considerato *dio*. Nella storia, *Costantino il grande* fu il primo sovrano a non pretendere più l'adorazione come dio, l'ultimo fu *Hiroito*, imperatore del Giappone, che, nel 1946, dichiarò la sua natura umana al popolo, che lo venerava come dio.

In molte occasioni l'orientamento politico della Chiesa è stato espresso dai canti religiosi. Un esempio significativo è l'inno "*NOI VOGLIAM DIO*", che, nelle sue strofe, contiene una magistrale sintesi della dottrina sociale della Chiesa, espressa, da papa Leone XIII, nell'enciclica *Rerum novarum* del 1891. Il primo versetto dell'inno, in particolare, esprime una diplomatica avversione ai Savoia, Re d'Italia: *Noi vogliam Dio, che è nostro Padre, noi vogliam Dio che è nostro Re.*

Proclamare, con il canto, *Dio come Re* equivaleva esprimere anche un elegante rifiuto a riconoscere i Savoia come legittimi Re d'Italia. In effetti, essi non furono amati dal popolo italiano, perché imposero la loro regalità con la forza dell'esercito e della polizia. Infatti, durante i 70 anni del loro regno la questione sociale fu risolta con la violenza e con il sangue: in alcune occasioni il re Umberto I autorizzò l'uso dei cannoni contro gli operai che manifestavano per la giustizia sociale. Durante il loro regno, i Savoia hanno trascinato l'Italia in cinque insensate guerre e causato un esodo di circa 30 milioni di emigranti. A Sant'Oreste, in particolare, le politiche dei governi savoiani hanno causato la perdita di oltre 100 giovani, morti nelle varie guerre, e di quasi 100 emigrati a causa della povertà.

E' inevitabile, pertanto, che una religione incarnata, come quella Cattolica, abbia riflessi anche sulla politica e sulle altre attività umane.

IL POLVERINO DEI SANTORESTESI

Nelle guide turistiche che trattano di Sant'Oreste si evidenziano le bellezze del Soratte, del suo panorama e della sua posizione unica. Nessuno, invece, fa cenno ad un'altra preziosa risorsa paesaggistica, presente nel nostro territorio: il fiume Tevere.

Un mese fa, invece di prendere l'autostrada A1, mi sono avventurato per una stradina dei Saletti: volevo andare a vedere le rive del fiume più famoso dell'antichità, che non avevo mai visitato in quella parte che scorre sulla terra del Soratte. Ad un certo punto ho chiesto a due signore anziane, che vi stavano passeggiando, se quella fosse la strada giusta. Una di esse mi ha risposto che stavo proprio sulla via che porta al *Polverino dei Santorestesi*. Detto con una certa enfaticata sottolineatura, ho pensato che la signora volesse manifestare il suo orgoglio di essere Santorestese. Invece non lo era; anzi l'accento del suo parlare sembrava quello tipico della gente di Ponzano Romano.

Arrivato sul luogo, ho capito perché tanti miei amici e parenti vanno in quella località del Tevere, a trascorrere qualche attimo del loro tempo libero: è proprio un bel posto!

Quel giorno il fiume era gonfio, a causa delle abbondanti piogge. Mi sono messo a guardare, in silenzio, le acque gialle che scorrevano veloci, con i caratteristici mulinelli, e che portavano, ogni tanto, un ramo staccatosi da qualche albero lontano. In quel punto, il Tevere fa una curva che gli impone di restringere il suo alveo, dopo aver creato, prima, un allargamento. Per questa conformazione idrogeologica, mentre la sponda sabina (di Stimigliano) del fiume è alta e senza spiaggia, quella santorestese, invece, ha un ampio e lungo arenile, a cui si accede da una grande spianata, un bel luogo per fare il pic nic.

Quello deve esser un punto ideale anche per pescare. Infatti, sulla spiaggia, in quel momento, c'era un ragazzo che stava preparando diverse canne per la sua pesca.

Non mi sono avvicinato troppo alla sponda del fiume, non solo per non disturbare il giovane pescatore, ma, soprattutto, perché ho avuto paura. Mi è tornata alla mente la tragedia di due compagni della mia adolescenza, Torindo e Sergio, morti 40 anni fa, inghiottiti dai mulinelli del Tevere, mentre stavano pescando. Forse essi morirono proprio in quel tratto di spiaggia, mentre erano seduti nell'attesa che i pesci abboccassero all'amo delle loro canne. La loro tragedia fu causata dalle correnti più basse del fiume, che avevano eroso e fatto franare, portandosela via, proprio quella lingua di terra, su cui essi si erano appostati.

Ho girato un po' e, purtroppo, ho constatato che, in alcuni tratti, quel luogo è stato trasformato in una discarica a cielo aperto: tra i tanti rifiuti ho notato persino uno scheletro di barcone di una decina di metri, abbandonato tra gli arbusti cresciuti sulla riva. Allora mi è tornata in mente la signora anziana, che mi aveva indicato la strada. Alla luce delle cose che ho visto, la sua espressione accentuata "*il Polverino dei Santorestesi*", non mi è più sembrata, come ho detto all'inizio, una manifestazione di orgoglio, ma di esplicito un rimprovero, quasi per dire che l'incuria di quel luogo dipende dai Santorestesi.

Quest'estate tornerò sicuramente a visitare il Polverino. Spero di tornarci insieme a qualche volenteroso per ripulire il luogo, per renderlo accogliente, vivibile e frequentabile, così che le guide turistiche di Sant'Oreste possano presentare anche questa bellezza e tutti noi possiamo tornare a dire, con orgoglio, il *Polverino dei Santorestesi*.

A questo articolo l'architetto Gregory Paolucci, mio nipote, ha reagito con alcune riflessioni interessanti che meritano di essere riportate.

Caro zietto,

io sono stato, per anni, un assiduo frequentatore del *Polverino dei Santorestesi* e di tutte le spiaggette attigue: roba esclusiva per VIS (*Very Important Santorestesi*) e non VES (*Very Exported Santorestesi*) come te. Pensa che al Polverino "*me cci so fattu u bagnu armenu venti voti ... ma mi so sarvatu, nun tantu dai mulinelli che so pericolosi, quantu dai veleni dell'acqua*".

Comunque, c'è un aspetto che non tieni in considerazione e che solo chi frequenta assiduamente il fiume conosce bene. E' un po' come sul Monte Bianco: ogni tanto passa un evento catastrofico, ma naturalissimo e sfascia tutto! Purtroppo le piene del Tevere sono spesso regolate dalle dighe a monte di Gallese e di Corbara, che, per salvare Roma, allagano tutti i nostri Saletti.

Con i miei amici abbiamo addirittura costruito, nel *Polverino dei santorestesi* un casaletto in legno (facevo architettura e mi fingevo architetto, mentre u Cuccu, cioè Giammaria, era diplomato in agraria e del legno si intendeva). Questo casaletto è stato spazzato via due volte dalle piene del Tevere: una volta lo abbiamo costruito, rialzato, come una palafitta: ha retto per le piene di due anni, ma al terzo anno una nuova piena ha sfasciato anche quello. Insomma, nonostante tutti i trucchi, il fiume si portava via sempre tutto. E quello che tu ritieni uno scheletro di barcone abbandonato è un approdo, che è stato scardinato dalle piene del Tevere di quest'anno.

Alcuni anni fa, con gli amici avevamo curato un bellissimo orto al polverino: i ravanelli bastava solo seminarli, così come l'insalata, e tutto cresceva rigogliosissimo. Ma, se pioveva e il fiume si ingrossava, al posto dei piedi d'insalata trovavamo scarpe vecchie e bottiglie di vetro o di plastica: purtroppo la vera discarica a cielo aperto è il Tevere che trasporta incontrollati rifiuti, non il Polverino. Perciò parlare di pulizia del fiume è difficile: è un'attività che va fatta con professionalità ed il tuo apprezzabile spirito di collaborazione può essere utile, se ben coordinato da chi conosce la materia.

So che Michelettu (Michele Fioretti) col figlio ultimamente (a settembre e ottobre), debitamente autorizzati, hanno fatto un bell'investimento per allestire, nel Polverino, strutture di accoglienza, tipo passerelle, approdi, staccionate sulle passeggiate ed un chioschetto, ma la piena di quest'anno (che è arrivata a otto metri di altezza) s'è portata via tutto, anche l'investimento in strutture che sono andate perdute.

Il Polverino non è un posto normale e, quando il fiume esonda, spacca tutto. Il tuo modo di porti articolo è un po' romanticone e ti ho proposto queste mie riflessioni per farti capire come stanno i fatti e fornirti qualche elemento per una più corretta rappresentazione della realtà.

2 GIUGNO: LA FINE DEI SAVOIA

Il 2 giugno 1946, in occasione del referendum istituzionale, il parroco di Sant'Oreste, don Germinio Abballe, consigliò di votare per la Repubblica e non per la Monarchia. Il motivo del suo suggerimento è stato il fatto che i Savoia, per tanti anni, hanno consentito ai governi massoni di attuare forme di persecuzione nei confronti del popolo e dei pastori cattolici in Italia.

Non so se don Germinio ne fosse a conoscenza, ma chi votò per la Repubblica contribuì ad avverare un vaticinio di San Giovanni Bosco. Il quale, un secolo prima (nel 1854), profetizzò al Re Vittorio Emanuele II che, se avesse promulgato la cosiddetta legge eversiva (con la quale furono sciolti tutti gli ordini religiosi dello stato sabauda e confiscati i loro beni), i Savoia avrebbero avuto gravi lutti ed, in seguito, avrebbero perso anche il regno.

Il santo piemontese, con diverse lettere, avvisò Vittorio Emanuele, in anticipo ed esplicitamente, delle incombenti punizioni divine, in caso di emanazione di quella legge. Nel novembre del 1854, in sogno, un valletto rosso disse a don Bosco: *“Annunzia: grandi funerali in corte!”*. Gli avvertimenti di don Bosco furono fatti a fin di bene, per scongiurare al Re di *“impedire a qualunque costo quella legge non gradita a Dio”*. In queste lettere egli usò anche espressioni fortissime: *“Se V.S. segna quel decreto, segnerà la fine dei reali di Savoia”*, oppure *“La famiglia di chi ruba a Dio non giunge alla quarta generazione”*.

Vittorio Emanuele non volle ascoltare quel visionario di don Bosco; ma, nel giro dei primi cinque mesi del 1855, dovette piangere per la morte della regina madre Maria Teresa (12 gennaio), della moglie Maria Adelaide (20 gennaio), del fratello Ferdinando, Duca di Genova (10 febbraio), e del figlioletto Vittorio Emanuele (17 maggio). In una lettera del 7 giugno 1855 don Bosco, parlando di sé in terza persona, fornì questa versione sui lutti dei Savoia: *“Una persona ispirata da Dio e veramente coraggiosa scrisse più volte al Re avvisandolo che sarebbero piombati mali sopra mali se non si ritirava la legge fatale: gli manifestò e descrisse la morte delle due regine venti giorni prima; quella del duca di Genova un mese prima; quella del figlio del Re anche un mese prima”*.

Nonostante ciò la legge fu promulgata; anzi, dopo la conquista di Roma, essa fu estesa a tutta l'Italia. Le terre (2,5 milioni di ettari) e le migliaia di edifici della Chiesa (tra cui il Monastero della Madonna delle Grazie e la Basilica di San Silvestro sul Soratte), per pagare i debiti contratti per finanziare le loro guerre, furono svenduti ai ricchi borghesi. I quali espulsero da quelle terre milioni di contadini, che ebbero una sola possibilità per vivere: emigrare dall'Italia. Essi, infatti, non poterono più fruire neanche della solidarietà cattolica: 24 mila Opere Pie furono soppresse nel 1889 ed i loro beni svenduti a coloro che scacciavano i contadini dalle terre espropriate alla Chiesa.

Il 2 giugno del 1946 fu chiaro che don Bosco non era un visionario. Egli ebbe il coraggio di dire al Re che *“togliere il pane ai poveri per far arricchire chi era già ricco è un peccato che grida vendetta al cospetto di Dio”*. E la punizione divina calò sui Sa-

voia prima che essi giungessero alla quarta generazione, così come aveva predetto don Bosco. Infatti, a Vittorio Emanuele II, nel 1878, successe il figlio Umberto I, ucciso nel 1900; cui subentrò Vittorio Emanuele III, che, pochi giorni prima del referendum istituzionale, abdicò a favore del figlio Umberto II; il quale fu Re per un mese, dato che il 15 giugno 1946 prese la via dell'esilio.

La beffa fu che i Savoia persero la corona in forza di un referendum viziato da brogli elettorali. E' la legge del contrappasso, perché anche i Savoia divennero Re d'Italia in base a plebisciti fasulli. E' proprio vero che "*chi di spada ferisce di spada perisce!*"

LE FESTE MARIANE DEL SORATTE

E' da tanti anni che non riesco a partecipare alla festa della *Madonna delle Grazie*, la seconda domenica dopo Pasqua, che, per tante generazioni, ha significato un atto di devozione nei confronti della Madre di Dio e nostra. Il mio ricordo è legato ai tempi in cui si facevano ancora i pellegrinaggi sul Soratte: gruppi di persone spontaneamente si organizzavano e salivano al Santuario, pregando e cantando.

Ciò che caratterizzava quella festa era la letizia di tanta povera gente che chiedeva grazie e mostrava gratitudine per quelle ricevute. Quella domenica era organizzata in modo tale che si facesse memoria della maternità di Maria. Tutto richiamava a questo: lo splendore della natura primaverile che rifioriva, la bellezza unica del panorama, il silenzio interrotto solo dal cinguettio degli uccelli che, con i loro voli, partecipavano a questo gesto popolare. Anche i momenti di svago sottolineavano questa bellezza: l'allegria del mangiare e del cantare insieme, i giochi, i suoni della banda ed i concertini favorivano un clima di cordialità che rendeva più unito il popolo. Quante foto negli archivi delle nostre famiglie sono state fatte in questo giorno di festa!

Quella festa era solo la preparazione alla *Festa della Madonna di maggio*, che durava un mese intero e che culminava con le celebrazioni dell'ultima domenica di maggio.

Il periodo che va dalla Madonna delle Grazie a quello della Madonna di Maggio per me è stato sempre significativo, perché ha toccato sia la mia infanzia, con bellissimi ricordi, legati al mio servizio di chierichetto, sia la mia prima gioventù, quando ero musicante della gloriosa banda Innocenzo Ricci.

Tuttavia queste feste mariane mi riportano alla memoria anche il dolore della morte di mio padre, Carmelo. Egli, infatti, ebbe i primi sintomi della sua malattia mortale proprio il giorno della Madonna delle Grazie. Era andato in montagna, insieme ai suoi amici della banda, per onorare, con il servizio musicale, la Vergine del Soratte nel modo più solenne. Quel giorno tornò a casa con la febbre e con una serie di sintomi, che il medico Cappelli comprese essere preoccupanti, fino ad ordinarne l'immediato ricovero in ospedale. Dopo pochi giorni di degenza, il verdetto dei medici fu chiarissimo e durissimo: ancora 20 o 30 giorni di vita. E così fu: il 25 maggio 1960, tre giorni prima della sua festa, la Madonna di Maggio venne a prendere mio padre, per portarlo in Paradiso. Allora ero un bambino di 7 anni.

In queste date io ho sempre visto una preferenza che la Madonna di Maggio ha accordato alla mia famiglia, perché, per generazioni, i miei antenati l'hanno venerata, impegnandosi per la migliore riuscita di ogni sua festa. Basti pensare che l'inventore della fiaccolata della Madonna di maggio fu Giovanni Malatesta, detto Bedine, il nonno

di mio nonno. Inoltre, sia mio padre che mio zio Gigi hanno sempre fatto parte del Comitato della Madonna di maggio.

Se la lontananza da Sant'Oreste non mi permette di impegnarmi a favore della Madonna come i miei avi, a Lei ricorro sempre e Lei invoco anche quando prego per Sant'Oreste, che porto nel cuore con un affetto sempre più vivo e cordiale.

IL BOSCO DEL SORATTE E ... I LUPI?

Tutti i personaggi della storia, da Orazio a San Gregorio Magno ..., che, nei secoli passati, hanno avuto a che fare o frequentato il Soratte, hanno parlato, lodato ed esaltato il suo bosco.

L'antica comunità di Santo Resto tutelò il bosco del Soratte, come bene essenziale, con norme dello Statuto (del 1440, riformato nel 1576) molto significative, che permettevano un taglio di alberi limitato, mirato ed autorizzato e che prescrivevano chiare sanzioni contro gli abusi.

Nel 1825, però, a Quintilio Azzimati, un commerciante di legname, fu appaltato il taglio dell'intero bosco, con la scusa di proteggere greggi e armenti dagli attacchi dei lupi. Il motivo vero del disboscamento non fu la caccia ai lupi, ma le esigenze dei mercati internazionali: l'enorme richiesta di legno proveniente dalle potenze coloniali di allora. E' noto, infatti, che Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo e Olanda avevano un grande bisogno di legname, per costruire i loro vascelli commerciali e di guerra. Per soddisfare queste esigenze, tante parti dell'Europa e dell'Italia furono disboscate, rendendo brulli quei paesaggi che, in precedenza, erano dominati dal verde boschivo. Così, per vendere il legname necessario a costruire navi, nel diciottesimo secolo, tutti i boschi della Sardegna furono rasi al suolo, con la scusa dei lupi. E' come se oggi si giustificasse un nuovo taglio del bosco sorattino con la scusa della invasiva presenza dei cinghiali.

Un'opera di rimboschimento fu intrapresa nel 1868, su suggerimento di Padre Secchi, uno scienziato gesuita chiamato per risolvere il problema dell'acqua potabile. Ma nel 1905 il Soratte fu nuovamente disboscato, con la scusa dei lupi, ma soprattutto con l'appoggio dei giornali romani.

Infatti, per giustificare il taglio totale degli alberoni del Soratte, furono organizzate continue campagne di stampa, che continuarono anche dopo il disboscamento per evitare che il bosco ricrescesse. Mariano De Carolis, nel suo libro *Il monte Soratte ed i suoi santuari*, racconta un curioso episodio, capitato nel 1913: due turisti americani (*Robert Peelmton* e *Walter Marsch*), dai quotidiani di Roma appresero notizie preoccupanti sulle "calate di lupi e stragi di pecore" avvenute sul Soratte. La curiosità spinse i due a vedere dal vivo lo spettacolo dei lupi, che erano diventati fauna rara anche nel loro *far west*. Essi, dalla stazione di Sant'Oreste, scesero fino al fosso di *Pratu Ghjemmulu*, e, passando per *Favulli*, si incamminarono verso il Soratte: videro tanti armenti e greggi che pascolavano tranquillamente, con i pastori che li accudivano, ma ... nessun lupo!. Fu *fra' Camillo Coppini* a disilludere i turisti americani: li accompagnò a visitare le *tenebrose e inaccessibili caverne del Soratte* (descritte dalla stampa romana), ma essi non poterono provare l'emozione di vedere i lupi famelici e feroci che infestavano il monte.

Non si vuole negare la storica esistenza del problema dei lupi sul Soratte e dei danni che essi procurarono agli allevatori di bestiame: si vuole soltanto affermare che il vero motivo del taglio del bosco non fu la presenza dei lupi, ma il *business* connesso al-

la vendita del legname. Infatti, nei secoli precedenti, la comunità di Santo Resto affrontò questo problema, proponendo soluzioni accettabili, quali i premi in danaro ai *lupari*, cioè a coloro che uccidevano i lupi dannosi. E' ancora De Carolis che ci documenta, in tre pagine del suo libro, delle decine di ordini di pagamento, sottoscritti dagli amministratori della comunità a favore dei *lupari*.

Peraltro, al fine di tutelare la salute pubblica, lo Statuto di Santo Resto fece esplicito divieto di macellare le *carni lupate*, cioè quelle degli animali uccisi dai lupi.

Naturalmente l'obiettivo dell'antica comunità di Santo Resto fu quello di difendersi dai lupi, non quello di decretare la loro estinzione e mai essa pensò di tagliare il suo bel bosco. La soluzione del radicale disboscamento, attuata nel 1825, invece, provocò l'estinzione dei lupi e degli storici alberoni, oltre che di tanta preziosa flora e fauna tipica, scomparsa insieme al bosco.

Il bosco del Soratte oggi sta riprendendo la sua bella chioma: in esso si sta sviluppando nuovamente la vita. Ad esempio, con piacere abbiamo notato la presenza di alcune Poiane, che, da qualche anno, sono tornate a volteggiare liberamente nel cielo.

LE INUTILI GALLERIE

Le gallerie sul monte Soratte, realizzate alla fine degli anni '30, per la popolazione di Sant'Oreste, rappresentarono un enorme beneficio economico, per le possibilità di lavoro offerte a tanti uomini e donne, che poterono incrementare il reddito familiare, prestando la loro attività come operai e come cuoche. In effetti, i salari dei lavoratori occupati nei cantieri delle gallerie furono mediamente superiori a quelli degli operai agricoli.

Questa opportunità di un maggiore guadagno, da parte di una popolazione normalmente povera, mise in secondo piano le problematiche ecologiche che l'escavazione delle gallerie produsse sull'ambiente naturale del Soratte. Mariano De Carolis, forse per primo, ha colto questo aspetto nel suo libro *Il monte Soratte e i suoi santuari*, ove così si esprime: "... con strade, passaggi, cunicoli, fenditure, aperture, il nostro bel Monte Soratte è stato deturpato e distrutta gran parte della vegetazione che era costata anni di rimboschimento".

In effetti, dopo il disboscamento, avvenuto tra il 1825 ed il 1830, la comunità di Sant'Oreste aveva programmato ed iniziato una lenta opera di rimboschimento del Soratte, interrotta nel 1905 con un nuovo taglio e, definitivamente, nel 1937 per la realizzazione delle gallerie. De Carolis precisa, con ampi dettagli, che il rimboschimento fu deciso, su consiglio di padre *Pietro Angelo Secchi*, un grande scienziato gesuita del XIX secolo, il quale fu chiamato a Sant'Oreste, nel 1868, per dare soluzione al problema dell'acqua potabile: questi suggerì di rimboschire il Soratte, per creare un ambiente favorevole alla presenza dell'acqua.

Anche Luigi Usai ha sempre espresso un'impotente avversione nei confronti delle gallerie, con un memorabile sonetto dal titolo significativo, *Le inutili gallerie*, che riporto di seguito.

*Io reco sempre, alle bellezze intatte
del nostro monte, amore: quasi un culto;
e nel veder le sue viscere estratte
giammai io ebbi comprensione e indulto.
Le gallerie dal nulla sopraffatte,*

*che un regime scavò, furono insulto
alla vergine pace del Soratte
ch'è rimasto oramai purtroppo inulto.
Per quell'oltraggio, intanto, n'è interdetto
in vastissimo campo essere accolti
del monte deturpato nel suo aspetto.
Male sceglieste nel Soratte, stolti,
ch'è solitario, il vostro asil protetto
pei vostri scopi bellici sepolti.*

Fortunatamente, oggi, il comune di Sant'Oreste ha ripreso il possesso del bel territorio sottratto, per decine di anni, al libero accesso della gente. Tuttavia per vedere sanate le ferite, causate dalle scelte insensate degli ultimi due secoli (il disboscamento, le cave e le gallerie), dovremo attendere ancora molto tempo.

APPARECCHIO AMERICANO ...

Esistono varie versioni sulla presenza di una spia americana (o inglese?) presso le gallerie del Soratte, nel periodo in cui ospitarono il *Comando Generale Tedesco*. Tutte, però, concordano su un fatto: sotto le vesti di un povero operaio, che fingeva di essere *tonto e sempliciotto*, vi era un ufficiale degli alleati. Mia madre sosteneva che quell'ufficiale di origine italiana salvò Sant'Oreste dal bombardamento del 12 maggio 1944. Fortunatamente Sant'Oreste non subì la stessa sorte di Frascati, che, l'8 settembre 1943, fu bombardata dagli Americani, perché sede dello stesso comando tedesco: quel bombardamento, agli abitanti di Frascati, costò oltre 500 morti civili e la distruzione di centinaia di abitazioni.

Molti hanno pensato che quella spia, per l'amicizia avuta con alcuni Santorestesì, convinse gli alti comandi alleati ad incursioni mirate al solo quartiere generale di Kesselring. Le persone più anziane hanno attribuito la salvezza di Sant'Oreste alla Madonna delle Grazie, continuamente invocata, durante il periodo bellico, da tutto il popolo. Io penso che la Madonna si sia servita di quella spia americana per proteggere il nostro paese. Che Sant'Oreste potesse uscire indenne da quel bombardamento non era scontato. In effetti, dove gli americani hanno bombardato, durante la guerra, non hanno mai risparmiato, come a Frascati, la popolazione civile. A Sant'Oreste sì!

I Santorestesì, in quella primavera del 1944, avevano presagito il pericolo di un bombardamento. Perciò tante famiglie si erano trasferite in campagna, essendo la maggior parte di esse composte di contadini o di pastori. Anche la scuola si era fermata: le famiglie preferivano tenere i bambini nel loro piccolo fondo, piuttosto che esporli al continuo pericolo delle azioni di guerra.

Nella prima mattina del 12 maggio del 1944 una numerosa flottiglia di aerei americani sorvolò il Soratte, ma non fece alcuna incursione, a causa della nebbia. Di conseguenza il raid fu rinviato al primo pomeriggio, alle ore 15.

Quel giorno, mio nonno Augusto, che era pastore, aveva portato tutta la sua famiglia in campagna, a *Fossarocca*, per la tosatura delle pecore. Mia madre, ventenne, raccontava di aver assistito al bombardamento, attonita e da una postazione privilegiata, perché *Fossarocca* è proprio sotto la costa di montagna ove fu installato il comando tedesco. Ella vide una quantità enorme di aerei, che, in pochi istanti, lanciarono centinaia di bombe sulle gallerie e nelle immediate vicinanze. Dopo il fragore degli scoppi e delle

esplosioni si generò un'enorme colonna di fumo che avvolse il monte Soratte. A quella visione, suo padre ed i fratelli pensarono che anche Sant'Oreste era stato distrutto. Per questo le sconsigliavano di andare in paese. Tuttavia mia madre decise di partire, per vedere che fine avesse fatto sua sorella Amalia (nota come Marietta), la quale, incinta, proprio in quei giorni avrebbe dovuto partorire. Il richiamo del sangue fraterno non la fermò e percorse, di corsa, i circa tre chilometri che separano quella zona di campagna dal paese. Il suo cuore fu sollevato quando, arrivata sulla salita del *Palo di ferro*, vide Sant'Oreste ancora intatto.

Ma, proprio, mentre stava per entrare nel paese, arrivò la seconda flottiglia di aerei, che lanciò altre centinaia di bombe sulle gallerie.

Da allora, tra il popolo, si è diffuso il detto: *Apparecchio americano, butta bombe e se ne va*.

I FANTASMI DEL SORATTE

Qualche mese fa, ad Edimburgo, un signore scozzese, che parlava bene l'italiano, mi ha salutato come se ci conoscessimo. Poiché si è accorto che, per me, egli era un perfetto estraneo, mi ha detto di avermi conosciuto l'anno scorso proprio nella capitale scozzese. Gli ho replicato che certamente mi stava confondendo con un'altra persona, in quanto, prima di quei giorni, io non mi ero mai recato in Scozia. Ma quel signore, sicuro di non avermi scambiato con un altro, ha affermato che la persona da lui conosciuta lo scorso anno, se non ero proprio io, doveva essere il mio ... *fantasma gemello*. Ne è nata una discussione ed io sono sembrato un pazzo, perché mi sono permesso di negare la presenza dei fantasmi in certi luoghi come i castelli. In Scozia si può mettere in dubbio tutto, senza problemi, anche l'esistenza di Dio, ma non il dogma dell'esistenza dei fantasmi.

Mi sono dovuto ricredere dopo appena un'ora. Infatti, dentro l'ascensore dell'albergo, sono stato contattato da due fantasmi: uno era proprio il mio gemello, che si è presentato come *Mister O' Bronze* (sig. Oreste di Bronzo). L'altro, in divisa da militare, era il *feldmaresciallo Albert Kesselring*. Ho provato a toccarli, ma la mia mano affondava nella loro immagine come nella nebbia.

Sono stati molto gentili ed, all'inizio, un po' timidi. Poi la mia cordialità li ha incoraggiati ad esporre il motivo della loro visita, che è questo.

Essi chiedono di aiutare i loro amici fantasmi, che vivono nelle gallerie del monte Soratte e che temono di essere annientati dai *Ghost hunters* (cacciatori di fantasmi) americani. Oltre oceano, infatti, è arrivata la notizia che una truppa di fantasmi dell'esercito tedesco, sotto il comando dello stesso *Kesselring*, ogni notte, fa esercitazioni militari nelle gallerie del Soratte. Della cosa è stato informato il presidente *Barak Obama*, il quale ha affidato alla CIA l'incarico di indagare; anche perché, insieme alla notizia della presenza dei nazi fantasmi, ne è arrivata un'altra, clamorosa: essi sarebbero quelli, che, nel 45, quando erano in carne ed ossa, hanno nascosto l'oro della Banca d'Italia nelle viscere del Soratte. La CIA, a sua volta, ha messo in azione i *Ghost hunters*, agenti specializzati in questa attività di *intelligence*, che dispongono di macchinari ad altissima tecnologia, in grado di rilevare la presenza dei fantasmi e di ingabbiarli nelle loro macchine. Una volta catturati, essi saranno ospiti del supercarcere di Guantanamo, ove subiranno un trattamento particolare che li indurrà a rivelare il luogo ove è nascosto l'oro, a cui sono molto interessati gli USA.

La notizia è giunta anche alla Cancelliera *Angela Merkel*, la quale vorrebbe tutelare i suoi connazionali fantasmi e non vorrebbe lasciarli in balia dei torturatori americani. Ella ha seguito una via diversa da quella del presidente Obama: ha chiesto l'intervento dei *Bunkeristi* del Soratte, e li ha invitati in Germania per avere notizie sull'attività dei nazi fantasmi. In effetti, con la scusa delle reliquie di san Nonnosso, un gruppo di *Bunkeristi*, a fine marzo, è andato in Germania ed ha incontrato, in gran segreto, la Merkel, alla quale essi hanno confermato sia la presenza dei fantasmi tedeschi sul Soratte, sia l'intenzione dei *Ghost hunters* di rilevare la loro esistenza. Però i *Bunkeristi* ignoravano il vero motivo di questa iniziativa: pensavano si trattasse di un alto contributo al progresso della scienza e dell'umanità, campi in cui gli americani non sono secondi a nessuna nazione!

Recentemente, il premier italiano Mario Monti ha posto la questione al G8, a Camp David, sostenendo che, fin quando il Soratte farà parte del territorio italiano, ogni decisione dovrà essere presa, consultando ... il Sindaco e il presidente della Pro Loco di Sant'Oreste.

Alla luce di questi fatti *Mister O' Bronze*, mio gemello ed il *feldmaresciallo Kesselring*, a nome della loro *fantasmagorica confraternita dei fantasmi* hanno fatto le seguenti proposte.

1) Se lasciamo in pace i nazi - fantasmi del Soratte, impedendo ai *Ghost hunters* di torturarli, essi, per gratitudine, ci riveleranno il luogo dove hanno nascosto le 17 tonnellate di lingotti d'oro.

2) Se impediamo agli americani questa malvagità, la Merkel garantirebbe la restituzione delle reliquie di san Nonnosso a Sant'Oreste, ed all'Italia la metà dell'oro, mentre l'altra metà sarebbe divisa in parti uguali tra il comune di Sant'Oreste ed il borgo di Freising ...

N.B. Ho fatto come tanti giornalisti italiani: ho inventato tutto a partire da un fatto vero.

L'ORO DEL SORATTE, LA FANTAPOLITICA

Una teoria fantapolitica mi fa ritenere che le 17 tonnellate di oro, portato nelle viscere del Soratte da Kappler, nell'aprile del 1944, oggi siano al sicuro nei forzieri della Banca d'Italia e che il suo ritorno sia connesso alla fuga dell'ufficiale tedesco (condannato all'ergastolo) avvenuta il 15 agosto 1977. In sostanza, a mio parere, Kappler avrebbe indicato dove era nascosto l'oro, in cambio della sua libertà.

Chissà se lo Stato italiano era a conoscenza del piano di fuga di Kappler?

Come tutti sanno, Kappler era detenuto, come criminale di guerra, nel carcere di Gaeta dove doveva scontare la pena dell'ergastolo. Quando le sue condizioni di salute peggiorarono, al fine di permettergli di essere curato nell'ospedale militare romano del Celio, il Governo italiano rettificò la definizione del suo status, da *criminale di guerra a prigioniero di guerra*. In base a questa modifica Kappler poté essere curato al Celio. Tuttavia è noto che il diritto militare internazionale riconosce il diritto alla fuga al *prigioniero di guerra*: di conseguenza, con la sua fuga, Kappler esercitò un suo diritto a ferragosto del 1977 e visse tranquillamente nella sua casa in Germania.

E tutti quei polveroni politici creati intorno alla fuga di Kappler sarebbero serviti a deviare l'opinione pubblica dall'accordo intervenuto tra il gerarca nazista e l'Italia? Le storie sulle trame nere, sulle organizzazioni segrete di Odessa e della Rosa dei venti e su

altri miti allora di moda ci hanno distratto dalla verità dei fatti? E le autorità, che hanno dovuto esprimere riprovazione e sdegno per la fuga del criminale nazista, hanno recitato oppure erano sinceramente mortificate?

Queste domande mi pongo perché alcuni provvedimenti chiari e decisi sono stati contraddetti da altri meno convincenti. Ad esempio, gli ufficiali che avevano in consegna Kappler al Celio, furono rimossi dai loro incarichi e tutti degradati. Però, dopo appena pochi mesi, essi sono tornati al loro posto, anzi le loro carriere hanno corso molto veloci verso i gradi più alti. Addirittura uno di essi è diventato consigliere militare del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

Ma ci sono anche altri fatti che la mia logica fantapolitica mi porta pensare allo scambio dell'oro con la libertà di Kappler.

A metà degli anni 70 l'Italia chiese alla Germania un prestito e fornì, come garanzia, una parte dell'oro conservato nella Banca d'Italia. Come è noto l'Italia onorò il prestito e la Germania restituì l'oro. Dopo questo evento incominciò a circolare la voce (oggi certa) che l'Italia era uno dei paesi più ricchi (il terzo al mondo) di riserve auree. Prima, questo primato non era noto. Improvvisamente, dopo la metà degli anni 70 le nostre riserve auree divennero (e lo sono ancor oggi) ricchissime. A ciò va aggiunto che, proprio in quegli anni, il Soratte fu oggetto di grandi lavori, per la costruzione del bunker antiatomico, che avrebbe dovuto ospitare il governo in caso di attacco con armi nucleari.

Secondo la mia ricostruzione fantapolitica, Kappler avrebbe rivelato il luogo delle gallerie ove era nascosto l'oro della Banca d'Italia, ed in occasione dei lavori di preparazione del bunker antiatomico quelle 17 tonnellate di oro sarebbero state individuate e riportate nelle casseforti della Banca d'Italia, nello stesso periodo in cui la Germania (democratica) ha restituito l'oro che il nostro paese ha dato in garanzia del prestito ricevuto.

CHI BESTEMMIA COME I TURCHI?

Che strano! Io ho compreso il valore e la ragionevolezza dei due dogmi mariani (l'Immacolata Concezione e la Verginità della Madonna), affermati dalla Chiesa Cattolica, grazie alla lezione che mi hanno dato un Copto ed un Mussulmano, in due incontri che voglio raccontare.

La prima lezione l'ho appresa **in Egitto**.

Una sera, terminato il mio lavoro – ero Al Cairo -, sono stato accompagnato in albergo da un giovane, che teneva esposta la corona del rosario sul cruscotto della sua auto. Gli ho chiesto se era Cattolico e mi ha risposto che era Cristiano Copto, non Cattolico. Visto che parlava bene l'italiano, ne è nato un dialogo di natura religiosa, in cui entrambi evidenziavamo i punti in comune o sottolineavamo le differenze dottrinali esistenti tra le nostre Chiese. Tra le differenze il giovane fece risaltare che i Copti, sulla dottrina dell'Immacolata Concezione, non hanno mai avuto bisogno di dogmi, come noi Cattolici: infatti, mai nessun Copto ha dubitato che la Madonna fosse stata concepita senza peccato originale. Invece i Cattolici hanno fortemente dubitato di questa verità: tanto è vero che, nel 1854, è dovuto intervenire il Papa a proclamare l'insegnamento giusto (il dogma), proprio perché, all'interno del clero (non del popolo) cattolico, su questo tema, c'era un forte contrasto. Non fu la bolla papale sull'Immacolata Concezione a eliminare le contese. Dovette intervenire direttamente la Madonna, che, due anni

dopo, a Lourdes, chiarì definitivamente la disputa: disse, non ai teologi e ai preti, ma alla semianalfabeta Bernadette Soubirous, di essere l'*Immacolata Concezione*.

Neanche le altre chiese ortodosse hanno avuto bisogno di proclamare autorevolmente l'insegnamento giusto sull'Immacolata Concezione, perché in quelle chiese nessuno ha mai avuto dubbi che la Madonna sia stata concepita senza il peccato originale.

La seconda lezione l'ho appresa **in Turchia**.

Qualche anno fa mi trovavo a Smirne, ed un giovane ingegnere turco, che lavora per un'impresa italiana, mi suggerì di andare in pellegrinaggio nella casa, dove, ad Efeso, San Giovanni apostolo ospitò la Madonna, fino alla fine della sua vita. Aderendo alla sua proposta (era domenica 25 marzo, festa dell'Annunciazione), ho fatto il pellegrinaggio consigliato. Credevo che il suggerimento fosse venuto da uno dei pochi cristiani rimasti in Turchia; anzi pensavo si trattasse di un *madonnaro*. Invece la mia sorpresa è stata nel sapere che l'ingegnere turco era un mussulmano. Questi mi ha confidato che, ogni quindici giorni, va ad Efeso per esprimere alla *Sempre Vergine Madre di Gesù* (così il Corano chiama la Madonna) la sua riconoscenza per le tante grazie concesse alla sua famiglia. L'ingegnere turco mi ha anche confidato di essere rimasto scandalizzato da alcuni turisti italiani, che, in diverse occasioni, hanno bestemmiato, per futili motivi, la Madonna. Egli si mostrò molto severo verso questi italiani: diceva che chi bestemmia la *Sempre Vergine Madre di Gesù* meriterebbe *la frusta!*

Paradossalmente quel Turco mi ha fatto capire quanto sia errato il detto, diffuso tra noi, "*Bestemmia come un Turco!*".

La Madonna di Efeso è un vero punto d'incontro tra Cristiani e Mussulmani: neanche questi ultimi hanno bisogno di un'autorità che proclami il dogma, come noi Cattolici, giacché essi non hanno mai dubitato che la Madonna abbia concepito Gesù per un intervento diretto di Dio e che, pertanto, Ella sia la *Sempre Vergine Maria*.

SAN NICOLA: TRA HALLOWEEN E SOLSTIZI

C'era una volta l'ottavario dei morti ... C'era una volta la novena di Natale ... No, ci sono ancora! Ma sono pratiche religiose di altri tempi, nel senso che, in altri tempi, questi gesti erano vissuti da tutto il popolo; oggi solo da poche persone anziane. In altri tempi i primi giorni di novembre erano dedicati alla commemorazione dei defunti ed erano un'occasione per riflettere sulla morte, che è un evento certo per tutti: *certus an, sed incertus quando*.

Ricordo che, in quei tempi, le messe dell'ottavario dei morti erano piene zeppe: anche i più tiepidi, i più lontani dalla fede, in questo periodo dell'anno, partecipavano almeno ad un gesto in suffragio dei loro cari scomparsi. Così ho imparato che, per essere sempre pronti ad accogliere la morte, bisogna vivere in grazia di Dio. Il segreto della mia serenità sta proprio nel fatto che io continuo a seguire questi insegnamenti: mi confesso ogni 10/15 giorni per essere preparato (cioè in grazia di Dio) quando arriverà (come direbbe San Francesco) *Sorella morte*.

Oggi, invece, la cultura dominante cerca di esorcizzare la morte, così che molti vi giungono impreparati, rischiando le pene eterne dell'inferno. Tra la gente si fa strada un nuovo paganesimo, che propone visioni della vita superficiali e svuota le feste religiose del loro significato originale.

Se è vero che la commemorazione dei morti c'è ancora e che le tombe sono piene di fiori, tuttavia le *feste di halloween* sono più popolari dell'ottavario dei morti, soprattutto fra i giovani. Alla riflessione sulla vita si è sostituita una sorta di carnevale americano, fatto di battute infantili, di maschere con scheletri, di streghe e di vampiri: che allegria! Un modo spensierato per evadere dalla realtà (spesso accompagnato da alcool, sesso e droga) ha sostituito l'idea di festa come memoria gioiosa di un fatto significativo per la nostra vita.

Un'altra vittima illustre di questa perdita di significato è il Natale. La prima banalizzazione del Natale è rappresentata dalla *maschera di Babbo Natale*.

Almeno gli americani conservano il nome originale di questo personaggio, *Santa Klaus*, e sono costretti a ricordarne l'origine religiosa. Santa Klaus è il nostro San Nicola, vescovo di Mira (in Licia, regione dell'attuale Turchia) e patrono di Bari, che è festeggiato il 6 dicembre: i Santorestesi, in altri tempi, gli hanno dedicato una chiesa a *Portaladentro*. Inoltre, gli americani sanno che Santa Klaus è il protettore dei bambini e delle ragazze indigenti: in Italia, pochi sanno che Babbo Natale, alias San Nicola, procurava la dote matrimoniale alle ragazze povere e che ai bambini bisognosi procacciava il cibo e persino i giocattoli.

Una moda dell'alta società (che si va diffondendo anche tra il popolo) ha ridotto il Natale a festa dell'equinozio invernale, con tanto di maghi che confezionano gli oroscopi e che, a pagamento, promettono fortuna e felicità: i gesti proposti dai negromanti si sovrappongono (e si sostituiscono) a quelli religiosi. Non provate a dire che è superstizione: i sortilegi e gli scongiuri sono ... cultura!

Anche le iniziative sociali, ormai, sono dominate dal nuovo paganesimo: chi parla più, nella scuola, del Natale come la festa del Dio fatto uomo, diventato uno di noi? Nel migliore dei casi il Natale è presentato come uno dei tanti miti, frutto della fantasia umana, da raccontare ai bambini per carpire loro il proposito di essere un po' più buoni, cioè un po' meno fastidiosi.

Così, pian piano, il cristianesimo lascia il posto alla nuova (anzi vecchissima) mentalità pagana, in nome del progresso e della cultura. Quando penso a questo processo di scristianizzazione, mi viene in mente la domanda di Dostoevskij (*I fratelli Karamazov*): “Un uomo colto, un europeo dei nostri giorni può credere, credere veramente, alla divinità del figlio di Dio, Gesù Cristo?”.

TRA NONNOSO E INDO ...

Mio nipote Gregory ha sbagliato a cedere, quando i miei parenti gli hanno detto che Nonnoso non andava bene come secondo nome di battesimo. Gregory, che è stato il padrino di Lorenzo (il secondogenito di Carmelo), aveva tutto il diritto di scegliere, senza interferenze, il secondo nome del suo comparuccio. Invece non è stato possibile superare l'opposizione dei familiari, che hanno ritenuto Nonnoso un nome brutto e anti-quato.

Quando, però, la madrina di Lorenzo ha proposto di chiamarlo Indo, come secondo nome, i miei parenti non hanno sollevato alcuna obiezione. Io, che ho saputo della vicenda a cose fatte, ho chiesto per quale motivo essi abbiano lasciato che a quel povero bambino fosse affibbiato un secondo nome così strambo. Non era meglio Nonnoso? Mi hanno spiegato che l'Indo è un grande fiume, da cui prende il nome anche

l'India. "Se proprio volevate dargli il nome di un fiume – ho detto – allora potevate chiamarlo ... Tevere!".

A Sant'Oreste, come anche in altre parti d'Italia, ormai i nomi vengono dettati dalle mode: spesso le mamme, che leggono le riviste nazionali popolari, scelgono i nomi più bizzarri per imitare le stravaganze delle stars dello spettacolo più in voga. E se è vero che nessun personaggio famoso darà a suo figlio il nome di Nonnosso, di Edisto, di Oreste, di Silvestro ..., noi di Sant'Oreste potremmo farlo senza vergognarci e senza sentirci fuori moda. Anzi certi nomi caratteristici sarebbero un bel richiamo alla nostra memoria, alle nostre origini.

Se i rampolli della famiglia Agnelli si chiamano Lupo o Lapo è perché essi non hanno niente di interessante da ricordare della loro storia. Invece noi sì. Infatti, i nostri nomi, oltre che ricchi di storia, sono belli anche nel loro significato. Ad esempio Nonnosso è un nome di origine greco bizantina, che significa, nell'espressione confidenziale, *piccoletto*, in santorestese si potrebbe tradurre con *Pizzichellu*. Edisto, in greco, significa *dolce*; ma don Mariano De Carolis, ritiene che Edisto derivi da *Aristos*, che, tradotto dal greco, significa *il migliore*, un aristocratico. Sia Sant'Edisto che San Nonnosso, infatti, sembra che fossero aristocratici. Anche il mio nome "Oreste" è di origine greca: se lo facciamo derivare da *oron* (monte) il suo significato è di "montanaro", come tutti i santorestesi; se lo facciamo derivare dal verbo *orao* (guardare dentro) potremmo anche tradurlo come ... *ispettore*, che è, appunto, il mio mestiere.

Per brevità tralascio di parlare dei nuovi nomi femminili (Vanessa, Ilaria, Catia) che hanno soppiantato i vecchi (Assunta, Maria, Concetta), ma alle giovani coppie lancio l'invito a chiamare i loro figli con i nostri bei nomi.

Perché, ormai, a Sant'Oreste non c'è più nessun Nonnosso. Inoltre con il nome di Oreste sono rimasto soltanto io: datemi un po' di compagnia!

E quei tre o quattro giovanotti che si chiamano Edisto, tutti hanno superato i 60 anni. In compenso si fanno avanti nomi come Indo, Guerriero ...

Meglio Nonnosso!!!

QUANTO VALE L'OLIO DEL SORATTE?

"Ti mando i valori dell'olio analizzato. I valori sono ottimi ed anche il profumo è eccellente: tenendo conto che è un olio dello scorso anno, è ottimo".

<i>Fattori di qualità</i>	<i>Valori presenti</i>	<i>Limiti CEE</i>
<i>Cere</i>	81,8 mg/Kg	<i>Inferiore a 250 mg/Kg</i>
<i>Digliceridi</i>	59,7 %	<i>Non previsto</i>
<i>Acidità (Acido Oleico)</i>	0,28 %	<i>Inferiore a 0,8 %</i>
<i>Numero Perossidi</i>	11,8	<i>Massimo 20</i>
<i>Alkilesteri</i>	15,2 mg/Kg	<i>Massimo 75 mg/Kg</i>
<i>U.V. 270</i>	0,14	<i>Massimo 0,22</i>

Questo è l'esito dell'analisi di un campione di olio, prodotto dalla spremitura delle olive raccolte nel novembre 2010 a *Monte Tartore*, ove la mia famiglia, da molte generazioni, coltiva un uliveto. L'esame è stato eseguito il 10 ottobre 2011, dal dott. Carlo Mariani, ricercatore della *Stazione Sperimentale per le Industrie degli Oli e dei Grassi* di Milano, il quale è anche l'autore della valutazione sopra riportata. Ho voluto

farlo analizzare, per eliminare ogni ombra di dubbio sulla qualità dell'olio del Soratte, che alcuni amici milanesi hanno manifestato: essi ritenevano che il nostro olio potesse essere di *qualità* per il solo fatto che, quest'anno, è stato venduto a 7 Euro al litro.

La cosa è andata così. Quest'estate due amici hanno acquistato *olio extravergine di oliva*, uno in Liguria, l'altro in Toscana, *ad un prezzo di vero favore: € 14 al litro*. Io ho suggerito loro di venire a Sant'Oreste perché, con 14 Euro, avrebbero acquistato due litri di olio, migliore sia di quello ligure che di quello toscano. Ed ho fatto presente che i medici dell'ospedale *Bambin Gesù* di Roma, ancora oggi, consigliano ai genitori dei fanciulli malati di usare l'olio del Soratte, per la sua bassa acidità e per le sue qualità terapeutiche.

Tuttavia essi sono rimasti nel dubbio e, per fare un confronto, mi hanno pregato di portare loro un po' di questo olio del Soratte. Io ho capito le loro perplessità, perché l'olio di oliva non fa parte della cultura culinaria milanese, che usa prevalentemente il burro. Inoltre, l'olio di oliva a Milano è venduto a prezzi stratosferici: nella *Rinascenza* di Piazza Duomo le eleganti confezioni da mezzo litro di *olio pugliese* sono vendute ad € 27 l'una, vale a dire a *54 Euro al litro*. Ecco spiegato perché i miei amici milanesi hanno pensato che un olio, venduto ad appena 7 Euro al litro, fosse scadente e perché hanno considerato un affare pagare l'olio toscano o ligure 14 Euro al litro.

Ho accettato la sfida ed ho portato loro l'olio richiesto. Pochi giorni fa, uno dei due amici mi ha pregato di acquistare ancora un po' dell'olio del Soratte. Me l'ha chiesto, non perché sia riuscito a capire la differenza tra il nostro olio e quello della Liguria. Me l'ha chiesto perché il suo suocero (abruzzese), senza fare analisi di laboratorio ma solo assaggiandolo, gli ha confermato che non c'è paragone tra la qualità dell'olio del Soratte e quella dell'olio ligure. Da buon milanese, l'amico ha fatto il rapporto tra qualità e prezzo e ... ha ordinato altro olio del Soratte.

Anche l'altro amico (quello che ha acquistato l'olio in Toscana) mi ha chiesto di portargli nuovamente l'olio del Soratte e mi ha posto questa domanda: "*Perché un olio così eccellente non è presente sul mercato di Milano, ove dominano gli oli pugliesi, liguri e toscani?*".

Rigiro la domanda ai produttori dell'olio del Soratte, perché io non ho saputo rispondere.

PARTE TERZA

LE POESIE DI GIOVANNA BALERNA

GIOVANNA, LA POESIA DEL SORATTE AL FEMMINILE
PREMESSA DI ORESTE MALATESTA

Quella mattina dei primi di agosto ero andato a prendere l'*acqua del sindaco* al gazebo della *cappelletta* di Sant'Antonio. Non immaginavo che, in quell'afosa ora del giorno, avrei incontrato *la poesia del Soratte al femminile*. Infatti, mentre facevo la fila, insieme ad altre persone, mi sono trovato a fianco il maestro Eugenio Andreotti e sua moglie Giovanna Balerna. Parlavamo dei tanti bei momenti vissuti insieme e di quando io, adolescente, andavo a casa loro, in un angolo dello *Spiazzo*, per prendere lezioni da Eugenio, che mi ha insegnato ad amare la musica ed a suonare il clarinetto. Tra un ricordo e l'altro, Giovanna mi ha recitato la sua poesia dal titolo *Una farfalla* (pubblicata in questo libro a pag. ...):

Poi, mentre facevamo la lunga fila, ne ha declamata un'altra e un'altra ancora: non sentivo più il disagio del caldo, tanto erano belle. Visto che mi piacevano, Giovanna mi ha invitato a casa sua ad ascoltarne altre. Vi sono tornato una sera, dopo tanti anni: da ragazzo vi andavo per imparare il clarinetto, questa volta per godermi un po' di freschezza poetica.

Devo ammetterlo: le poesie di Giovanna mi sono piaciute subito. Lei me le leggeva ed io non mi stancavo di ascoltarle, perché, in quei versi di una semplicità estrema, ho risentito, condensata, tutta la saggezza della tradizione popolare del Soratte. Ascoltando le sue composizioni, mi sono ritrovato immerso nell'espressione di quella sapienza antica, essenziale e senza fronzoli, degli insegnamenti dei miei genitori e dei miei nonni. In una parola si trattava di autentica poesia, una poesia con quel tocco di delicatezza propria di una donna, tipica di una mamma.

Quella sera Giovanna non mi ha letto tutte le poesie che ha composto e contenute in cinque quaderni scritti a mano, ma soltanto alcune, quelle a lei più care.

I temi più ricorrenti delle sue composizioni sono il Soratte e la sua natura, l'affetto verso i suoi genitori, l'amore per la sua famiglia, i ricordi della sua infanzia e della sua gioventù, che, come per tanti della sua età, è stata senza gli agi dei ragazzi di oggi, ma bella e intensa. La poesia di Giovanna esprime i battiti di un cuore capace di amare e sempre aperto ad accogliere tutti. Nei suoi versi sono descritti i luoghi, le feste, il senso della vita e l'esperienza religiosa in cui Giovanna è stata educata e da cui non si è mai staccata. Ed è evidente che la letizia, stampata sul suo volto, ha le radici nella fede, vissuta secondo l'insegnamento tradizionale del nostro popolo.

Per Giovanna, come per tanti altri poeti santorestesi, si tratta di vera cultura, anche se non è supportata da un'istruzione scolastica di alti livelli. Forse, proprio la lontananza dai libri di scuola e dalla cultura accademica ha conservato in lei quella genuinità, che non compare più in molti di noi laureati e intellettuali.

I PERSONAGGI

NOÈ CIECO

Esisteva una volta, nel nostro paese,
un uomo che si chiamava Noè.
Dalla nascita era quasi cieco e suonava
molto bene l'organetto.
Mi ricordo che "*buttava il bando*".
Anche se poco era il chiarore che aveva negli occhi,
conosceva tutte le strade del paese e,
quando arrivava il "*fruttarolo*" a Portavalle,
suonava la trombetta, percorrendo
le piccole vie per avvisare la gente.
Lo chiamavano Noè cieco,
ma lui non si arrabbiava.
Era un grande bonaccione
e stava sempre a Portavalle,
oppure dentro a qualche osteria.
Anche questo grand'omone
doveva passare la giornata,
pur se la sorte non gli era stata molto grata.

IL NUOVO PARROCO

E' arrivato il Parroco nuovo a Sant'Oreste.
E' stato ricevuto in pompa magna
dal Vescovo, dal Sindaco
e dal Parroco uscente.
Ha suonato anche la banda
e la gente l'ha accolto con amore.
E' un Parroco molto giovane.
Speriamo che riporti la gioventù in Chiesa,
dove, in questo momento, c'è tanto gelo.
Non c'è più il calore di una volta,
quando i nostri genitori
ci insegnavano che dovevamo
andare in Chiesa a pregare,
perché soltanto Iddio ci poteva aiutare
a crescere buoni e fiduciosi.
Speriamo che il nuovo Parroco
inventi qualcosa e riporti
la gioventù a pregare.
L'augurio che le faccio, don Emanuele,
è che possa ricondurre tutte
le pecorelle nell'ovile e nuovamente

riscaldare questa nostra grande Chiesa.

L'ABATUOZZO

Un ometto tutto rosso sta lì,
nelle grotte di Cavardello
ed è chiamato l'abatuzzo.
Di paura ne metteva tanta
e le bestie non volevano passare.
Tante persone dicevano di averlo visto.
E' una leggenda che è stata sempre tramandata:
anche l'asino nostro non è voluto passare di lì.
Mio nonno raccontava questa storiella:
diceva di aver veduto
*“stu munellu, che 'lli camminava
'nanzi, 'nanzi e che è sparitu
lì e rotte i Cavardellu”*.
Ma queste cose accadevano una volta.
Adesso, cosa strana, non succedono più.
Non so se era la fame, oppure la stanchezza,
che al contadino facevano vedere queste cose strane.

SANT'EDISTO

Un cavaliere forte e vittorioso
è il protettore del nostro paese.
Il 12 ottobre noi lo festeggiamo,
col suo cavallo bianco e la bandiera in mano.
Nella sala del consiglio ammiriamo Lui,
che è vissuto ai tempi dei romani,
ma si è convertito al cristianesimo
ed è arrivato fino a noi.
La Chiesa lo festeggia
con grande devozione,
e in questo giorno i ragazzi fanno la Cresima,
diventano i soldati del Signore.
Sant'Edisto, sei un giovane vittorioso
e nemmeno Nerone ti ha fatto paura
perché la tua fede era tanta e pura.

I LUOGHI

MADONNA DELLE GRAZIE

O Madonna del nostro Soratte
l'era moderna anche a te ha coinvolto
a girare un film.
Dopo le riprese, messa sopra un lapetto,
e per una notte depositata in un garage.
Se tornassero i nostri nonni e bisnonni!
Non avrebbero fatto mai
una cosa così brutta:
ti amavano troppo per farti scendere
dal tuo trono sul Soratte.
Venivano da te a piedi nudi
e anche in ginocchioni,
in quella strada piena di sassoni,
per chiedere la grazia ed il perdono.
Siamo noi gente moderna,
che non abbiamo più rispetto
nemmeno per la Madre,
che il Signore, sulla croce, ci ha donato.
Perdonaci Maria!
Siamo ancora noi a salire sul Soratte,
per pregare te, Madre Maria

LA CHIESETTA DI SANTA MARIA

Piccola chiesetta di Santa Maria
le tue porte si sono riaperte a tutti noi.
Io ricordo che, quando ero bambina,
portavo fiori di campo
davanti a Te e guardavo
la Tua immagine stupenda,
anche se provata dal tempo,
e quella dell'angelo, che ti stava accanto,
annunciandoti la venuta del Signore.
Davanti ai miei occhi eri favolosa:
seppur bambina, non ti ho dimenticata,
davanti a me vedo sempre il Tuo volto amato.
Adesso le tue porte si sono riaperte.
Sono molto attratta
da questa piccola chiesetta,
vedendo bravissime persone,
che la stanno rendendo più bella ed accogliente.
Con l'amore, che mettono nel fare,
in ogni angolo risplende il loro cuore.

Aiutali Tu, Santa Maria
a portarli avanti per questa via.

IL FOSSO DI SAN FRANCESCO

C'era una volta un ruscello,
dove scorreva acqua limpida e brillante.
Quel ruscello era chiamato
il fosso di San Francesco,
dove i pesci vivevano tranquilli.
Mi ricordo il tempo delle piogge:
lo attraversavamo sopra a grandi legni.
Adesso non lo riconosci più:
l'acqua passa in tubi di cemento
e, sopra, la strada è tutta asfaltata.
Lungo il percorso di questo piccolo torrente
adesso ci sono tanti rottami, che l'uomo,
con la sua intelligenza, ha buttato lì,
usandolo come discarica.
Io ricordo quando passavamo con l'asinello,
in quella strada sassosa e stretta, e,
quando attraversava quel ruscello,
il somarello beveva quell'acqua
limpida e fresca.
Adesso i pesci non ci sono più.
Nemmeno le rane fanno più cra, cra,
perché non hanno voglia di cantare,
vedendo quel disastro ambientale.

IL SORATTE

Oh Soratte, sei il monte più bello,
nei dintorni uguale non c'è
e ai tuoi piedi hai quel bel paesello,
di un fascino che, uguale, al mondo non c'è.
Il tuo panorama è una cosa stupenda,
che incanta chiunque lo guarda.
Nel paese, quelle piccole strade
ti riportano in un'epoca che fu.
Le tue chiese, sui picchi più alti,
che ricordano i santi lontani,
ma sempre vicini a noi, nel cuore.
Chiunque ti guardi, ti ammira.
La tua vegetazione è verde brillante,
che riempie gli animi di gioia.
Tu sembri un re sul trono ed, intorno,

i paesi ti onorano e non si stancano
mai di guardarti, perché
nulla è più bello di te.

LA PIAZZA E IL PAESE VUOTI

Quanto è triste la piazza tutta vuota,
dove non regna più l'antica vita.
Ognuno occupava un suo posto,
in quella sua piccola panchina.
Adesso è tutto silenzioso:
sembra che si sia spenta la vita.
Ci sono tante case
disabitate e soltanto il silenzio
regna in quelle panchine vuote,
ove si raccontava la vita quotidiana,
si parlava del tempo passato
e, soprattutto, del presente.
Oggi nel nostro vecchio paese
regna il silenzio indeterminato.
Quando non ci saremo più noi,
quattro anziani, qualcuno farà rivivere
queste amate antiche mura?
E' veramente triste che un paese così bello
sia abbandonato alla sepoltura.
Come una volta, torni la gente!
Riapra le porte chiuse e riempia le panchine
di splendidi bambini, che allietano l'esistenza
e che fanno sognare noi anziani,
ancora in vita!

I SALETTI

Una volta nei Saletti
vi pascolava molto bestiame.
Mio padre raccontava che,
prima dell'alba, doveva stare lì, a portare
al pascolo gli armenti.
Tante volte, anche la notte,
dormiva all'aperto, in letti di paglia
improvvisati, perché la mattina
doveva svegliarsi presto,
per andare a lavorare con le mucche.
Adesso, i Saletti
non li riconosci più:
è sorto anche lì un outlet,

con tanti negozi, bar e tanti giochi,
con le piazze grandi, da far girar la testa,
e tante strade intorno.
Gente che parte, altra che arriva:
sembra il finimondo.
Non so se, potendo ritornare mio padre,
si ritroverà bene come ai suoi tempi, quando,
in quel posto, c'era solo il suo bestiame.

IL MONASTERO DI SANTA CROCE

Nel grande monastero
di Santa Croce una volta
risiedevano le suore e,
da piccoli, ci andavamo a scuola.
Nel grande chiostro,
che è in mezzo al palazzo,
di giochi ne abbiamo fatti tanti:
dal girotondo al nascondino
e, per carnevale, giocavamo al pentolaccio.
Le suore ci hanno insegnato
tante cose: a far ricami ed i merletti,
ma, soprattutto, ad amare il Signore.
La mattina, appena arrivavamo,
la prima visita era alla chiesetta:
lì ci facevamo il segno della croce.
Poi un'altra visita al giardino,
dove era posta la Madonna Immacolata.
E giocavamo tutti insieme:
non ti accorgevi che la giornata era già passata.
Adesso questo grande monastero
è diventato residenza del Comune,
ma a me piaceva tanto
quando c'erano le suore:
era un ritrovo per la gioventù
e trovavi sempre chi ti accoglieva con il cuore
ed il sorriso sulle labbra.
E questa bella cosa la gioventù
di oggi non ha più.

IL PANORAMA

Salendo sulla mia terrazza,
davanti a me, c'è un immenso splendore.
Il campanile della chiesa con il suo campanone.
Poi, guardo oltre il fiume e vedo i monti che fan corona.

I paesi sembrano un presepe che circonda tutta la zona.
Tante valli, che sembrano serpenti intrecciati tra loro,
non mi stanco mai di guardare.
Il mio cuore si colma di brio
vedendo la sacra montagna e,
ai suoi piedi, un manto di ulivi.
Poi, il mio sguardo si abbassa
e vede il mio paese, un immenso splendore,
che mette letizia nel mio cuore.
E' tutto così bello, che non sembra vero;
ma il mio paese esiste davvero.

IL MIO PAESE

Ai piedi del monte sacro c'è un piccolo paese.
Non ha molte pretese:
con un bel sorriso, accoglie il forestiero, che,
quando arriva qui crede d'essere in paradiso.
Se guarda il panorama, che è veramente bello,
ha voglia di restare in questo paesello.

SANT'ORESTE

Sant'Oreste ha tre porte grandi,
che, una volta chiuse difendevano tutti
dai lupi e dalla cattiva gente,
che invidiava questo paese,
così bello ed accogliente.
La porta santa Maria, chiamata Porta costa,
ci conduce nelle chiesetta
di Santa Maria Hospitalis,
che di viandanti ne ha visti tanti:
era un piccolo ospedale
che incontravi per la via.
La porta Sant'Edisto, chiamata Porta là dentro,
ci guida verso la valle dove ci sono piccole strade
che vanno verso i campi.
Una volta c'era tanta gente
che si alzava presto la mattina per andare
nei campi a lavorare.
La porta San Silvestro, chiamata Portavalle
è la porta più bella:
da lì vedi tutta la natura,
monti e valli appaiono ai tuoi occhi.
È veramente un dolce incanto,
con quelle vecchie mura, che circondano

questo piccolo paese.
Chiunque viene e lo vede
resta incantato.

IL CAMPANILE

Oh campanile, che rintocchi ogni mattina,
appena sorge il sole, con le tue campane,
annunci l'Ave Maria.
Quel dolce suono sveglia i nostri cuori
e ci invita alla preghiera, ogni mattina.
Se non ci fossi tu,
che annunci ogni novella,
la vita non sarebbe così bella.
I tuoi rintocchi si odono nel cielo
E ci ricordano che è l'ora del pensiero
per pregare chi ci ama,
ci vuole bene e ci protegge
in questo cammino, ove, in ogni angolo,
v'è un tranello vicino.
Ma tu, con il rintocco delle campane,
mi fai pensare sempre al Signore.

IL PERCORSO VITA

A passeggio nel percorso vita
(una volta era chiamato strada nuova),
si incontrano tante belle cose:
gli alberi, che ti fanno da corona,
i piccolo sentieri, che vanno verso il monte,
i mucchi di legna, chiamati "carbonare",
dove, un volta, i nostri antenati
producevano carbone.
In mezzo a tanto verde
c'è un anfiteatro, ricavato
da una vecchia cava di pietra.
Il forestiero che vede questo splendore,
lo vorrebbe rubare, ma non lo può trasportare.
C'è pure una cappelletta,
che l'anziano ha voluto donare, in onore
della Vergine Maria,
che ci aiuti a percorrere la via
e ritornare nel bel paesello.
E' veramente bello
passeggiare nel percorso vita.

LA MONTAGNA E IL PAESE

Sto paesello sta sopra un mucchio di sassi
e, se fa un bel temporale, non lo porta via,
perché la sua radice è molto profonda.
Vogliamo bene a questo paesello!
E non stiamo sempre a lamentarci!
Ricordo che, quando non c'era l'acqua,
dovevamo alzarci la notte per riempire il secchio.
Adesso abbiamo tutto, ma non ci basta.
A volte non ci piace
come il paese viene gestito.
Eppure di cose
ne sono state fatte tante.
E chi ve lo dice sa com'era una volta:
si tribolava veramente.
Adesso vedi il forestiero che ammira
tutto quello che abbiamo,
dal piccolo teatro, che è un tesoro,
al bell'anfiteatro in mezzo al monte:
è proprio un'opera favolosa.
E, se il forestiero vuole farsi
una bella passeggiata, deve venire
in questa montagna fatata.

MONTE SORATTE

Il monte Soratte è meraviglioso.
E' pieno di tesori nascosti,
con le sue grotte di calcare,
piene di stalattiti con figure spettacolari.
Lì immagini quanta storia
ha questo piccolo monte,
in queste stupende grotte.
Il tempo ha segnato il suo passato.
L'acqua, goccia per goccia,
ha formato queste immagini stupende.
Le ha portate fino ai nostri giorni
per farci vedere e sapere
che abbiamo un monte meraviglioso.
Lo dobbiamo rispettare
ed amare sempre di più.

IL MONTE SORATTE

Oh tu che dal monte scendi
con aria disinvolta, ti guardi intorno e vedi:
è tutto uno splendore.
I campi pieni di sole,
con le mucche a pascolare.
I monti delle Sabine guardano verso te
e tutti quei paesi ti fanno da corona.
E' veramente bello amare la natura:
col tuo passo veloce arrivi ai piedi del monte.
Non senti la stanchezza, ma quella passeggiata
ti ha fatto ritornare un po' di giovinezza.

IL MONTE

Questo monte sta solo ed imponente,
è come un faro in mezzo al mondo.
Tanta gente è attratta in questo luogo
per veder il suo bel panorama.
In cima, sulla vetta, è meraviglioso:
si vede intorno tutta la natura,
i monti Sabini, i gli Appennini,
il Gran Sasso, quando è imbiancato,
il lago di Bracciano, che sembra uno specchio.
I paesini sono veramente tanti,
di una bellezza che ti intenerisce il cuore.
Quando stai lassù non pensi ad altro.
Contempi solo questa grande meraviglia,
che la natura ti ha voluto donare.
Ai piedi del Soratte ci sono tanti belli
e secolari ulivi, che i nostri antenati
ci hanno voluto lasciare.

PIAZZA CARLO ALBERTO

La piazza Carlo Alberto è molto grande:
ci sono gli alberoni e il palazzo Rosati,
che è un vero splendore con
la sua scalinata al centro,
dove i ragazzi facevano tanti ruzzoloni.
Adesso ha perso un poco il suo splendore:
gli eredi attuali han fatto una cancellata
come una gabbia di leoni.
Questo palazzone conserva il suo fascino
perché è il punto più alto del paese.

Per la festa del Corpus Domini,
una processione arriva fin lassù:
una volta veniva allestito
un bell'altare, dove veniva appoggiata
le reliquia del Signore.
Adesso c'è la grande cancellata
e l'altare lo dobbiamo
preparare fuori dalle scale.
Però noi ci mettiamo tanto amore
ed è quello che gradisce il Signore.
Se tornasse sor Quendalina,
penso che si arrabbierebbe:
a questa festa ci teneva tanto.
Ma i tempi son cambiati,
la gente ha altri grilli per la testa
e a queste belle tradizioni non ci pensa più.
Quando il palazzo era in libertà
e non c'era questa cancellata,
la scalinata era sempre affollata
di gente anziana e di bambini,
che andavano a giocare.
Adesso è triste e nessuno nota più
quel bel portone, perché, in quel modo,
ha perso il suo splendore.

IL MIO PAESE

Abito in un paese piccolo,
ma di cose belle ne ha parecchie.
Intorno ad esso vi sono tanti boschi,
con aria fresca e con stupende rocce
e con la montagna che è una meraviglia.
Anche Orazio è stato a visitarla.
San Silvestro c'è vissuto molto
e non se la sentiva di lasciarla.
Il mio paese è uno splendore,
con le sue stradine piccoline.
Io ci sto così bene
che non andrei mai via.

LA NATURA

UNA FARFALLA

Una farfalla si è posata sul mio cappello.
Io la guardo con stupore.
Lei, sentendosi osservata, sbatte le ali,
come per farmi vedere il suo splendore.
Quante cose belle ha creato I Signore:
i grilli, che ti fan la serenata,
le lucciole, che la notte ti fan luce,
le cicale che, d'estate, fanno gran cagnara,
le formiche, sempre indaffarate a lavorare,
le rondini, che fanno il nido sotto i tetti
al ritorno della primavera.
Soltanto l'uomo non è riconoscente
per tutte queste cose che Dio ci ha dato:
le distrugge e non gl'importa niente.

IL CAMPO DI GRANO

Il mio sguardo si posa su un campo di grano.
Il sole lo illumina, il vento lo culla:
sembra di vedere le onde del mare.
Gli uccellini, saltellando,
prendono i chicchi e volano via.
In mezzo al grano d'oro ci sono
dei bellissimi papaveri rossi:
che contrasto favoloso!
Starei tutto il giorno
a guardare questo splendore,
ma, pian piano, il sole
inizia a tramontare, il cielo imbrunisce
e l'aria diventa fresca.
Capisco che è l'ora del riposo.
Sta arrivando la sera
e gli uccelli tornano al nido.
Tutto tace.
La campagna si è addormentata.

IL SORATTE: LA BELLEZZA E LE STORIE

Abbiamo un monte veramente bello.
Chiunque viene resta meravigliato.
La sua vegetazione è di un verde brillante,

il sottobosco è pieno di fiori,
di ciclamini e primule primaverili.
Ma, quando volgi lo sguardo verso l'alto,
è un incanto di selci secolari:
camminando sotto gli alberoni
puoi sognare quelle cose belle,
che, nella vita, non hai potuto avere.
E, poi, quell'aria pura ti sfiora il viso,
ti da un senso di purezza e di freschezza:
non ti fa sentire la stanchezza.
Cammini per le piccole campagne
e appare davanti a te, il monte Soratte,
splendore di rocce secolari.
Con i suoi sette picchi
sembra un uomo addormentato.
Al nostro piccolo paese tanta storia ha portato:
dai piccoli eremiti, che son lassù vissuti,
ai santi, che sono stati a Gesù vicini.
I fraticelli hanno resistito tanti anni,
fra tuoni, lampi e venti.
Con la bisaccia scendevano in paese
a chieder l'elemosina e ad affrontar le spese.
La gente li aspettava il sabato mattina:
una fresca pagnotta e quel poco necessario
bastava ai fraticelli.
Di storie n'ha vissute tante questo monte
e ci vorrebbe troppo per raccontarle tutte.

UNA NOTTE D'ESTATE

In una notte d'estate buia e silenziosa
Sto osservando il cielo e la luna luminosa:
dalla mia terrazza osservo tante luci di piccoli paesi
che sono intorno a noi.
Una scia luminosa io guardo lontana:
sono le luci di Roma che illuminano il cielo.
Mi torna in mente Roma dei tempi passati:
sotto gli alberoni c'erano i fidanzati:
quanti, innamorati, passeggiavano sul lungo fiume,
scambiandosi carezze.
Adesso vedo soltanto lumi lontani.
La bella gioventù finisce presto.
Per le strade di Roma non sono più tornata.
Ogni tanto ripenso a quel passato:
è stato bello e non l'ho dimenticato.

LA NEBBIA

In quella fitta nebbia, camminavo in campagna.
Le gocce di rugiada bagnavano il mio viso
e un venticello gelido sentivo dentro me.
Le tele dei piccoli ragni sembravano fili d'argento
e, nei piccoli sterpagli, pareva di camminare
in un mondo incantato.
In questo mondo io mi perdevo a guardare
gli alberi, che si stavano
spogliando delle loro corolle,
e in terra vi era un tappeto di foglie ingiallite.
Si sentiva dentro l'animo che stava arrivando
l'inverno, con la pioggia, la neve e tanto freddo.

UNA STELLA

Dolce, soave e divina stella,
nel cielo risplendi sempre più bella,
col tuo brillare fai tanta luce
e tanti cuori fai innamorare.
Con l'Orsa maggiore, sei uno splendore,
vicino al carro un domatore.
Insieme alla luna fai l'occhiolino
e fai sorridere anche il bambino,
che, guardando il cielo tutto stellato,
nella notte ha sognato di viaggiare
sul carro alato, in un mondo tutto incantato.

LA CREAZIONE

Iddio creò la luna, il sole e le stelle,
del firmamento fece un gran splendore
Poi ricoprì il mondo di vegetazione,
con alberi e con frutti saporiti.
Poi pensò: qualcuno deve abitare
in questo splendore.
Decise, così, di fare l'uomo e la donna
e li portò in questo splendido giardino,
dicendo: "E' tutto vostro quello che ho creato.
Soltanto un frutto per voi è proibito.
Ma l'angelo più bello del Signore
si trasformò in serpe velenosa,
andò a tentar la donna,
che mangiò quel frutto
e l'ultimo pezzetto che rimase

lo donò al suo uomo.
Questo peccato di Adamo ed Eva
adesso siamo noi qui a pagare.
Iddio ci dice d'essere più buoni
se in Paradiso noi vogliam tornare.

IL SOLE

Sole, che risplendi in cielo e illumini la terra,
con i tuoi raggi riscalda tutti noi:
nei nostri cuori c'è tanto gelo,
abbiamo bisogno di te, dolce sole.
Se pur la vita è piena di problemi,
tu, ogni giorno, sorgi all'orizzonte
e ci aiuti a vivere in questo mondo,
annebbiato dal male e dalla cattiva gente,
che trafigge questo pianeta
così bello ed imponente.
Con i tuoi raggi illumina i loro cuori,
facendoli diventare sempre più buoni
e più pronti ai sacrifici,
ad aiutare la povera gente.
Parlano tutti bene,
ma noi non vediamo niente:
ogni anno siamo sempre più poveri
nel cuore e nella mente.
Se non ci fossi tu, sole,
a riscaldarci un poco, la nostra vita
si spegnerebbe lentamente.

ESTATE CALOROSA

Dopo un'estate piena di calura
il nostro corpo non sapeva dove stare.
Improvvisamente arriva la frescura e si è
potuto ristorare.
Dal caldo al freddo, improvvisamente,
e nemmeno la mente ha tempo di pensare.
Una volta esisteva anche l'autunno
e tutto era regolare.
Con questo cambiamento
della natura anche noi
non siamo più noi stessi
e cambiamo umore come il temporale:
nessuno ti saluta più in mezzo alla via,
come se la colpa fosse anche mia.

Facciamo riflessioni su quel che accade:
stiamo distruggendo il bel pianeta che Iddio,
con tanto amore, ha creato.

IL DESERTO

Camminando nel deserto
i miei piedi affondano nella nebbia:
il passo è sempre più stanco e lento,
il sole picchia sul mio capo,
i miei occhi cominciano ad'annebbiarsi.
Guardando intorno
vedo soltanto dune di sabbia.
Intorno a me è silenzio:
cerco di farmi coraggio perché
un uomo come me non può arrendersi.
Nella mia mente ritornano
preghiere di quando ero bambino.
Le bisbiglio appena, non ricordo più le parole,
ma, improvvisamente, qualcuno arriva da lontano
e penso: il Signore mi ha ascoltato.

I VELENI

Iddio ha creato il mare veramente bello,
ma l'uomo lo sta distruggendo,
gettandovi tante cose velenose,
che fanno male all'uomo e alla natura.
Nemmeno un uccello vi si può fare il bagno,
perché ne esce nero come il carbone,
e, vedendosi nell'acqua, non riconosce più
il suo candore.
E, se nessuno l'aiuterà, dovrà morire
in quella pozza infernale.
Una volta il mare era limpido ed azzurro,
ora è pieno di relitti e di cadaveri di povera gente
in cerca di fortuna.
Non gettiamo più veleni in mezzo al mare
e facciamo che ritorni come prima,
bello e splendente, fatto per sognare.

L'ALBA

Dolce alba che, pian piano,
vedi andar via le stelle e i campi

che si ricoprono di fresca rugiada,
all'orizzonte, sorridente,
sorge il sole ed un nuovo giorno
è appena cominciato.
I primi fiori si aprono e profumano l'aria,
l'uomo si appresta ad andare al lavoro
ed il canto del gallo si fa sentire.
E' tutto un mormorio di gente, che comincia
ad affrontare una giornata nuova,
sperando che sia più bella e spensierata.

LA NATURA

La natura è veramente bella.
Guardi il mare che è una meraviglia,
le onde battono sugli scogli
mandando suoni incantatori.
Il cielo è di un azzurro meraviglioso
e la sera si riempie di splendide stelle.
Il vento culla l'erba sopra i prati.
La pioggia bagna i volti rattristati.
Le farfalle volano intorno a noi.
L'ape succhia il nettare dei fiori,
per portarlo al suo alveare.
La lumaca cammina
lentamente per trasportare,
la sua casa incantata.
L'uccello si dondola sul ramo,
cantando le sue note molto allegre.
Osservo tutto e penso:
il Signore ha fatto tante cose belle.

NOTTE INCANTATA

Nel cielo splende, luminosa, la luna,
nei campi la rugiada si diffonde.
Con tutta questa luce
sembra una notte incantata.
Nel bosco le cime dei grandi alberi
si dondolano delicatamente:
è il fruscio di quel venticello
soffice e leggero che fa muovere le foglie,
è la brezza della notte che ti circonda.
E tu contempi questa notte stellata.
Ma, presto, l'aria del mattino ti riporta
a una lunga giornata e lì svanisce tutto

il tepore di questa splendida
notte incantata.

I RICORDI

IL SANTO NATALE

Sta arrivando il Santo Natale, la nascita di Gesù.
Una volta questa festa era veramente bella.
Ricordo che mio padre, la vigilia del Santo Natale,
metteva tanta legna sul cammino:
diceva che si doveva riscaldare il Bambinello.
Poi, dopo il cenone, i parenti venivano tutti
a casa nostra, che era grande
e poteva accogliere tanta gente.
Lì facevamo grandi tombolate.
A mezzanotte andavamo in chiesa
per vedere la nascita del Bambinello.
Questo avvenimento ci emozionava molto.
Adesso il Santo Natale è fatto di torroni, panettoni
e di tante luci lungo le vie.
Ma la nascita del Bambinello
a nessuno importa più:
interessa soltanto la tavola imbandita
e il mangiare fino a quando uno non ce la fa più.
Il Natale era più bello quando c'era l'essenziale:
un pezzetto di merluzzo, un broccolo fritto,
insieme a tanta contentezza
perché era arrivato il Santo Natale.

FESTA DELLA MADONNA DI MAGGIO

La festa della Madonna di maggio
nel nostro paese è la più bella.
Tutte le sere andiamo in chiesa
a dire il rosario e, mentre scorre la corona,
guardiamo Lei, che sta in alto e ci consola.
Ognuno del paese offre qualche cosa,
perché, ogni anno, la festa sia più bella.
La gente arriva da tutte le parti,
s'incammina nelle piccole strada
per arrivare nella chiesa parrocchiale.
Lungo le strade tutto sembra irreale:
tutte son piene di fiori, archi e luci.

E quando arrivi davanti a quel trono splendente,
pieno di rose, lampade e lucerne,
lì il tuo cuore comincia a palpitare
e si riempie di gioia.
Lì comprendi quanto è grande il Suo cuore,
che tutti ci ama, senza meritarglielo.
Maria ci invita alla preghiera:
se questo noi faremo,
ci proteggerà col Suo manto celeste
e non ci abbandonerà lungo il cammino.
Lei è la nostra mamma e vogliamo ringraziarla
per il bene che espande su di noi
e perché ci è compagna in questo lungo viaggio.

GUARDIANELLA DEGLI ULIVETI

Ricordo che, da ragazza,
facevo la guardianella negli uliveti:
stavo a guardare se qualcuno
veniva a rubare qualche uliva.
Il freddo era tanto e penetrava nelle ossa;
dovevo stare lì tutta la giornata
e la sera tornavo a casa ghiacciata.
Mi scaldavo con un piatto di minestra,
scambiavo qualche parola
con i miei cari e, poi, andavo a dormire.
Ma a letto non era molto meglio,
perché non avevo coperte:
c'era soltanto un vecchio cappotto,
che lo zio aveva portato dalla guerra.
Con quello mi dovevo
riscaldare, arrotolandomi
come un gomito di lana.
E la mattina, quando mi svegliavo,
ci voleva una mezz'ora per essere normale:
poi tornavo a lavorare.
Ma quei tempi, grazie a Dio, son cambiati,
ma non ci accontentiamo:
vogliamo sempre di più,
e quel che abbiamo non ci basta mai.

LA BANDA

La banda del mio paese
ormai è centenaria e rallegra tutte le feste.
Ci sono tante persone

che hanno la passione per la musica.
La musica riempie i nostri cuori
e non fa sentire la tristezza.
La musica è una cosa bella:
dove c'è musica c'è allegria
e i bimbi, al suo passaggio,
danzano, saltano e si divertono;
taluni imitano anche il maestro,
dirigendo, anche loro, la banda.
E' una musica che entra
dentro all'animo, e ravviva
i nostri cuori addormentati.
Aiutiamo questo complesso musicale
e auguriamogli di farci sentire
sempre le loro note negli anni
che verranno e di allietare
ancora il nostro bel paese.
Grazie, grande e meravigliosa
banda di ferro!

FESTA DI SANT'ANTONIO

Quella di Sant'Antonio è una festa campestre,
dedicata a un grande santo protettore degli animali.
I pastori Gli son devoti, e la gente arriva
da tutte le parti per onorarlo.
Si mangia tanta carne,
arrostita o bollita in un grande pentolone.
Le salsicce, bruscate sulla brace
sono buone, ma, a chi ne mangia tante,
vien l'indigestione.
La musica rallegra questa festa.
Un fuoco immenso illumina il piazzale
e la gente, tutt'intorno, si riscalda,
assaporando anche i dolci locali,
squisiti e prelibati, preparati
dalle donne che venerano il Santo.
Tutti vogliono onorare la sua festa,
che dura fino a sera inoltrata.
Poi la gente si ritira nelle case,
sazia per la grande "magnata"
e contenta per essersi ritrovata
a rendere omaggio a chi protegge
veramente gli animali.

VECCHIO PINO

Vecchio pino t'imponi maestoso!
Quanto, da bambini, abbiamo giocato
sotto di te, a piedi nudi,
perché non avevamo scarpe!
Quegli aghi pungenti, che cadevano
dai tuoi rami, nemmeno li sentivamo.
Anche per noi adolescenti,
il periodo era brutto, perché la guerra
infuriava sopra di noi.
I nostri genitori erano stati
richiamati alle armi e noi stavamo
a tribolar su questa terra:
benché nudi e poveretti
siamo sopravvissuti a tutto questo.
Ogni tanto, dolce pino, ti guardo:
sei diventato più maestoso e forte,
invece noi siamo più vecchietti.
Spesso ripenso a quei giorni
lontani, quando correvamo
sotto quel pino, senza scarpe.

TEMPI PASSATI

C'era una terra veramente bella,
di nome era chiamata Vassano,
dove, da bambina, mi recavo spesso:
c'erano persone molto brave
che ti accoglievano col cuore
e sempre col sorriso sulle labbra.
Ci andavo volentieri perché
coltivavano tanti e squisiti ortaggi:
dai cocomeri ai meloni, poi tanta altra frutta,
anche quella invernale,
che portavamo al forno per farla essiccare.
Per noi era un bel divertimento
a portare quei cesti di frutta.
Si passava la giornata facendo altri giochi:
con piccoli scampoli di stoffa
creavamo piccole bamboline e,
con la carta, ritagliavamo i pupazzi.
Con i vecchi bottoni giocavamo "a pè":
quel poco fiato che avevamo lo usavamo
per far voltare i bottoni.
Con due bastoni giocavamo *a lippe*"
e vinceva chi mandava il lippe

vicino al cerchio disegnato in terra.
E la sera quando si tornava a casa,
ci mettevamo nelle scalinate a giocare
a *butta via morè* e chi veniva penalizzato
doveva scontare un pegno.
Ma quei tempi son passati
e se li racconti, oggi, ti prendono per matta,
perché son tutti laureati e queste,
per essi, sono scemenze.
Quei tempi io ricordo con piacere,
perché, se eravamo poco istruiti,
però avevamo tanta gioia dentro al cuore.

MADONNA DI MAGGIO

Nel nostro paese c'è tanto movimento.
Quest'anno si festeggiano i duecento anni
di istituzione della festa della Madonna di maggio.
E, in questa ricorrenza, si farà una festa
ancora più bella degli anni passati.
Essa è molto sentita dai Santorestesi.
Il mese di maggio è il mese mariano,
tutte le sere si va in chiesa per il rosario.
Ricordo quando ero ragazza:
si andava in chiesa con gioia.
Era una tradizione molto bella.
Le navate della chiesa erano tutte ricoperte
di drappi di velluto, i lampadari,
con gocce di cristallo, scintillavano come faville
e gli specchi, posti nelle pareti,
brillavano con i riflessi delle luci.
La sera dell'illuminata era tutta uno splendore.
Lei, nel suo trono splendete,
pieno di luce e di fiori, era meravigliosa.
La prima sera, quando cominciava
il mese mariano, un piccolo velo
copriva il quadro, ma quando si alzava
ed appariva l'immagine della Madonna
e del Bambino l'emozione era veramente grande.
La prima sera si davano i fioretti, ove erano scritte
frasette, come ad esempio, "devi dire tre Ave Marie
ogni giorno del mese mariano".
Era una promessa che facevi alla Madonna.
Pian piano queste piccole cose
sono scomparse, ma l'amore alla Madonna di maggio
è stato sempre più grande.
Nel periodo della guerra la Madonna di maggio

ci ha salvato dalle bombe.
Sul Soratte c'era la Madonna delle Grazie
e nel paese la Madonna di maggio.
Lei ha steso il suo manto celeste
e nessuna bomba è caduta sul nostro paese.
Adesso sono molto avanti con gli anni,
ma queste cose non le ho dimenticate.
Per questo Ti voglio dire ancora:
grazie o Maria per tutto quello
che fai per il nostro paese e per ognuno di noi.

LA PALLA DI PEZZA

Tanti pensieri riaffiorano nella mia mente
e volano via con tutte le foglie,
in questo triste autunno, dove,
intorno a me, e sento le grida dei bambini
che giocano nel prato,
con una pezza fatta dalla mamma.
Se ripenso a quei giorni,
certo, di tempo ne è passato:
son passati autunni e primavere,
i primi amori che hanno fatto felice
il mio cuore, se pur un po' stanco,
ma pieno d'amore.
Quando ripenso alla mia giovinezza
quando bastava una palla di pezza
per divertirci insieme a qualche monellaccio.

LA MIA OMBRA

Oh mia ombra, dovunque vado
mi segui silenziosa ed ogni mio gesto
lo ripeti con disinvoltura.
Quando ero bambina giocavo con te
e non mi stancavo mai di rincorrerti.
Adesso anche tu cammini lentamente
ed ogni tanto chini anche la testa.
Ricordo quando formavamo
delle piccole figure, vicino al focolare
e ci divertivamo come pazzi.
Ho tanta nostalgia di quel tempo lontano.
Adesso anche tu sei stanca,
ma penso che anche tu stai
ripensando al bel tempo passato.

LA MIA VITA

Nella mia vita triste e solitaria
non mi accorgo chi accanto mi cammina,
che espande un dolce profumo nell'aria,
camminando con me silenziosamente,
perché, intorno, c'è solo vuoto.
In tutta la natura che mi circonda,
in questa primavera così profonda,
in ogni angolo nasce nuova vita.
Il profumo dei fiori inebria l'aria
e sta scaldando anche il mio cuore,
sperando che lo faccia risorgere ancora.

LA MIA TERRA

Amara terra, quanto ho lavorato
sulle tue zolle dal sorgere del sole
fino al tramonto, con tanta fatica,
con la zappetta in mano.
Il sudore cadeva dalla mia fronte,
ma ero felice, vedendo il grano
spuntare dalla terra.
Man mano che cresceva
io lo curavo con amore,
come tante altre cose, che avevo seminato.
Era faticoso, ma io ho amato
tanto la mia terra,
che mi è rimasta in fondo al cuore.

I CALZONCINI SUOI ...

Mio padre diceva sempre:
*“Se ognuno si facesse i calzoncini suoi ...
quanto si andrebbe meglio in questo mondo.
Guarda sempre quello che fanno gli altri
e non si accorge che lui è peggio di loro.
Se uno pensa ai calzoncini suoi ...
non sentirà più quel rosicchio
dentro al suo cuore ed avrà anche il tempo
per pensare all'amore”.*
Pensando sempre in positivo
non vedrà più il male del vicino.
Quanto sarebbe meglio
se ognuno riflettesse un poco

prima di ferire un altro.
Potrebbe diventare il suo migliore amico.

RICORDI DI UN RAGAZZO

Un vento lieve fa muovere i miei capelli bianchi:
stando al sole sembrano tanti fili d'argento.
Intorno a me è silenzio.
E' bello ricordare il percorso della vita,
quando ero un ragazzino.
Di ragazze ne conobbi tante,
ma una sola prese il mio cuore
e mi accompagnò in questo lungo cammino.
Di cose ne ricordo tante,
ma una è rimasta dentro al mio cuore,
il suo vestito bianco era uno splendore
e quell'immagine stupenda
la tengo sempre dentro al cuore.
Adesso non sono più un ragazzino,
ma mi accontento ugualmente
perché la mia mente è limpida e vivace.
Guardandomi allo specchio sembro
un'altra persona, con quei capelli d'argento,
che mi fanno da corona.

LA MIA CASETTA

La mia casetta è piccolina assai,
ma io ci sto così bene e non andrei via mai.
Ci sono tanti ricordi, difficili da dimenticare,
dopo tanti anni.
I miei figli piccolini
sono davanti ai miei occhi:
le loro gioie e i dolori,
che non dimenticherò mai.
E tutto è bello.
Basta chiudere gli occhi
e rivedere tutta la mia vita.
Tanti ricordi sono in quella casetta
e mi accompagnano
in questo lungo cammino
e tiene a me tutti vicini.

LA MUSICA

Musiche celestiali si odono nell'aria,
la gente danza a sentire questi suoni
e una grande armonia fa muovere i corpi.
C'è tanta passione nei loro sguardi.
Forse quella musica fa ricordare loro
qualcosa di bello, che hanno vissuto,
piccoli ricordi di gioventù,
che non si dimenticano mai.
La musica continua a suonare
ed essi, stando vicini, cantano
qualche parola di quelle vecchie arie.
Sembrano tornare ragazzi,
nei loro volti si nota la serenità.
Sembra che il tempo per essi non sia passato.

PICCOLI RICORDI

Ho tanti ricordi di quand'ero bambina.
Mio padre mi portava sempre in campagna
e giorni felici passavamo insieme,
curando l'orto e mangiando cibo sano.
Quando si raccoglieva il grano turco
la sera si dormiva in un letto di paglia.
Mi addormentavo guardando il cielo stellato
ed a contare le infinite stelle.
Con la brezza del mattino mi svegliavo
Vedendo il sole spuntare all'orizzonte.
Questa è immagine stupenda,
che ancora ricorda con fervore,
giorni felici, purtroppo tramontati,
che, rimasti dentro al cuore,
ogni tanto li rivivo ancora.

TEMPO PASSATO

Sto ripensando al bel tempo passato,
quand'ero un fiore appena sbocciato.
Ricordo al mia prima permanente,
con tutti quei riccioli sulla fronte,
e il mio primo rossetto sulle labbra.
Non ero donna e nemmeno ragazzetta,
ero un piccolo fiore
che sbocciava in fretta.
Le prime passeggiate

con qualche ragazzetto,
dove c'era allegria e tanto rispetto.
Si passeggiava per passare il tempo
ed ognuno raccontava la sua vita.
Il tempo volava e ci facevamo
anche qualche risata.
Poi si tornava a casa felici
di aver trascorso una bella serata.
La gioventù di oggi non ama più queste cose:
pensa solo alla discoteca,
stare in mezzo al rumore
e vuole subito altre cose.

L'ETÀ

L'età non ha anni.
Tante volte stai parlando
con i giovani e ti sembrano già vecchi.
Non amano la vita, non hanno l'entusiasmo,
che noi avevamo da ragazzi.
Si distruggono, facendo cose
che li potrebbero ferire, non pensando
quanto la vita è bella.
Io sono anziana.
A noi bastava poco per farci essere felici.
Tante volte bastava una carezza
Per riempirti il cuore di gioia.
Non so la colpa di chi sia,
se è del tempo in cui viviamo,
oppure è il mondo che sta cambiando.

I MIEI GIOVANI ANNI

Nel vigore dei miei giovani anni
tutto sembrava bello e favoloso:
ogni cosa che guardavo era pura e luminosa.
Nel mio cammino osservavo tutto
ed, intorno a me, la natura risplendeva rigogliosa:
gli alberi, il mare, i monti, il cielo stellato.
Ero felice della vita che il Signore mi ha donato
Poi il tempo passa piano piano,
percorro discese e salite faticose.
Improvvisamente cambiano le cose
E mi ritrovo vecchio e un po' ammalato,
e un po' deluso dal mondo,
che non è come io l'ho sognato.

DA RAGAZZINA

Quand'ero ragazzina non c'era
Tutto quello che c'è adesso.
Per mangiare a noi bastava
un pezzo di pane ed un piede d'insalata.
E la mattina, quando ti svegliavi,
la mamma preparava una bella zuppa,
fatta con quello che restava la sera.
La zuppa era veramente buona
E noi bambini ci mettevamo
intorno al tavolo e ne mangiavamo a sazietà.
Così il giorno difficilmente
veniva fame: bastava poco
per affrontare la giornata.
La sera, quando tornavano i genitori
da campagna cenavamo insieme.
Allora eravamo tutti uguali,
non avevamo tanti grilli per la testa
e ci volevamo bene come fratelli.
Dopo cena ci mettevamo al fresco nelle scale,
fuori casa, a raccontare tante barzellette.
E si rideva veramente tanto
quando eravamo tutti giovanetti.

DA RAGAZZINA

Quand'ero ragazzina,
io e mio padre ci alzavamo presto,
per andare a seminare.
Era notte fonda:
la strada era veramente buia
e non si vedeva dove mettevamo i piedi.
Mio padre, vedendo il pericolo che correvo,
di cadere in qualche buca,
mi diceva di guardare a terra,
per vedere dove l'asinello toglieva le zampe:
li io dovevo mettervi i piedi,
perché l'asinello conosceva la strada
e non andava dentro le buche.
Arrivavamo al campo al sorgere del sole.
Mio padre faceva mangiare le mucche
e le preparava per seminare:
metteva un giochetto sopra la loro testa,
attaccava l'aratro e cominciava
a fare lunghi solchi per il campo.

Avrò avuto dodici o tredici anni.
Ricordo che prendevo un cesto
di paglia pieno di granoturco
ed andavo dietro a mio padre,
gettando i chicchi dentro a quei solchi.
Quando, la sera, tramontava il sole
eravamo veramente stanchi.
Ma a me piaceva la campagna,
ed ancor oggi mi piace ricordare
questo periodo della mia fanciullezza.
Un poco il ricordo mi rattrista,
perché ho trascorso la mia giovinezza
in campagna, sempre a lavorare.

LA GUERRA E LA PACE

Nel 1945 finì la guerra.
Tutti eran contenti che la vita tornasse normale.
Ma tanti sacrifici furon fatti e ognuno poté tornare
alla sua casa natale, ad abbracciar la sua famiglia,
a coltivare il suo orticello.
La guerra aveva distrutto ogni cosa
e le case erano ridotte in mucchi di sassi.
Non fu facile dimenticare, ma c'era
tanta volontà di ricominciare.
Piano piano si ricominciò a costruire
palazzi grandi come grattacieli.
Ognuno aggiustò la sua casetta
per vivere felice con i suoi.
Non dimentichiamo tutto questo.
Nel mondo vi sono ancora tanti orrori.
Voi, che state al comando,
cercate di capirvi. Discutete pure,
ma allontanate la guerra
e fate sorgere il sole dentro il nostro cuore.
Non si ripeta più questo grande orrore.

IL MAIALINO

Avevamo un maialino molto birichino.
Quando ti vedeva scodinzolava sempre
e ti veniva incontro ad ogni richiamo.
Man mano che cresceva diventava triste,
forse stava pensando alla sua sorte ignara,
appeso al cammino o cotto sulla brace,
buonissimo in padella.

Forse questo maialino
aveva capito quanto la vita è bella.
Ma l'uomo per campare,
deve far qualcosa.
E quello era del maiale il destino ...
di diventare uno spiedino.

IL NOSTRO PASSATO

Penso tante volte al nostro passato,
quando di anni ne avevamo molto meno.
Eravamo tutti veramente poveretti
e con guai e stenti
si riusciva ad andare avanti.
Nella notte sognavo tante cose
che nella vita avrei potuto avere.
Per noi c'era solo il duro lavoro
nei campi, dall'alba fino al tramonto.
Il ricavato si vedeva a fine anno,
se la stagione prometteva bene;
ma tante volte raccoglievi solo paglia.
Nelle famiglie si discuteva molto
Perché quando mancava l'essenziale,
ogni piccola paglia diventa una trave.
Questo voglio raccontare alla gioventù di oggi,
che non apprezza il suo benessere,
lamentandosi sempre e per qualche sciocchezza
che tante volte le può sembrare ingiusta.

LA VITA

La vita continua anche in un'età avanzata.
Il mio cuore è sempre pronto a palpitare:
basta un nulla per farlo emozionare.
Basta un raggio di sole che mi scalda, oppure
una stella cadente e brillano i mie occhi.
Tanti ricordi affiorano nella mente:
piccole cose che danno
un senso di benessere e che non mi fanno
pensare all'età avanzata.
Certo è bello ricordare, la gioventù benché
ai nostri tempi eravamo poveretti.
Non conoscevamo l'abbondanza,
ma stavamo in pace con noi stessi.

I PENSIERI

POLTRONE

Mi rivolgo a quei signori che stanno nelle poltrone.
Ci sono altre persone che non hanno da mangiare:
quei poveri hanno le briciole
di quei grandi leoni, che predicano la pace,
invece fanno i furbacchioni,
diventando, loro, potenti e altri mendicanti.
Loro sempre più ricchi
e gli altri sempre più stanchi,
stanchi di lavorare senza prendere niente.
Voi state nelle poltrone e non vi frega niente.

DONNA

Donna, in te cresce la gioia e la dolcezza
e il bel dono di donar la vita.
Tu, donna, ami alla follia
e tante volte non sai di far male,
perché la tua mente, a volte, è superficiale.
Non pensi a chi ti ama follemente:
tu riesci a scherzare con il cuore
e sai che ciò può dar dolore.
Ma tu ti senti donna,
sai di essere soprannaturale,
perché in te può nascere la vita.
E' questo che ti rende importante
e non lo dimenticare:
questo è il dono che ti ha dato il Signore.
Tu sei l'alba che sorge al mattino
e sei il rosso del tramonto:
sei la cosa più bella che c'è su questo mondo.

LIBERA DONNA

Donna, sei come una farfalla,
che, di fior in fiore, succhi il nettare d'amore.
Sei come una rosa profumata
ed hai inebriato anche il mio cuore.
La notte ti vedo nei miei sogni
ed il giorno ti vengo a cercare,
ma tu svanisci nell'ombra, come la nebbia,
che io non riesco ad afferrare.

La tua bellezza è come un dolce vento,
che accarezza chi ti passa accanto,
facendolo voltare come d'incanto.
Ma tu, di fiore in fiore,
svolazzi silenziosa,
non accorgendoti che ti stai
pungendo con le spine di una rosa.
E non ti accorgi di me, che ti amo tanto:
svanisci sempre come per incanto

MAMMA

Il nome mamma è la più bella parola
che si pronuncia nella vita:
è colei che ti ha fatto vedere
la luce per la prima volta,
con tanti dolori e tanto amore.
La prima volta che prende
quel piccolo bambino
anche lei è turbata: piange, ride,
non sa cosa fare per la gioia
che ha nel cuore:
vedere quel piccolo essere,
lo vorrebbe abbracciare,
ha paura di fargli male.
E poi la gioia più bella
è attaccarlo al suo seno
e nutrirlo con il suo stesso sangue.
Man mano, crescendo, le sue manine
toccano le guance e la sua bocca
pronuncia la parola mamma.
In quel momento svaniscono
tutti i suoi dolori e sofferenze
e si accorge di essere
la mamma più fortunata del mondo.

LA STANCHEZZA

Sento in me tanta stanchezza,
che attraversa il mio corpo
e la mia mente.
Dov'è finita la mia giovinezza?
Quando correvo giù nel parco,
rincorrendo farfalle e grilli,
col mio cagnolino
attraversavo ruscelli, prati,

boschi e non sentivo mai
la stanchezza.
Adesso mi sto rendendo conto
quant'era bella la giovinezza.
Purtroppo indietro non si può tornare
e ci dobbiamo accontentare
di vivere bene
quel poco che ci rimane.

A MIA MADRE

Sei la mamma più bella del mondo,
di una dolcezza infinita.
Mi hai cullato sempre
e mi hai insegnato ad amare la vita,
ad amare la campagna,
dove mi rifugio, ad amare la famiglia,
che è il dono più bello.
Ti ricorderò sempre con tanto amore.

A MIO PADRE

Ricordo sempre, quando, la sera, stanco
tornavi dalla campagna.
Si leggeva sempre
nei tuoi occhi tanto amore
per noi figlie e cercavi di nascondere
la stanchezza, scherzando con noi.
Ma i problemi erano tanti
e cercavi di coprirli.
Eravamo piccoline, ma l'amore
ce ne hai dato tanto.
Ci hai insegnato che l'onestà
è un valore prezioso da trasmettere
anche ai nostri figli.
Così ho cercato di fare nella vita.
Ti ricorderò per sempre.

SIGNORE

Tu, che, dall'alto, ci vedi e ci guidi,
con il tuo sguardo benigno proteggi tutti noi.
Allontanaci dal male e dalle guerre,
che insidiano il mondo, rendendolo ribelle.
Con la tua mano santa guidaci

verso il bene allontanando il male,
che in tutti noi perviene.
Illumina la nostra mente,
insegnaci ad amare.
Fe che il nostro cuore si apra
ad ogni peccatore, rendendogli
la vita più bella e luminosa,
lodando il Signore in ogni sua cosa.

LA MIA MENTE

La mia mente, a volte, è positiva
e ricorda tutto quel che faccio,
ma, a volte, è come un pugno d'aria
che svanisce nel nulla.
Oh mente, che non vuoi più ricordare,
tante volte non ti riconosco più.
Una volta eri intellettuale,
adesso sei debole anche tu.
Nel vigore dei tuoi giovani anni,
eri pronta a ricordare tutto
e, come in un sogno, mi raccontavi tutto.
Adesso sei pigra anche tu.
Lentamente svaniscono i tuoi pensieri
e volano via col vento,
perché sei sempre più stanca
in questo momento.

DOLCE CHIMERA

Dolce chimera che mi pasci accanto,
anche stanotte io ti ho sognato,
eri tutta vestita di bianco,
risplendevi di luce in firmamento.
Le stelle ti stavano a guardare con stupore,
la scia che lasciavi era luminosa e profumata
come un fiore appena sbocciato.
Nessuno poteva ignorare il tuo candore.
Come un uccello volavi
nell'aria per portare la notizia amata.
In una notte calda e misteriosa,
con il tuo chiarore, illuminavi
ogni cosa rendendola più bella e luminosa.
Da quando ero bambina ti sognavo
E sei stata la gioia dei sogni miei:
mi hai aiutato a crescere nel cammino, facendomi

diventare più brava e meno birichina.

IL DONDOLO

Mi dondolo delicatamente,
dolci pensieri m'invadono la mente:
campi di grano bruciati dal sole,
due uccellini che fanno l'amore,
montagne di neve, tutte imbiancate,
che sembrano tante fate incantate.
Mi appare un'orco dal volto buono:
forse è arrivato il giorno del perdono,
dove non c'è più odio, più ingiustizia,
ma c'è soltanto tanta amicizia.

IL MIO RISVEGLIO

Mi alzo al sorgere del sole e il cielo è ancora grigio.
Cammino per le strade di campagna,
l'odore del fieni profuma l'aria,
i primi cinguettii degli uccelli
risvegliano il mio cuore.
Osservando i prati vedo
dei piccoli insetti: camminano veloci
e sembra che abbiano tanta fretta
di andare non so dove.
Osservo un piccolo ruscello:
una libellula volazza sull'acqua
e sembra che ti voglia dire
“vieni a giocare con me”.
Io l'osservo con stupore,
poi riprendo il cammino.
In quel silenzio il mio pensiero
vaga lontano e ricorda fatti
di quando ero bambina:
giocavo nei prati, ricorrendo le farfalle.
Erano tempi veramente belli,
con tanta innocenza nel cuore.

L'AMORE

L'amore è bello perché può donare
a gente che ha bisogno e non ha
nessuno con cui parlare.
Facciamoci coraggio, ascoltiamo questa gente,

apriamo il nostro cuore: a noi non costa niente.
Facciamo una carezza a persone abbandonate.
Esse hanno fatto tanto e non sono ricambiate:
hanno ricevuto dei ragazzi,
hanno dato tanto amore.
Adesso hanno tanta tristezza
nel cuore per i loro figli che li han dimenticati:
tutta la vita a loro hanno donato.
Adesso si ritrovano in una casa per anziani
e non hanno più vicini i loro cari.

I TUOI OCCHI

I tuoi occhi mi danno sicurezza,
le tue mani mi danno la dolcezza,
il tuo corpo, accanto al mio, mi da amore.
Nel tuo sguardo mi sento tranquilla,
con tanta gioia nel cuore.
Lontano da te non sono niente
e tanti pensieri invadono la mente.
Quando sei con me provo un immenso amore,
con tanta gioia nel cuore.

LA PENNA

Prendo la penna nella mano, che scorre veloce.
Mi tornano in mente le cose
di quand'ero adolescente.
Il vestitino nuovo lo mettevamo
per il santo Patrono.
E quelle scarpette strette,
con quei tacchetti a spillo:
per noi era il giorno più bello.
Quando andavamo alla fontana a prendere
un po' d'acqua, c'era la fila e,
appena riempito, dovevi tornare a casa.
Quell'acqua doveva bastare tutta la giornata.
Ma la cosa più bella, alla vigilia della festa,
era l'illuminata in chiesa:
i lampadari pieni di luci e i parati dai mille colori
la rendevano un vero splendore.
Finita la funzione, uscivamo e,
per noi ragazze, era un'occasione
per fare una passeggiata con qualche ragazzetto,
ma il passo doveva essere lesto, lesto,
perché a casa c'era chi ti aspettava

ed erano guai se ritardavi.
Quando era buio, tutti i figli
dovevano state a casa.
Al contrario, la gioventù dei tempi di oggi
ha preso il giorno per la notte
andando in discoteca fino all'alba.
Poveri genitori di oggi!
Non so se riescono a dormire
in questi tempi strani.